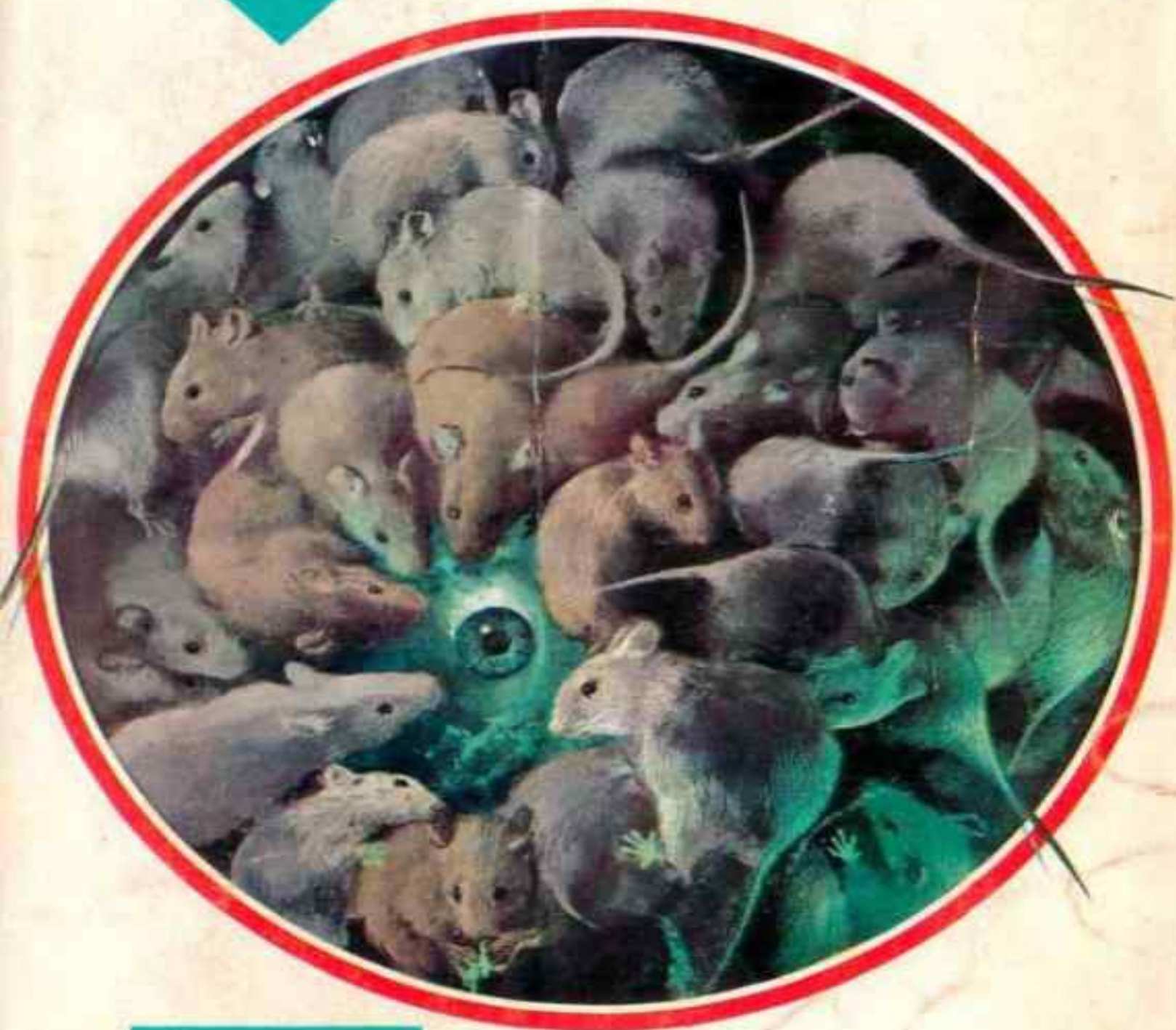
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

John Brunner

L'ULTIMA TRAPPOLA

e altri racconti

di A. Sellings - A. Panshin - Ben Bova
e M. R. Lewis - K. Laumer - G. R. Dickson

lire 200
I racconti
di Urania

N. 344 - 9 agosto 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

J. Brunner, A. Sellings, A. Panshin, Ben Bova e Myron, R. Lewis, K. Laumer, G. R. Dickson.

L'ultima trappola

e altri racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale

η. 844 . 9 agosto 1964 - 8484 URA a cura di Cario Frutterò e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 8688 del 5 marzo 1955 -Direttore responsabile: Enzo Pagliara -Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savola 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 80.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, August 9, 1964 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 344.

L'ultima trappola e altri racconti

Traduzioni di: Beata della Frattina -Gi netta Pignolo - Copertina di Karel Thole - © 1968-1964 by Galaxy Publishing Corporation, e 1964 Arnoldo Mondadori Editore - Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

L'ULTIMA TRAPPOLA

e altri racconti

La copertina di questo numero illustra alquanto simbolicamente un racconto che, sarà bene dirlo subito, non ha nulla a che vedere con i topi ; un racconto di classica fantascienza spaziale, con tanto di astronavi, di anni-luce, di raggi mortali, di cosmiche minacce. E anche gli altri racconti del fascicolo - tratti, come il primo, dalle riviste del gruppo Galaxy - seguono la più affascinante rotta della fantascienza, quella dei pianeti inesplorati, degli *aliens* incomprensibili, dei cadetti senza paura, dei viaggi verso l'ignoto. Ma, come il lettore non ignora, più movimentata, più affascinante, più suggestiva è la storia, più difficile diventa darne una « immagine » che non deluda, che non appaia scialba o statica o banale. Meglio, crediamo, prendersi ogni tanto un po' di libertà, e cercare di rendere, per vie indirette, quel senso di « strano », di « pauroso », di « mai visto », che la fantascienza *scritta* sa suscitare (quando è scritta bene).

L'ULTIMA TRAPPOLA

di John Brunner

- Ho il piacere di presentarti il professor Aylward, dell'Osservatorio Copernico -disse Angus.

Martinu aveva già meditato di andarsene.

L'orchestra faceva eccessivamente chiasso, e i balli erano troppo faticosi per chi,, come per lui, aveva i muscoli poco esercitati, a causa dei lunghi periodi passati in caduta libera. Angus era riuscito finalmente a trascinarlo alla festa con la promessa di fargli conoscere gente interessante, ma non aveva mantenuto la promessa.

Adesso, però, mentre stringeva la mano del piccolo scienziato calvo e occhialuto, Martinu comincio a provare un pizzico d'interesse.

- Siete l'Aylward da cui ha preso il notile il Campo omonimo? - domandd.

- Ehm - fece l'altro impacciato. - Be', sf, sono io.

- La vostra scoperta, fra l'altro, mi ha salvato la vita - disse Angus, passandosi una mano sugli ispidi capelli, neri che gli stavano ritti come, una scopa, grazie al taglio che seguiva i dettami dell'ultima moda stile Figi;

- E io vi devo un paio di miliardi di dollari - osservo Martinu. - Mi trovavo a bordo della vecchia "Castor", ed ero un giovane ingegnere appena laureato, quando c'imbattemmo in uno di quei globi vaganti, pieni di minerali preziosi che in gergo abbiamo chiamato "buster". Grazie al vostro Campo, abbiamo potuto impadro nix cene.

Osservando con una certa diffidenza l'uniforme immacolata di Martinu,

Aylward domandò: - B nonostante questo siete rimasto nel servizio spaziale? Mi stupisce.

- Oh, il mio è un caso unico - esclamò Martinu. - Sono il solo che, dopo un'esperienza come quella, non abbia dato le dimissioni. Ma... posso far qualcosa per voi?

Sembrava che Aylward non si sentisse bene, infatti. Respirava a fatica, e stava ripiegato su se stesso. - Accompagnatemi a una sedia... per favore - mormorò lo scienziato. - Ho vissuto per diciassette anni sulla Luna, e la forza di gravità normale mi stanca enormemente.

Martinu si affrettò a sorreggere il professore per un braccio. Lui era in perfette condizioni di forma, né avrebbe potuto essere altrimenti, ma ciononostante, dopo essere stato in piedi due ore, cominciava a sentirsi stanco, e capiva Aylward. Angus, come al solito, era sparito non appena si era accorto che gli altri due cominciavano ad affiatarsi, e si era unito a un altro gruppo.

C'era un divanetto a due posti, libero, in una delle nicchie attorno alla pista da ballo, e Martinu vi si diresse, accompagnando il professore. Quando lo ebbe fatto sedere, gli disse: - Ora vi porto qualcosa da bere.

- Siete molto gentile - rispose Aylward, asciugandosi il sudore della fronte con un faz-zolettone colorato che s'intonava alla sua sciarpa messicana. - Qualcosa di fresco e di leggero, per favore.

- Benissimo - rispose Martinu, e si avviò in cerca di un cameriere.

Stava tornando con le bibite quando Angus, con espressione ansiosa, si fece largo tra un gruppetto di ospiti e lo afferrò per un braccio.

- Martinu - disse - sarà meglio che ti dica una cosa, a proposito del professor Aylward. E' una brava persona, un genio, d'accordo... ma un po' fissato su un dato argomento. Disgraziatamente, tu sei andato a toccare proprio quel tasto.

- I "buster"?

- Già. Ha elaborato una sua teoria, completamente assurda, circa quello che sono e di dove vengono. Se lo istradi sull'argomento, ti attaccherà un bottone a non finire.

- Se non la elabora lui una teoria plausibile sui "buster", chi vuoi che lo faccia? - ribatté Martinu, stringendosi nelle spalle. - E poi, grazie al Campo di Aylward, mi sono guadagnato una bella fetta di "buster", quella volta. Quindi ammetterai che starlo a sentire per un paio d'ore non è

una ricompensa troppo elevata, per quel che gli devo.

- Accidenti I - esclamò Angus. - Se non fosse stato per me...

L'espressione di Martinu lo indusse a interrompersi. - Ma già, credo di avertene parlato. Scusami. Perii non dire poi che non ti avevo avvertito.

Martinu sorrise, e si allontanò.

Depose un bicchiere sul tavolino accanto al professore, e sedette. - Vi ho portato un succo di frutta - disse. - Va bene?

- Perfetto. - Aylward infilò una cannuccia nel bicchiere, per evitare lo sforzo di sollevarlo, bevendo. - E voi, che cos'avete preso?

- Slivovitz - rispose Martinu. - Un omaggio ai miei antenati balcanici. Ma ditemi, perché siete tornato sulla Terra dopo tanto tempo?

- Ecco... pare che qualcuno abbia tentato di contraffare i miei brevetti sul Campo - rispose Aylward. - Angus mi ha detto che era necessaria la mia presenza, cosi sono tornato. Angus *è* il mio agente, sapete, e lavora molto bene. Non so che cosa farei, senza di lui. Per me il mondo del

Y commercio è molto più astruso di qualsiasi problema di astrofisica, perché è più facile migliorare i propri strumenti che se stessi.

- All'osservatorio avete un bell'impianto, vero? Mi hanno detto che è l'osservatorio meglio attrezzato del Sistema, e praticamente, l'avete finanziato tutto voi. Se non sono indiscreto... il Campo vi rende bene?

- Molto bene! - rispose Aylward con un pallido sorriso. -Non mi sarei mai aspettato di ottenere tanto da cosi poco.

Tolse la cannuccia dal bicchiere ormai semivuoto, e prese a rigirarlo distrattamente fra le dita. - Certi mi chiedono perché continuo a lavorare, dal momento che sono tanto ricco da potermi permettere una vita da nababbo sulla Terra. Ma forse voi mi capirete se vi dico che sono convinto di aver preso una decisione sensata - e strizzò l'occhio a Martinu.»

L'istintiva simpatia che l'astronauta provava per il vecchio scienziato era andata aumentando, durante il colloquio, e Martinu sorrise, chinando la testa.

Il gesto gli fece ondeggiare i capelli ricciuti. Lo stile "scopa" non gli andava, perciò aveva adottato lo stile dell'epoca della Regina Anna.

- Non sarei venuto a questa festa, se Angus non avesse tanto insistito - continuò il professore. - Come vi ho detto, dipendo completamente da lui, e Angus ha la tendenza a venire a interpellarmi per le più piccole cose... Eravamo insieme sulla "Algol" quando venne localizzato il "buster" die diede l'avvio a tutta la storia. Ve l'ha mai raccontato?

Martinu fu sul punto di dire "L'ha raccontato a tutti", ma si dominò in tempo. Per prima cosa, la versione di Angus era stata indubbiamente esagerata col passare del tempo, e poi quella di Aylward poteva essere diversa. Inoltre Martinu aveva la sensazione che lo scienziato desiderasse trovare qualcuno disposto ad ascoltarlo, ed era probabile che Angus avesse messo in guardia tutti gli altri ospiti dall'ossessione di Aylward sul problema dei "buster".

- Il Comandante era Rusch, non è vero? - domandò Martinu! - Si, mi piacerebbe che me lo raccontaste.

Il tecnico radar di prima classe addetto allo schermo' tre, trattenne a lungo il respiro prima di esclamare con voce tremante per l'eccitazione: -Un "buster", tenente I

Il tenente, che si trovava al lato opposto della sala, roteò su se stesso andando a sbattere contro la paratia d'acciaio. Poi corse verso la poltroncina del tecnico, e, afferrandosi alla spalliera, domandò: - Dove... dov'è?

- Là, tenente. - Il tecnico puntò l'indice su un punto luminoso al centro dello schermo radar. - E' comparso non più di dieci secondi fa. L'ho visto arrivare. La distanza e la massa corrispondono.

- Green, mettimi in comunicazione cpn il ponte! - ordinò il tenente.

- Subito, signore - rispose il soldato senza scomporsi.

- Qual è la distanza? - domandò l'ufficiale all'osservatore.

- Circa quattro chilometri e mezzo. E' proprio sotto di noi.

Il tenente mandò up fischio. - Be', non ci sfuggirà. Avete calcolato la velocità relativa?

Il tecnico esaminò con la massima attenzione lo schermo, calcolò la posizione del puntolino, e premette il pulsante dell'integratore doppler. Dopo cinque secondi, comparve sul quadrante una cifra.

- Seicento - osservò il tenente. - Non si è ancora inserito nella sua orbita naturale. Credo che...

Venne interrotto dal telefonista.

- Pronto il ponte, signore.

- Non perdetelo d'occhio -raccomandò il tenente, sollevando il ricevitore. - Qui Ahmed, dall'osservatorio, capitano. Uno dei tecnici ritiene d'aver

individuato un "buster".

- Ah! - esclamò scettico il capitano Rusch.

- E* comparso senza preavviso sullo schermo tre, a quattro chilometri e mezzo, Ciò-mandante. Non abbiamo ancora potuto controllare l'orbita, ma la sua velocità relativa è solo di seicento.

Segui una pausa, in capo alla quale Rusch borbottò: - Va bene. Gli darò una occhiata. Coordinate?

- Sette - sei e mezzo, capitano.

- Grazie, tenente. Vi farò sapere. Non fatevi troppe illusioni finché non saremo sicuri, mi raccomando.

Questa, naturalmente, era una pia speranza, pensava Rusch deponendo il ricevitore. Per convincersene, bastava guardare le facce degli uomini che erano con lui. Perfino Gabri-lov, di solito cosi placido, cominciava a dare segni di eccitazione. Gabrilov era abbastanza vicino al telefono per aver sentito ciò che diceva Ahmed.

- Va bene, va benel - esclamò Rusch. - Controllate.

Gabrilov fece un sorrisetto vergognoso, prima di rimettersi ai comandi. - Sette e sei e mezzo - disse, trasferendo i dati in una macchina. -Quattro chilometri e mezzo... Si, pare che abbiano ragione.

- Accendete gli schermi! -ordinò Rusch. Nonostante tutto, il cuore gli batteva forte mentre lo schermo installato eopra il quadro di pilotaggio si illuminavà, e vi compariva al centro un oggetto informe. Cosi, a prima vista, avrebbe potuto essere qualsiasi corpo della cintura degli asteroidi.

Dopo un lungo silenzio, Gabrilov domandò: - Credete die sia davvero un "buster"?

- Be', perché diavolo non eseguite i calcoli necessari per accertarcene? - replicò brusco Rusch.

- Scusatemi - fece Gabrilov avvampando, e gridò al telefonista: - Dite al sergente maggiore Fischer di fornire energia per un raggio-sonda, e al tenente Ahmed di tenersi pronto per la spettroanalisi.

- Sissignore!

Mentre aspettavano, Rusch si rivolse a Gabrilov. - Non è escluso che sia un "buster" - disse. - E' passato parecchio tempo dall'ultima volta che ne S stato scoperto uno, ma ne sono comparsi ben quarantacinque, e tutti entro il Sistema. Uno è stato trovato nell'equilatero lunare, no? Ma se anche si trattà di un "buster" non dobbiamo dimenticare una cosa.

- E sarebbe?

- Può darsi che non valga la pena catturarlo. Alcuni potrebbero essere solo ammassi ferrosi. Non è mai capitato, ma non è improbabile.

Gabrilov si morse il labbro.

- Signore! - chiamo in quella il telefonista. - L'osservatorio!

Rusch afferrò il ricevitore, mentre Gabrilov gli si precipitava al fianco.

- Fatto, Comandante - disse la voce di Ahmed. - La spet-troanalisi rivela ferro, cobalto, nichel..

Gabrilov abbassò gli occhi, deluso.

- Ma anche argento - continuò con voce trionfante Ahmed - oro, uranio, torio, platino, osmio, iridio...

Continuava ancora a parlare, quando Rusch aveva già abbassato il ricevitore.

- Questo è il quarantaseie-simo, dunque - osservò, senza scomporsi.

Qualunque motivo potesse a-vere tutta quella gente per ridere, gridare e far chiasso, Aylward avrebbe desiderato che la smettessero per permettergli di concentrarsi. Era alle prese con cifre tali che il calcolatore portatile non gli serviva, e dover calcolare a mente gli faceva sempre venire il mal di testa.

La porta della cabina sbatté, e Angus si precipitò dentro in preda a una violenta eccitazione. La sequela delle cifre svanì nel limbo, e Aylward si passò una mano sulla fronte.

- Per l'amor del cielo, che cosa vi prende?

- Non avete sentito? - rispose Angus. - Che cosa state facendo?

- Sto cercando di ricavare alcuni dati... posto che vogliate gentilmente permettermi di finire il mio lavoro - rispose Aylward con pesante ironia. Era un giovanotto di trentacinque anni, precocemente invecchiato, che portava gli occhiali. Mite di solito, adesso pareva furibondo.

- Ma abbiamo trovato un "buster"! - esclamò Angus.

Aylward sospirò, raccolse oon un fermaglio le carte sparpagliate sullo scrittoio, e spinse indietro la sedia. - E* una cosa seria? Dura molto? - domandò.

- Volete dire che non sapete che cos'è un "buster"? -domandò Angus, incredulo. -State esagerando, con la vostra impassibilità!

- Va bene, ditemi allora die cos'è I

Angus alzò gli occhi al cielo, sospirò, e cominciò a spiegare.

- Nessuno sa con precisione che cosa siano. Sono ammassi di materia che vengono, si può dire, dal nulla. Il radar non li capta se non quando sono relativamente vicini, e questo può essere dovuto al fatto che sono più carichi

di materiali radioattivi loro di una miniera di uranio.

- Ma guarda! - disse Ayl-ward. - Naturalmente ne ho già sentito parlare. Ma era un pò* di tempo che non se ne trovavano. Come sono?

- Accendete lo schermo, e lo vedrete.

Aylward esegui, e comparve sullo schermo un oggetto di forma quasi sferica, attraversato in tutto il diametro dal raggio - sonda. Quel diametro era lungo un centinaio di metri. Le luci dell'astronave e-rano puntate sulla sfera, che scintillava sullo sfondo nero dello spazio.

- Chissà quanto ne ricaveremo - mormorò Angus.

- Come?

- Quegli oggetti contengono ricchezze incalcolabili - rispose Angus in tiono di superiorità. - Aprite bene le orecchie e cosi potrete rimediare alla vostra ignoranza. Il primo, fu trovato dall'"Aurora" circa sei anni fa. Non credevano ai loro occhi, quando lo videro spuntare dal nulla. Era una palla del diametro di trecento metri, un concentrato di ricchezze incalcolabili. Ne ricavarono tonnellate di platino, oro, argento, uranio, e tanti diamanti da mandare in fallimento i commercianti di preziosi. Gli altri, se ne trovarono quarantacinque in tutto, non differivano molto dal primo. I metalli preziosi invasero il mercato, inflazionandolo, ma la richiesta dei minerali radioattivi é ancora alta e chiunque trovi un "buster" si sistema per tutta la vita. Dopo il caso dell'"Aurora", vi fu una corsa all'oro nella cintura degli asteroidi... no, non interrompetemi, lasciatemi finire! Ma a quanto pare i "buster" non si trovano in mezzo ai planetoidi comuni. Sono comparsi nei punti più diversi del Sistema, e sebbene prima ne comparisse uno al mese, o più, adesso erano anni che non se ne trovavano. Naturalmente, non ricadono sotto le leggi della statistica, e in pratica non si sa dove e come scoprirli finché non ci si batte contro il naso.

- Va bene! Va bene! - tagliò corto Aylward. - L'importante è che non ci siamo andati a sbattere contro.

- Dunque non. v'interessa per niente? - fece Angus disgustato.

- Un momento - ribatté Aylward senza scomporsi, ma con una serietà di cui Angus non capiva il motivo. - Ne sono stati trovati quarantacinque, a una media, diciamo, di due al mese, poi per due anni non ne è stato visto - alcuno. Non conoscete le date del primo e dell'ultimo ritrovamento?

- Come? - Angus era sbalordito. - Mi pare che l'"Au-rora" abbia trovato il primo il ventisette aprile dell'ottan-tasei, e la "CapeIla" il qua-rancacinquesimo nel *marzo* dell'ottantotto... il diciassette marzo, se non sbaglio.

- E adèsso siamo nel novantadue - osservò Aylward, alzandosi in preda a una grande agitazione.

- Ehi, ma dove andate cosi di premura?

- Non essendo abituato ai viaggi spaziali - replicò Aylward con la massima serietà - prima di partire mi sono informato sul -numero delle a-stronavi che sono andate perdute negli ultimi tempi. Ho e-saminato l'elenco con la massima attenzione per vedere se, secondo le statistiche, avevo la probabilità di tornare sano e salvo a casa.

- Ma che cosa c'entra questo con...

- Dal momento die avete una memoria cosi buona per le date, potreste anche dirmi quando è cominciata la serie delle perdite su larga scala. Dicono che negli ultimi quattro anni sono mancate trenta astronavi più che nei vent'anni precedenti.

- Certo che ve lo posso dire - rispose Angus, perplesso. - La "Dubhe" è scomparsa durante un viaggio verso Venere fra il dieci marzo e il primo di aprile dell'ottantotto.

- E la successiva?

- Fu la "Lucifero". Scomparve... - Angus s'interruppe mordendosi il labbro.

- Circa due settimane dopo - fini Aylward per lui, avviandosi alla porta. Angus rimase un attimo soprappensiero, poi si affrettò a seguirlo.

3

La porta del ponte scivolò nella parete con un cigplio lamentoso.

Rusch si volse, e quando vide chi era l'intruso, aggrottò la fronte. Aylward era la massima autorità vivente nel campo dell'astrofisica teorica, era giusto che facesse delle ricerche in zone lontane dal sole, ma per principio Rusch disapprovava che un uomo non appartenente all'equipàggio viaggiasse su apparecchi che non erano di linea.

Tuttavia, la gioia di aver eooperto un "buster" l'aveva addolcito al punto che non domandò urlando chi diavolo a-vesse autorizzato Aylward a entrare. In tono normale, si limitò a dire: - Si, signor Aylward? Che cosa volete?

- Angus mi ha detto che a-vete scoperto uno di quei cosi che chiamano "buster" - rispose Aylward, pallido, gli occhi sbarrati dietro le lenti.

- Infatti - rispose Rusch. -Ho dimenticato di ordinare che venga distribuita una razione supplementare di rum, Gabrilov. Volete occuparvene voi?

- Subito, signore.

- Capitano I - esclamò Aylward con accento disperato. Rusch lo gratificò di un'occhiata gelida: era balzato alla conclusione più ovvia.

- Non preoccupatevi, signor Aylward. In quell'ammasso ci sono ricchezze sufficienti a garantire una vita agiata a tutti, vita naturai durante. E, secondo le leggi spaziali, S. previsto . che chi non appartiene all'equipaggio, possa disporre dei due terzi della parte destinata a un membro della ciurma. Adesso non dobbiamo far altro che rivendicarne la proprietà e rimorchiarlo a destinazione. I lavori di scavivranno inizio non appena...

- Capitano, se è per me potete anche rinunciare ai lavori di estrazione - lo interruppe Aylward, battendo forte un piede sul pavimento. Se ne penti subito, perché erano in caduta libera e dopo un istante lui si trovò all'altezza del soffitto, mentre il capitano galleggiava a un paio di metri sotto di lui.

Segui un silenzio di gelo. -Volete spiegarvi meglio, signor Aylward? - disse alla fine il capitano.

- Ebbene, credo che... -Aylward esitava, incapace di spiegarsi bene. Poi si decise: - Non vi par strano che per quattro anni non sia stato trovato nessun "buster" mentre prima ne comparivano un paio al mese? E la percentuale delle perdite nello spazio non 6 aumentata, forse, da quando è stato scoperto l'ultimo "buster"? Ufficialmente, ne mancano trenta, . ma chissà quanti altri apparecchi privati, appartenenti a esploratori e ricercatori clandestini sono scomparsi.

- Perdio, è vero! - esclamò Gabrilov. - Scusatemi -aggiunse, rivolto a Rusch. - Ma la "Dubhe" è scomparsa pochi giorni dopo la scoperta dell'ultimo "buster", quello trovato dalla "CapeIla". Me ne ricordo, perché avrei dovuto essere a bordo, e invece dovetti restare a terra per una infezione all'orecchio.

- Le coincidenze sono straordinarie - osservò Aylward. Aveva capito che Rusch era rimasto impressionato dall'osservazione di Gabrilov, e decise di approfittare del vantaggio. - Per questo io sono convinto che sia troppo pericoloso avvicinarsi a un "buster". Che cosa significa esattamente "rivendicare la proprietà"?

- Un mQmento ! - lo interruppe Rusch. - Vorreste forse insinuare che il "buster" potrebbe essere instabile ed esplodere?

- Be'... mi hanno detto che quegli ammassi contengono u-n'alta percentuale di minerali radioattivi.

- Uhm... .non mi pare che sia poi tanto sensibile. L'abbiamo spettroanalizzato con un rag-gio-sonda abbastanza intenso da portare a ebollizione la sua superficie. Che ne dite, Gabrilov?

Dopo un breve silenzio, Ga- . brilov rispose: - Be[1]... non ci perdiamo niente ad agire con prudenza. Per rivendicare la proprietà dobbiamo prima, secondo la prassi normale, calcolare " con esattezza massa e velocità, non *è* vero? Per ora stiamo ancora calcolando se disponiamo di sufficiente forza di reazione per rimorchiare il "buster". Poiché non credo che ne abbiamo, penso che -sarà meglio mandare qualcuno a piantarci su un picchetto di riconoscimento... ma immagino che la superficie sia bollente, cosi la soluzione migliore è di non avvicinarci, e mandare un missile come marchio di riconoscimento.

- Si - ammise il capitano - penso anch'io che sarebbe troppo rischioso rimorchiarci appresso un oggetto di quella mole, specie al momento di entrare in orbita alla fine del viaggio. Pensavo di lasciarci sopra un segno di riconoscimento, e tornare a rimorchiarlo in un secondo tempo£ìquan-do non avremo carico a bordo. D'accordo, signor Aylward, faremo cosi: invierò una scialuppa automatica con un'asta metallica, che, grazie alla magnetite contenuta nel "buster", vi rimarrà attaccata, e servirà come segno di riconoscimento. E per calmare i vostri timori, resteremo a una distanza ragionevole. D'accordo?

- Grazie, capitano - rispose Aylward, sorpreso nel constatare, ora che aveva ottenuto quel che voleva, che tremava ed era sudato. — Grazie, capitano - disse ancora, prima di uscire.

Cbllegarono i comandi della scialuppa automatica direttamente col ponte, e Gabrilov si incaricò della manovra. Davanti a lui c'erano due schermi: su uno si vedeva la sagoma della scialuppa, sull'altro la fiancata dell'astronave mentre la scialuppa s'allontanava con una curva, per raggiungere il "buster".

Passò un quarto d'ora almeno, durante il quale Gabrilov, con estrema cautela e circospezione, fece avvicinare la minuscola scialuppa al "buster". Poi, all'improvviso, un cicalino prese a ronzare sul quadro dei comandi.

- Centocinquanta chilometri -comunicò Gabrilov senza distogliere lo sguardo dallo schermo sul quale il "buster" era andato trasformandosi da un minuscolo punto a un globo di media grandezza. - Il piccione viaggiatore è quasi arrivato a destinazione. Lo lascia-mo andare per conto suo, a-desjso?

- Fra quanto si farà sentire l'influenza dei magneti?

- Fra una quindicina di chilometri. Dovrebbero consentire al picchetto di riconoscimento di atterrare e restare infisso senza danni.

- Allora fra quindici chilometri fate in modo da regolare la velocità della scialuppa con quella del "buster".

Gabrilov aggrottò la fronte, preoccupato, ma non fece obiezioni. L'immagine della scialuppa sulla seconda parte dello schermo indicò uno scatto della massa di reazione.

Passò altro tempo, e infine Gabrilov manovrò con esatto tempismo i razzi frenanti. -Benissimo - commentò Rusch trattenendo il respiro. - Sta per arrivare.

Il cuore di Aylward batteva fortissimo.

Ora, sullo schermo, il "buster" pareva una piccola luna, poi assunse le dimensioni della Terra, e continuò ad ingrandire. Il ronzio del cicalino era diventato assordante, poi s'interruppe di botto.

- Bene, è arrivato - comunicò Gabrilov. - Pare che...

Ma non riuscì a dire altro, perché sui due schermi apparve un'esplosione di luce, come se fosse nata una nuova stella.

- L'equipaggio c|à segni d'inquietudine, capitano - disse Gabrilov deponendo il ricevitore del telefono. - Era il medico, con la lista degli infortunati. Un uomo stava guardando col binocolo, e quando atterreremo avrà bisogno di un paio d'occhi nuovi. Un altro, che guardava al periscopio, ha bisogno di una nuova retina. Il tecnico radar che ha individuato per primo il "buster" ha avuto un attacco di nervi, e gli hanno dovuto somministrare dei sedativi; inoltre, almeno una dozzina di altri mostrano sintomi di disturbi dovuti alle radiazioni.

Rusch, che era rimasto colpito più di quanto volesse dimostrare, disse: - A quanto sembra, molti si erano arruolati al solo scopo di arricchirsi cercando "buster". Se ci fossimo avvicinati di più saremmo saltati in aria tutti. Dite loro che possono ritenersi fortunati di essere ancora vivi... A proposito, sono rimasti dei frantumi del "buster"?

- Neanche una briciola - rispose tètro Gabrilov. - Oh, ci sarà qualche nuvola di polvere che sta vagando verso le stelle, ma niente che si possa raccogliere.

- Ma non può essersi trattato dt una reazione a conversione totale! - protestò Rusch turbato.

- No, perché anche a questa distanza non saremmo riusciti a sopravvivere - rispose Gabrilov, lasciandosi cadere su una poltroncina. Dopo un momento, aggiunse: - Il tenente Ahmed parlava di mine spaziali, di armi da guerra, insomma.

"Dapprima credevo che delirasse per la delusione di aver visto andare in frantumi i suoi sogni di ricchezza, ma più ci rifletto, più sono propenso a dargli ragione."

- Voi, che cosa ne pensate? - domandò il capitano ad Aylward.

- Non credo che si tratti di una guerra - rispose convinto lo scienziato. - In fin dei conti, i danni materiali di cui abbiamo sofferto sono irrisori. In tutti questi anni abbiamo perso una trentina di astronavi, ma ne possediamo tremilacinquecento, che prestano regolarmente servizio. La perdita di personale altamente specializzato è più grave, certo, ma non irreparabile. E poi perché mai qualcuno, capace di mascherare una mina con migliaia di tonnellate di metallo e di provocare una reazione come quella a cui abbiamo assistito, dovrebbe sprecare tempo e mezzi per seminare qualche mina qua e là nello spazio? Otterrebbe dei risultati migliori lanciandone qualcuna in orbita intorno alla Terra. Nò, non credo che ci si trovi dì fronte a un nemico. Secondo. me, i "buster" sono instabili per costituzione, essendo composti per lo più di elementi pesanti. Non credo nemmeno che appartengano al nostro ordine di spazio-tempo. L'alterazione della natura dello spazio intorno ad

essi, per esempio all'arrivo in prossimità di un corpo di grosse dimensioni come un'astronave, può sconvolgere il loro equilibrio instabile e farli esplodere nel "continuum" da cui sono venuti. Eppure - prosegui pensoso - molte domande restano senza risposta. Perché, per esempio, alcuni di essi sono stati rimorchiati senza che e-splodessero, e portati tranquillamente in orbita intomo a pianeti abitati? Questo esclude che si tratti di ordigni creati da un nemico dell'umanità. E allora? Credo che approfondirò la questione.

- Be', qui non possiamo fa-, re molto - rispose il capitano. - Abbiamo dei malati a bordo, ma anche se cosi non. fosse, impartirei l'ordine di atterrare al più presto. La notizia del "buster" è troppo importante perché la si possa tenere segreta. Gabrilov I

- Sissignore!

- Ordinate alla sezione nautica di programmare un'orbita che ci consenta di metterci al più presto in comunicazione radio con una trasmittente governativa. Dite che gli uomini si affibbino le cinghie perché fra poco vireremo. E sard anche meglio avvertire il dottore di distribuire razioni di decelezina. Abbiamo frettai

4

Martinu guardò con rimpianto il bicchiere vuoto. Il professore aveva finito di parlare.

Fece un notevole sforzo per tornare al presente, e guardò con ammirazione lo scienziato: non avrebbe mai pensato che fosse un narratore cosi abile.

- Dunque, tutto è cominciato allora - disse, dopo una pausa.

Aylward, che era intento ad annodare la cannuccia dì plastica, disse: - Notate che non fu facile convincere le autorità. Sentite, mi spiace chiedervi un favore, ma...

- Disponete pure liberamente di me.

- Vorrei bere ancora, e non mi sento troppo bene. Potreste andare voi a prendermi un altro bicchiere?

- Ma certo I - rispose Martinu, alzandosi prontamente.

Quando fu di· ritorno con la bibita, si stava domandando se quell'uomo aveva scelto di vivere sulla Luna per puro amore della scienza, o per qualche altro motivo. A pensarci bene, propendeva per la prima ipotesi, e gli pareva una vergogna che un uomo fosse un essere eccezionale in un campo, e completamente inetto nella vita pratica.

Con sconcertante intuizione, Aylward osservò: - Non dovete preoccuparvi per me, sapete.

Un sorso di liquore andò per traverso a Martinu, che, tossendo, fece energici cenni di diniego.

Ma Aylward non gli badava. Fissando i ballerini che continuavano a piroettare instancabili, disse: - Se voi avete compassione per me, io ne ho per voi, e tutt'e due dovremmo avere compassione per questa gente. Siamo come topi quando il gatto non c'fi.

Santo cielo, che si mettesse a fare il sentimentale, adesso? Martinu decise di cambiare argomento. - Stavate dicendo che non è stato facile convincere le autorità, professore -disse.

- Si? - Aylward sbatté le palpebre. - Già, mi ricordo. C'era un idiota con la testa dura, che si chiamava Machin, vero burocrate, il quale era convinto che noi avessimo inventato tutto per evitare che, se si fossero trovati nuoto "buster", altri potessero impadronirsene. Come avviene per la maggior parte della gente, doveva battere il naso contro la verità, prima di accettarla. Se non fosse stato per lui, noi avremmo salvato la "Si-rius".

- Già, ricordo la "Sirius" -affermò Martinu. - Vi erano degli amici miei, a bordo. Trovò un "buster" a distanza-radio da Luna Fort...

- E grazie a Machin e a quelli come lui - continuò Aylward - tentò di catturarlo, ed esplose con le ottocento persone che erano a bordo. Troppa gente segui l'accaduto coi propri occhi, e divenne cieca, come l'equipaggio della "Algol", perché la faccenda potesse passare sotto silenzio. Cosi, i burocrati ei rimangiarono ciò che avevano detto, fecero tante scuse, e io ottenni il permesso di portare gli strumenti adatti nel punto in cui sarebbe comparso il prossimo "buster". Dopo averne studiati cinque o ?ei, elaborai le teorie fondamentali del Campo. Cercarono di persuadermi che sarebbe .stata una cosa molto difficile, ma non dovete crederlo. La matematica è semplice, il più difficile ίμ costruire un generatore portatile. Però, dopo molti tentativi, ci riuscimmo, il generatore fu messo in commercio, e i "buster" non costituirono più uno spauracchio. Riusciamo a stabilizzarli nel nostro spaziotempo abbastanza a lungo da scinderli, e separare i minerali radioattivi.

Parlava con un po' di difficoltà, e si fissava le dita come se le vedesse doppie, ma dopo una breve pausa, continuò: - Angus mi dice che, forse, non 6 stata una scoperta brillante. Infatti, fu la causa prima dell'inflazione di tredici o quattordici anni fa, dovuta alla saturazione del mercato dei metalli preziosi. Per questo, oggi, una tazza di caffè costa cinque dòllari e una corsa in tassi duecento. Una volta sognavo di possedere un milione di dollari. Adesso a che mi servirebbero? Scommetto che questa festa costerà più di un milione ad Angus. - Indicò con un ampio gesto della mano la sala da ballo. Martinu annui, serio. - Ma, in compenso, ci ha guarito dalla tendenza ad attribuire valori arbitra* ri alle cose - concluse Aylward. - Ora diamo valore solo al lavoro, e poiché l'uranio dei "buster" ha reso possibile l'energia nucleare a basso costo, il commercio se n'S avvantaggiato.

Un cameriere si stava avvicinando. Lo scienziato lo chiamò con un gesto. - Un altro per il capitano - ordinò. - E lo stesso per' me.

Martinu fece per protestare, ma vi rinunciò. - Slivovitz -disse al cameriere, che ritornò poco dopo con due bicchieri pieni.

- Puff! - esclamò il professore dopo aver gustato la sua bibita. - Buono I - Posò con circospezione il bicchiere, e si appoggiò allo schienale del divanetto socchiudendo gli occhi.

- Guardateli - disse poi. -Tremila milioni di topi ciechi. Chi sarà il gatto?

Martinu, che cominciava a sentirsi un po' brillo, biascicò: - Non ho capito...

- Ho detto: "Tremila milioni di topi ciechi.- Chi sarà il gatto?" - ripetè con aria dignitosa Ayjward. - Sebbene, per quanto ης sappia io, gatti non ce ne sono. Invece di "chi sarà il gatto" sarebbe meglio dire: "i topi hanno messo l'orologio avanti".

No, questa proprio non riusciva a capirla. Martinu vi rinunciò.

Aylward terminò la bibita con un singulto di apprezzamento, e prosegui: - Ma non credo che i topi siano stati tanto stupidi... Di che cosa parlavamo?

- Di topi, mi pare.

- "Io" parlavo di topi - corresse Aylward. - "Noi" parlavamo di "buster". NÒn può durare, lo sapeté anche voi.

- Che cosa non può durare?

- Tutto questo! - esclamò Aylward facendo un gesto vago. - Non solo la festa... ma tutto. Ignare del loro destino, le piccole vittime si divertono. Ditemi, credete davvero che l'umanità sia padrona del proprio destino, o credete, come molti, che dipendiamo da qualcuno?

Martinu provò un senso di sollievo nel sentire finalmente una frase sensata, e dopo aver meditato sulla domanda rispose: - E* una delle speculazioni di Fort, non è vero? Be'... io non lo so.

- Ve lo dirò io - dichiarò Aylward. - Credete che noi abbiamo un valore per altri, oltre che per noi stessi?

- Non credo.

- Siete fortunato, e lo sono anch'io. Ma pensate a quei poverini che sono

convinti di essere importanti. Come resteranno delusi quando scopriranno che non sono importanti per niente]

- E quando sarà? - doman-, dò Martinu, intuendo che il professore si aspettava quella domanda.

- Oh, un giorno o l'altro. Sapete che cos'è un "buster"? A che cosa serve?

Martinu incominciava a trovare la conversazione un po' monotona, e si pentiva di non aver dato retta ad Angus. -Ditemelo - fece, in tono rassegnato.

- Vi avverto prima che non mi crederete. Angus non mi crede, ed è un tipo particolarmente cocciuto. Nessuno di coloro a cui ne ho parlato mi vuole credere... comunque, ve lo dirò. Mi avete detto di non sapere se noi siamo padroni o meno del nostro destino. Be', siamo liberi di noi stesisi, perché non abbiamo nessun valore. Siamo solo una tremenda seccatura. A voi non hanno mai dato fastidio i topi?

Solo l'educazione costrinse Martinu a rispondere al professore: - Quand'ero bambino ricordo che mia madre ne a-veva la casa piena. Ma a me non hanno mai dato fastidio. Anzi, mi piacciono... peccato che mandino cattivo odore. •
- E vostra madre come se ne liberava?

- Credo che abbia provato prima con le trappole, ma poi le trappole non servivano più perché loro si erano fatti furbi, e allora li abbiamo avvelenati.

Una coppia di giovani che si tenevano abbracciati comparve all'ingresso della nicchia. Erano troppo assorti in se stessi per notare la presenza di qualcun altro, e oltrepassato il divanetto su cui sedevano Aylward e Martinu si avvicinarono alla finestra, velata da pesanti tendaggi. Lieto del diversivo, Martinu si voltò a guardare i due giovani, e vide che avevano scostato le tende e s'erano affacciati ad ammirare le stelle. Martinu li invidiava.

- E allora - continuo imperterrito Aylward - se voleste fare· qualcosa del genere agli uomini, che esca mettereste nelle trappole?

- Eh? - fece Martinu che si era distratto. Aylward ripetè la domanda.

- Be', metterei qualcosa di utile e di prezioso.

- Esatto! e spargereste un po' di esca sul pavimento, prima, per attirare le vittime verso la trappola, no?

Allora, Martinu capi dove voleva arrivare, e si chiese, disgustato, perché mai fosse stato cosi tardo. Ma, dopo un attimo, vide il lato, comico della faccenda... Dopo tutto, Angus· l'aveva avvertito.

- Dunque i "buster" sarebbero trappole e noi i topi! -eclamò. - Che idea! Ma, nella vostra analogia, avete trascurato un particolare: il veleno.

- Ora ci arrivo - disse Aylward. - E credo che coloro i quali idearono i "buster" abbiano ragionato come me. Quando i topi incominciarono a disertare le trappole, vostra madre le eliminò subito?

- No, le lasciò ancora, finché i topi non diventarono una tale seccatura che fummo costretti a ricorrere al veleno.

- Proprio costi - Aylward pareva molto soddisfatto. -Immagino che quelli, chiunque siano, finiranno' col decidere che le loro trappole non funzionano più, e allora creeranno un super "buster" stabile, enorme, e lo lanceranno In orbita intorno alla Terra... e il gioco sarà fatto.

Martinu senti un brivido corrergli lungo la schiena. Cercando di ignorarlo, lo attribuì all'aria fresca che entrava dalla finestra, e disse: - Non lo sapete?

- Che cosa dovrei sapere?

- Dovreste sapere che Mohammed Ahmed, della "Vega", ha rimorchiato fin qui e messo in orbita oggi il primo "buster" stabile che si sia trovato, dopo quello della "Capella". E' smisurato... gigantesco.

Il viso di Aylward divenne cereo. Guardò Martinu, e fece per parlare, ma non

vi riusci.

Alle loro spalle, la ragazza affacciata alla finestra, domandò in tono perplesso: - Tesoro, che ore sono?

- Le tre - rispose il suo compagno. - Perché?

- Credevo che fosse già l'alba. Eppure, non è nemmeno a est... ma guarda come sta diventando rosso il cielo!

DUE DELLO SPAZIO

di Arthur Sellings

Il gemito improvviso, sotto di loro, pareva proprio quello di un motore che' si sta spegnendo. Ma la loro macchina, essendo una "lineare", non aveva motore. Ciò che la faceva funzionare era un aggeggio lontanissimo, un congegno installato alla stazione di comando, che inviava un raggio magnetico ai cavi d'impulso situati al centro di ogni corsia di traffico.

Comunque, adesso, motore o no, la macchina rallentò sino a fermarsi; e Howe manovrò il freno a mano.

Pennell guardò il conta-impulsi, il cui indice era sceso a zero, poi lanciò un'occhiata interrogativa al compagno. Era la seconda volta che andava in missione, e la prima che si trovava insieme con Howe.

Questi sorrise, e disse: -Segnale Uno. Qui si mette male.

- Ma le lineari 'sono garantite... - protestò Pennell.

- "Con la pioggia o il solleone, con la nebbia o l'acquazzone, la lineare sempre va e nessun la fermerà!" - citò ironicamente Howe. - Infatti, la macchina funziona perfettamente, solo che "l'hanno fatta fermare". Hanno tolto la corrente, caro mio.

Correva la voce che Howe avesse fatto l'attore, una volta. Del resto non era l'unico, nel Servizio Speciale, che godesse di quella fama. Pareva che fosse una specie di regola, nel Servizio, come quella degli scrittori nell'ambiente della pubblicità, dove Pennell aveva iniziato la sua carriera. Si consideravano tutti come Grandi Scrittori mancati, prigionieri delle torri di plastica del commercio, con le ali spuntate, e colletti alla Byron aperti sul collo. Tutti i membri del Servizio Speciale dovevanp avere un mondo di fantasia nel quale rifugiarsi per potersi adattare al loro, lavoro pazzesco... oltre a un mucchio di ottime ragioni per averlo accettato.

La ragione? che aveva spinto Pennell era semplice: poter far parte, anche se indirettamente, del Servizio Spaziale... ma aveva tenuto accuratamente nascosto questo motivo, quando, otto mesi prima, aveva passato l'esame alla Commissione Esaminatrice. Infatti avrebbero potuto non approvarlo, . o considerarlo sotto una cattiva luce.

Howe apri lo scomparto del cruscotto e · ne trasse uno strumento nero, che pareva un o-rologio. Poi, aperta la portiera posteriore, scese a terra. Pennell lo segui e vide il compagno chinarsi sul cavo a impulsi, inserito in una fenditura della strada.

- L'avevo pensato - dichiarò Howe raddrizzandosi. Poi attraversò la corsia, dirigendosi verso la barriera che la divideva da quella vicina. Scavalcò la barriera e si chinò sul cavo. Pennell aveva appena raggiunto la barriera quando notò un movimento con la coda dell'occhio. Era un oggetto rosso che avanzala a gran velocità.

- Attento! - gridò.

Howe reagì d'istinto, buttandosi indietro contro lo spartitraffico. La macchina passò velocissima. Pennell potè scorgere per un attimo la faccia grassa e spaventata del guidatore, poi la macchina rossa fu un punto che scomparve in distanza.

- Grazie - disse Howe con la massima naturalezza, scavalcando la barriera. - Di là funziona tutto alla perfezione - aggiunse poi, spolverandosi con un guanto le ginocchia dell'uniforme blu notte. - Questo conferma i miei sospetti. Si può uscire da Bonfield, ma non vogliono che si rientri.

- Allora hanno già cominciato - disse Pennell mentre risalivano in macchina. La sua non era una domanda, ma una constatazione. Per quanto avesse poca esperienza, aveva tuttavia studiato le statistiche del Servizio Speciale.

- Mi pare che si comportino in modo preoccupante - osservò.

- Non tanto in modo preoccupante quanto abile, maledizione a loro! -

esclamò Howe.

- Ormai, dopo tre anni, si sono fatti un'esperienza. La tensione non raggiunge mai un punto di rottura nelle città piccole, quelle con meno di diecimila abitanti, tanto per intenderci, perché città di quel genere sono più che altro dormitori o posti di passaggio. In quelle molto grandi la tensione si disperde, la gente pud cambiar lavoro, o andarsene. Sono invece le varie Bonfield i punti pericolosi. Sono abbastanza grandi da avere industrie, la gente è proprietaria delle case in cui vive... insomma hanno molti vincoli, e molti motivi per sentirsi in trappola.

- Me l'hanno detto alla Scuola di Addestramento.

- Insegnano di queste cose, adesso?

- Solo per sommi capi, quel tanto che basti a farci capire che tipo di organizzazione si nasconde nelle retrovie. Comunque, è...

- Preoccupante, già! E tutto avviene senza che vi sia un diretto responsabile, senza che vi siano statistiche di cui ci si possa fidare, né resoconti sui giornali. Bisogna solo sapere a che cosa si deve stare attenti. Di solito, le cose cominciano con episodi di delinquenza minorile. Quando si verifica qualche cosa del genere, scatta il segnale d'allarme. Poi... be', possono succedere tante cose, malversazioni, aumento nelle cause per divorzio, richieste non motivate di ricovero in ospedale... ape-eie negli ospedali per malattie mentali, se ve ne sono in quella data città. Se capita qualche omicidio, allora i ragazzi cominciano ad avere il loro daffare coi grafici. Si verificano vari sintomi, e i grafici seguono una curva prevista. Quando tutto questo succede, entriamo in scena noi.

S'interruppe, e indicò con un gesto al compagno di cambiare sedile. Pennell ubbidì, senza capire, poi domandò: - Chi chiama il servizio di assistenza?

- Nessuno, ragazzo mio -rispose sorridendo Howe, e allungò una mano sotto il cruscotto. Si udì un ronzio, che prese un ritmo regolare. Rispondendo alla muta domanda di Pennell, Howe spiegò: - Mi era già capitato l'ultima volta,

cosi ho preso la precauzione di far istallare un motore di emergenza. Anzi, si sta progettando di metterne uno su tutte le macchine, se insisteranno con questo genere di scherzetti. Meglio cosi, del resto, che far venire il servizio soccorso della Lineare. Il Servizio non ama l'intrusione di estranei, inoltre la Lineare non ha colpa. E' molto probabile che il suo controllore, alla stazione locale, sia stato costretto ad agire con la pistola puntata. Avanti, muoviti - concluse - premi il pedale di destra.

Pennell esegui, osservando: - Credevo che fosse il pedale per Paria condizionata. - Poi staccò il freno a mano.

Sulle vetture di tipo lineare, i freni à mano servivano quando si doveva parcheggiare, e nei casi d'emergenza. Guidare una lineare era ancora più facile che guidare una macchina automatica con motore a scoppio. Non c'era da pensare né ai veicoli che procedevano, né a quelli che seguivano. Bastava solo stare attenti quando si doveva cambiare corsia, perché la macchina passava da un cavo all'altro per forza d'inerzia, poi si seguivano gli impulsi della nuova corsia, e l'onda magnetica faceva pro-cedére il veicolo a sessanta, novanta, cento, o venti all'ora, a seconda delle corsie. Queste, infatti, permettevano ciascuna una data velocità, invariabile e costante, che solo in caso di nebbia, neve o altre avversità meteorologiche veniva ridotta e adattata alla circostanza.

Ma se anche, stando cosi le cose, veniva tolta per la massima parte l'emozione della guida, c'era un forte compenso nel minimo d'incidenti e nel basso costo di manutenzione. Inoltre, se .uiio voleva guidare a piacere suo una macchina normale, vi erano ancora molte strade su cui era possibile farlo.

Pennell premette il pedale e la macchina si mosse, raggiungendo una velocità di venticinque all'ora.

- "Anche se non funziona la Stazione Lineare, la Howe De Luxe può sempre andare" -disse Howe parafrasando lo slogan della Lineare. - Be', non potrà andare per più di settanta chilometri - aggiunse - perché questo è il limite della cellula Lansen, ma Bon-field è solo a trenta.

Proseguirono ad andatura regolare nella lieve foschia del mattino, sulla strada dove il traffico era ancora rado. Incrociarono un paio di macchine provenienti da Bonfield, e tutte e due le volte gli uomini del Servizio Speciale si accorsero che i guidatori li osservavano stupiti. La vista di una lineare che procedeva a venticinque all'ora su una corsia ad alta velocità doveva fare lo stesso effetto di un film al rallentatore.

Per cinque o sei chilometri proseguirono senza incontrare alcun veicolo, finché non scorsero una grossa giardinetta che arrivava rombando verso di loro.

— Continua come se niente fosse - mormorò Howe.

Pure il guidatore della giardinetta aveva la stessa idea, finché, proprio all'ultimo momento, dovette ricordarsi le norme del codice stradale perché sterzò bruscamente per evitarli e li oltrepassò con uno stridio di pneumatici. Nello specchietto retrovisore, i due uomini del Servizio Speciale videro che la macchina faceva una svolta a U per tornare indietro e seguirli. Data la loro velocità, era da prevedere che li raggiungesse al più presto. Infatti, la giardinetta li affiancò, e i due poliziotti che erano a bordo si sbracciarono per indicare che dovevano fermarsi. Howe, con l'aria più distinta di. questo mondo, sollevò una mano e fece marameo al poliziotto che guidava. Questi s'imporporò e strinse il volante facendo una grinta feroce.

- Credo che sarà mèglio fermarci - mormorò Howe, ma Pennell aveva già sollevato il piede dal pedale.

I due sbirri scesero dalla giardinetta. Uno portava i galloni di sergente, e dal suo modo di fare si capiva che doveva averli conquistati da poco. Si fermò vicino alla lineare, spingendosi il berretto sulla nuca, e ringhiò: - A che gioco giochiamo, signori?

- E' quello che vorrei chiedere a voi - replicò Howe con voce soave.

- Ma davvero? Be', qui sono io quello ché fa le domande, e anche quello che dà gli ordini. E l'ordine che vi do è di seguire la mia macchina fino alla

prossima svolta...

- Ma noi non vogliamo voltare, sergente.

- ... cosi tornerete da dove siete venuti.

- Non abbiamo la minima intenzione di tornare.

L'altro poliziotto, un ragazzo che doveva avere meno dei ventisei anni di Pennell, portò la mano alla fondina. Ma il sergente gli fece segno di lasciar correre, ed estrasse invece un taccuino e una matita.

- Benone - disse. - Come la vogliamo mettere?

- Non vi capisco - rispose Howe con aria innocente. -Che cosa succede? C'è qualcosa che non va?

- No - ribatté il sergente, con eccessiva precipitazione. -Comunque, non sono cose che vi riguardano.

- Invece et- rimbeccò sempre soavemente Howe. - Noi ce ne stiamo andando calmi e pacifici, quando...

Il sergente sollevò la grossa mano carnosa. - Se volete prenderla a questo modo...

La penna calò sul taccuino e cominciò a scrivere.

- Primo: rifiuto di obbedire al segnale di fermarsi...

- Quando mai una carica motorizzata è stata un segnale di fermarsi?

- Secondo: condurre un veicolo non lineare su una strada lineare.

- Questo lo dite voli La mia è una lineare, e se non altro noi tenevamo la nostra mano.

Il sergente lo fulminò con un'occhiata, e prosegui: - Terzo: comportamento insultante, cioè un gesto osceno verso un rappresentante della... - s'interruppe, voltandosi di scatto verso il suo subordinato. - Che c'è, Hawkins?

Il poliziotto più giovane, infatti, stava schiarendosi rumorosamente la gola per richiamare la sua attenzióne. Ora, indicava con intenzione Howe e Pennell. Il sergente segui il suo gesto, e l'espressione seccata del suo viso divenne perplessa... finché non comprese.

I sedili delle lineari erano bassissimi cosicché, dall'esterno, si vedevano solo le teste degli occupanti. Il sergente doveva aver. pensato che si trattasse di due persone qualunque, vestite dì scuro, e solo ora s'accorse del taglio semimilitare della giacca e della cometa incisa sui bottoni neri.

Arretrò di un passo, si piantò i pugni sui fianchi, ed esclamò: - Ah, siete due di "quelli", eh? Be', non crediate di farmi impressione.

- Mi spiace molto sentirvelo dire - protestò Howe con fare contrito. Nonostante il tono di sfida, si capiva però che il sergente era rimasto colpito. Era già spiacevole che due persone qualunque volessero recarsi a Bonfield, due Spaziali, poi! Era una cosa che lo faceva andare su tutte le furie.

- Sentite - disse il sergente con notevole sfòrzo - se proprio insistete a voler andare in città, vi scorterò.

- Andiamo, andiamo! - protestò blandamente Howe. - Dov'è andato a finire il vostro campanilismo? Cosa dice la guida? Bonfield, popolazione 12735, altitudine m. 0 sul livello del mare, situata al centro della rinnovata zona agricola del Southchester...

Il sergente era imbarazza-tissimo. - Io devo eseguire gli ordini... - balbettò.

- E noi - disse Howe - abbiamo la libertà di andare a Bonfield. - Estrasse di tasca un sottile libretto nero. - Ecco il passaporto spaziale. Dateci un'occhiata. Sorvolate sulla pietosa immagine che mi raffigura, e concentratevi sullo scritto.

- Non occorre - fece brusco il sergente. - Andiamo.

Si calcò il berretto in testa e tornò alla giardinetta, dove prese un microfono.

Il suo compagno si chinò sulla lineare, e sussurrò a Howe qualche parola.

- Ma certo, ragazzo mio -rispose Howe.

- Davvero? Grazie ! - Apri un taccuino e glielo porse, guardandosi nello stesso tempo alle spalle nel timore che il sergente lo tenesse d'occhio. -Vi spiace mettere anche il nome della base?

- Subito - consenti Howe con maggior premura ch'e sincerità.

- "Marsopolis" I - bisbiglio il ragazzo. — Sapete, m'ero presentato volontario nel Corpo Spaziale, ma mi hanno rifiutato. Sono esami difficili, vero? Io...

S'interruppe perché il sergente stava tornando. Si affrettò allora a richiudere il taccuino e a raddrizzarsi.

- Va bene - disse il sergente con aria scontrosa. -Potete proseguire.

- Vi sono molto obbligato -disse Howe, e fece un cenno a Pennell che avviò il motore. , - Nonostante la pensiate diversamente, sono sicuro che ce la god remò un mondo, sergente.

2

La strada seguiva una stretta fenditura fra le colline, e quando salirono sulla sommità di un lieve pendio videro la città di Bonfield che si stendeva sotto di loro. Le case più vicine erano a circa tre chilometri.

A occhio e croce poteva essere scambiata per qualsiasi altra cittadina di media grandezza. Al centro si elèvava un gruppo di edifici alquanto alti, a un'estremità si estendeva la piccola zona industriale, tutt'intorno svettavano i tetti grigi delle case più vecchie e quelli rossi delle più recenti. Pareva

normale e pacifica, a quella distanza. Ma...

- Guarda - disse Howe. Oltre la foschia che il calore del sole andava dissolvendo, ciò. che a prima vista poteva sembrare il fumo di una fabbrica era invece l'ultima traccia di un incendio che aveva distrutto un fabbricato.

- Vedo - rispose piano Pennell, e aggiunse: - Ascolta.

Howe si mise in ascolto. -Bravo - disse poi. - Non sono molti i novellini come te che l'avrebbero notato.

Pennell stava ancora ascoltando, e ricordava quella volta che era uscito con la sua prima ragazza a passeggio nei boschi che si stendevano sulle colline sovrastanti la città dov'era nato. Anche allora aveva sentito quelle voci. Le voci di una città. Voci incessanti, più o meno forti a seconda dello spirare del vento. Talvolta, come in un assolo d'orchestra, giungèva una voce singola, nitida, che sovrastava le altre, un treno che fischiava in distanza, un rombare anonimo, una voce umana che emozioni sconosciute avevano indotto a gridare...

Sorrise malinconicamente al ricordo, . non solo al ricordo delle voci, ma di se stesso, qual era a quel tempo. E adesso era qui, e ascoltava altre voci, e sapeva che non erano come avrebbero dovuto essere.

Per prima cosa, mancava il sottofondo del traffico, e anche quello degli uomini al lavorò era irregolare, come il battito di un motore a cui manchino alcuni cilindri. Aveva la sensazione che suonasse un campanello d'allarme, ma forse era solo uno scherzo della fantasia. Pure aveva sentito ululare una sirena, per la frazione di un secondo, prima che tacesse -con una nota soffocata.

Si senti percorrere da un brivido.

- Controllo - disse Howe, aprendo il portafogli. Pennell estrasse il suo.

- Pillole di emoxina.

Sì.

- Anti-ditto.

Sì.

- Vecol.

Sìi.

- Antifax.

- Sf.

- Bomba di scorta.

- Sì. C'è tutto - concluse Pennell. - Speriamo di non dovercene servire.

Howe lo contraddisse. - E' meglio che prendiamo subito una pillola di antifax, tanto per precauzione, nell'eventualità che ci sottopongano al siero della verità. Non capita sovente, ma non si sa mai. A-vanti, andiamo.

Un chilometro e mezzo più avanti oltrepassarono un cartello che diceva "Benvenuti a Bonfield", e Pennell fece una smorfia, al pensiero del benvenuto che avrebbero avuto loro due.

Prima di sapere quale tipo di benvenuto era loro riservato, dovettero aspettare, all'estrema periferia, che i tecnici della Lineare facessero un controllo della macchina, come succedeva sempre. Si vedevano intomo parecchi poliziotti, che si sforzavano di simulare un'aria disinvolta, come se si trovassero li per caso. L'unica persona che si avvicinò a loro fu il controllore in divisa verde. Usci dalla cabina di plexiglass con insolita furia, come se si fosse improvvisamente accorto che la cabina era piena di gas venefico.

- Posso esprimervi le più sentite scuse della Società? -disse. Era un ometto calvo, col viso lucido di un sudore non giustificato dalla temperatura mite. -

Vi assicuro che faremo il possibile per...

Howe lo interruppe con un gesto.

- Nessun compenso potrebbe ripagare la perdita di tempo di cui abbiamo sofferto io e il mio amico. Ci rivolgeremo ai nostri avvocati, appena ritornati in un paese civile.

- Sono certo che non ce ne sarà bisogno - rispose tutto agitato l'ometto, guardandosi sospettoso alle spalle. Pennell segui la direzione dello sguardo.

Howe aveva avuto ragione. Anche se non gli avevano puntato la pistola alla nuca, c'era qualcun altro nella cabina. Non era un poliziotto, ma nemmeno mi dipendente della Lineare in divisa verde. - Guarda che la macchina sia tenuta con la massima cura, finché resta affidata a noi - ordinò il controllore a un operaio che si stava avvicinando.

Howe si limitò a fare un gesto di noia, e si avviò a piedi, seguito da Pennell.

I poliziotti, che fino a quel momento non s'erano mossi, si diressero verso i cancelli d'uscita, dove stavano per passare i due spaziali.

- Abbiamo l'ordine di seguirvi - disse uno.

- Di seguirci? - ripètè Howe, inarcando le sopracciglia per lo stupore. - Be', dite a chi vi ha dato quest'ordine che esiste un documento chiamato Carta dello Spaziale.

- Lo sappiamo - disse il poliziotto, a disagio. - Nessuno v'impedirà di fare quello che volete. Siamo qui solo per proteggervi.

- Proteggerci? Vanno tanto male le cose, da voi, che la gente ha bisogno di essere protetta?

Il poliziotto fece un gesto come se volesse dargli un pugno, ma ci ripensò in tempo.

- Capisco - fece Howe. -Siamo un po' nervosi, eh? Be', lasciate che vi ricordi le parole precise della Carta a questo proposito. - È strasse il passaporto, e lo aprì. - "Articolo primo, paragrafo tre: stando che un membro del Servizio Spaziale è cittadino dello spazio, δ di conseguenza cittadino di »tutta la Terra, per cui deve essere considerato libero cittadino di tutte le nazioni e di tutte le città, stati, contee, comuni o dipartimenti, regioni, cittadine, e villaggi, e vi potrà sostare liberamente, senza bisogno di permessi speciali, e senza venire sottoposto a restrizioni."

Finito di leggere, Howe guardò il poliziotto.

- Per farla breve, signori miei - riprese - considero la vostra compagnia, per simpatica che possa essere, una restrizione alla mia libertà. Vi prego quindi di volerlo riferire al vostro capo... e di lasciarci in pacel

I due spaziali varcarono il cancello, e i poliziotti non li seguirono.

- Dio, quanto ci devono detestare! - esclamò Howe. -

Sai, penso che bisogna essere tanto sadici quanto masochisti per fare questo lavoro.

- Tu lo sei? - ribatté Pennell sorridendo.

- Avrei da raccontartene, caro il mio ragazzo. Ti dirò solamente che questo serve a colmare una parte del mio cuoricino, che altrimenti resterebbe penosamente vuota.

Per la strada circolava poca gente, ma molti sbirciavano dalle finèstre. Sulla città gravava una sensazione indefinibile, come dopò un bombardamento, che era in parte sollievo e iti parte timore che il peggio ricominciasse.

Da una laterale, sbucarono un paio di ragazzi i quali, alla vista degli spaziali, si misero a saltellare agitati, chiamando altri compagni che erano rimasti indietro. Dopo un. minuto, una dozzina fra ragazzi e ragazze, tutti in pantaloni neri e maglietta, coi capelli tagliati cortissimi cosicché era difficile

distinguerne il sesso, si fecero incontro ai due uomini del Servizio Speciale.

- Serriamo i ranghi - mor-· morò, calmo, Howe. Pennell, invece, si sentiva alquanto nervoso. Una volta, ragazzini come quelli non avevano fatto a pezzi i loro cantanti preferiti?

- Firmate qui, per favore?

- Veri spaziali, ragazzi!

- Da che pianeta venite?

Pennell intravide una forbice, destinata a tagliargli un pezzo di giacca o una ciocca di capelli. Arretrò. Howe invece sollevò un braccio, gli fece descrivere un semicerchio, e lo calò con forza sulla testa più vicina. Il ragazzo colpito cadde, e gli altri ammutolirono spaventati.

Quello che Howe aveva colpito, rimase steso per terra.

- Peggy - mormorò un ragazzo con voce rotta.

Il ragazzo, che era poi una ragazza, si rialzò adagio, coi pantaloni neri impolverati, e una guancia che spiccava rossa sul viso pallidissimo. Poi anche il resto del viso cominciò lentamente ad arrossire fino ad assumere il colore della parte colpita. La ragazza scoppiò a piangere e scappò.

- Perché l'avete fatto, signore? - domandò uno dei ragazzi.

- Mi meraviglio che tu lo chièda - ribatté Howe. - Guardati un po'! Cosa c'è scritto sulla tua maglietta? - Si chinò a leggere a voce alta, sillabando: - "Spaziale" - poi guardò le maglie degli altri e lesse: - "Marte o Morte", "Volo per Venere"... α tenete tanto a diventare spaziali? -fece poi. - Be', non ci riuscirete mai se prima non imparate un po' di disciplina.

I ragazzi abbassarono gli occhi.

- Scusateci, capitano - balbettò uno. - Non avevamo mai visto degli spaziali cosi da vicino.

- E imparate a distinguere i gradi - rincarò Howe, additando la manica della propria giacca. - Siamo solo spaziali di Prima Classe, non capitani.

- "Solo"! - ribatté il ragazzo.

- Avete mai visto nessuno cosi modesto? - esclamò una ragazzina tutta in estasi.

Howe imprecò. Prestava servizio fin dalla fondazione del corpo, ma era ancora possibile commettere errori. I ragazzi avevano una testa cosi bislacca, accidenti a loro! S'erano già dimenticati della compagna presa a botte. Adesso gli toccava ristabilire l'equilibrio.

- Insomma, si può sapere che cosa volete?

- Stare con voi - disse una ragazza.

- Non avete niente di meglio da fare, voialtri vermi di terra?

- Vermi di terra? - fece eco un ragazzo alto e biondo con una lunga cometa dipinta sulla maglietta.

- Noi del Servizio vi chiamiamo cosi - fece Howe, duro.

Il biondino spalancò la bocca, poi sembrò capire: - Ma non resteremo vermi di terra per tutta la vita, vero, amici? * - Gli rispose un coro di assensi. - Il Servizio allarga sempre di più i ranghi, non è cosi?

- Ma anche la popolazione della Terra fi in continuo aumento, ragazzino. E noi non abbiamo tempo di star qui a chiacchierare con un branco di pivelli.

- Vorreste venire a far due chiacchiere al nostro club?

- Non ne ho la minima intenzione.

- Potremmo avere uno dei bottoni della divisa?

- Nemmeno per sogno.

- Be, almeno un autografo, allora.

- E va bene! - sospirò Howe. - Ma solo uno.

I ragazzini partirono alla carica, ma il più lesto fu il biondino che aveva già in mano un notes.

Howe vi scarabocchiò su la firma, con la mano che tremava visibilmente.

- Che cos'ha? - domandò un ragazzino a Pennell con voce ansiosa.

- Urti planetari - rispose Pennell. - Vengono a tutti noi.

- Ma io credevo che foste addestrati...

- Eh, si... in principio si reagisce bene - rispose evasivo Pennell.

- Ah, capisco - commentò il ragazzo allontanandosi. Subito prese il suo posto una ragazza che tese un braccio.

- Non ho carta ma potete farmi l'autografo sul braccio. Giuro che non lo laverò più, fin quando diventerò infermiera del Servizio Spaziale.

Pennell ebbe una mezza idea di prendere subito una pillola di emoxina, il cui effetto avrebbe immediatamente distrutto le idee romantiche che la ragazza vagheggiava sul suo servizio d'infermiera degli e-roici spaziali. Ma non era ancora il momento, bisognava riservare l'emoxina per le circostanze cruciali. Scribacchiò in fretta sul braccio della ragazza, premendo la matita più fòrte del dovuto, tanto che lei si morse le labbra per non strillare.

Poi Pennell lanciò un'occhiata a Howe, il quale fece un breve cenno d'assenso, e tutti e due s'incamminarono, piantando in asso la banda dei ragazzini, e dirigendosi verso il centro della città.

La giornata era ormai tiepida e minacciava di diventare afosa.

I due si fermarono davanti a una mescita, che aveva l'ingresso sbarrato da assi.

Ne cercarono un'altra, e la trovarono in una piazza che alle origini doveva essere la piazza del mercato. Pennell pensò che probabilmente a Bon-field esisteva un Istituto per la Tutela degli Edifici Antichi, perché le case risalenti al diciannovesimo secolo erano mantenute in ordine perfetto.

Però, l'orgoglio civico doveva essere andato a farsi benedire, un bel momento, perché si vedevano parecchie finestre coi vetri rotti, e un negozio era stato devastato. Di aperto c'era soltanto un fornaio, e solo un paio di persone girellavano sotto gli alberi della piazza silenziosa.

I due uomini del Servizio Speciale si avvicinarono alla porta del bar che recava l'insegna "Alla Testa del Re".

Le vetrine erano intatte, ma sulla porta spiccava un cartello con la scritta "Chiuso" e, più sotto, "apertura alle 10 a.m.". Un'occhiata all'orologio disse a Howe che erano già le dieci e mezzo. Lo spaziale alzò il pugno e picchiò cosi forte contro il vetro della porta, che Pennell temette di vederlo cadere in pezzi. Ma Howe, sia nelle ore libere che in quelle di lavoro, s'era ormai fatto un'esperienza in quel campo. Nell'interno si udirono dei passi affrettati, e una voce gridò: - E' chiusoI

- La vostra licenza vi obbliga a dar da bere ai clienti - rispose Howe.

Una faccia usci all'ombra: - Come faccio a sapere che non...

Chi parlava, certo il padrone, s'interruppe: aveva notato le uniformi. Vi fu una breve pausa, poi si udì il rumore del catenaccio che veniva tirato, e la porta,

trattenuta da una catena, si socchiuse.

- Vi ho detto che il locale è chiuso. Se avete qualcosa da dire, rivolgetevi alla polizia.

' Nel frattempo, intorno ai due spaziali si era formato un capannello di gente. Howe cominciava a godersela.

- Volete dire che è stata la polizia a ordinarvi di tenere chiuso?

- No, certo. Ma... ieri notte c'è stato qualche disordine in. città. E adesso, se non vi spiace...

Ma Howe aveva già infilato il piede nella fessura della porta.

Hanno forse proclamato la Legge sulle Sommosse?

- Non era il caso, almeno φιί.

- E altrove?

- No, che io sappia.

Il che era conforme alle regole, pensò Howe. Succedeva sempre così: le autorità locali facevano il possibile perché le cose non varcassero certi limiti. Bloccavano le strade che portavano in città, e censuravano le telefonate, con la scusa che si erano verificati guasti e mancava la corrente. Inoltre, tutte le forze della polizia venivano sguinzagliate per le strade. Ma non ricorrevano mai alle misure drastiche, definitive, come la Legge contro le Sommosse o addirittura la legge marziale, anzi, ne rifuggivano con spavento.

- Dunque la polizia non ha alcun diritto legale di farvi chiudere.

- Vi ho già detto che non è stata la polizia a farci chiudere. Ci hanno solo consigliato di non aprire finché non sarà tornata la calma, ma sta a noi decidere.

- Capisco. E credete che sia il caso di lasciar fuori tutta questa gente? - ribatté Howe, e chinandosi verso il padrone, gli sussurrò all'orecchio: -Preferite lasciarli entrare, o volete che lo facciano con la forza?

Il padrone esitò un attimo. - Va bene. Ma al primo sintomo di disordini chiamo la polizia.

Howe pensò che in ogni caso non ce ne sarebbe stato bisogno, perché alla piccola folla s'erano già mescolati due o tre poliziotti.

3

Quando nel locale .si accesero le luci, un coro di evviva salutò l'avvenimento. La catena fu tolta e la porta aperta. Il padrone badò a che gli avventori si avvicinassero al bar in fila indiana per evitare disordini nella ressa. Ma tutti erano calmi e, casomai, erano più intenti a dar manate sulle spalle degli spaziali che ad affollare il banco.

Poi cominciarono a scorrere le bibite: tutti volevano offrire da bere ai due uomini in divisa blu, e Pennell, appena potè, andò alla toeletta a inghiottire una pastiglia di ve-col che avrebbe annullato gli effetti di tutti gli alcoolici che poteva ingurgitare in due ore.

Quando tornò, trovò Howe intento a sfornare storie dì epiche avventure spaziali che il pubblico beveva avidamente. Ma Pennell sapeva che si trattava di un repertorio accuratamente preparato, come le storie sceneggiate della TV a tre dimensioni. La storia che stava raccontando Howe riguardava una sosta forzata dì tre settimane su Venere, con contorno di uomini-scimmia, ed era buffa, assurda e disgustosa anche per un pubblico di avventori di un bar. Ridete subito, ripensateci poi, questo era il significato nascosto di quegli aneddoti. E Howe li raccontava alla perfezione, Pennell era costretto a riconoscerlo, con una voce appena un po' troppo alta, ridendo da solo con una risata rauca, di gola.

Cercò di dargli man forte, ma non occorreva, perché Howe era al centro dell'attenzione generale, tanto che Pennell si senti messo in disparte. Il

padrone pareva preoccupato.

- Beve parecchio, il vostro amico - osservò, sporgendosi da sopra il banco.

- Regge bene l'alcool - rispose Pennell, ed era la pura verità, grazie al vecol. - Ve la siete vista brutta, ieri notte?

- "Noi" no. Sono andate in frantumi un paio di bottiglie, e nient'altro. Ma altri locali sono stati devastati... non so che le sia preso, alla gente. Nessuno sa come sia incominciato. Qualcuno dice che tutto risale a quando Johnny Colson è tornato a casa, dopo che l'avevano bocciato all'esame di prova per entrare nei Servizi Spaziali. E' uno dei ragazzi più intelligenti della città. Nessuno qui a Bonfield è mai riuscito a diventare Spaziale, e potete bene immaginare quanto ci terrebbero.

- Già, capisco.

- Ma non sono stati solo i ragazzi a fare tanti danni, ieri notte. Ho sentito che uno dei miei clienti abituali δ stato arrestato per omicidio... eppure era l'uomo più tranquillo che avessi mai conosciuto, questo è il buffò.

- Buffo?

- Pazzesco, voglio dire. Perché si tratta proprio di una cosa da pazzi. Sembra che covasse da mesi, e adesso la città *è* come... non so in che modo spiegarlo... è come se tutti fossero impazziti. - Rabbrividì e si riprese solo con notevole sforzo. - Mia moglie dice che se ci dovesse essere un'altra notte come questa, lei se ne andrebbe. E non posso darle torto.

- Speriamo che non si arrivi a tanto - rispose Pennell, sincero. Vuotò il bicchiere e vide sul banco molti altri bicchieri vuoti. Negli ultimi dieci minuti tutti avevano bevuto parecchio. Gli spaziali erano stati trattati da re, e adesso gli altri aspettavano che ricambiassero. Non guadagnavano molto, gli spaziali? Howe aveva l'aria noncurante di sempre, ma ammiccò, in risposta a una furtiva occhiata di Pennell. Tutti facevano un gran baccano, rtia pareva che cominciassero a stancarsi. Pennell decise che era venuto il momento di

tagliare la corda, lasciando a Howe le redini della situazione.

Uscì, senza farsi notare, nella piazza soleggiata, e capi che doveva essersi sparsa la voce della loro presenza, perché c'era molta gente, che gli si avvicinò chiedendo autografi o ricordi. Lui li trattò bruscamente, come doveva, poi vide un caffé aperto, ed entrò. Il locale era pieno di giovar ni, che gli si strinsero immediatamente intorno, anche se con minor insistenza dei ragazzini incontrati per strada. Alcuni, parevano addirittura indifferenti. Dopo aver firmato qualche autografo, Pennell si guardò in giro e i suoi occhi si posarono su un giovane bruno, .che sedeva a un tavolino in disparte e aveva l'aria annoiata.

- Vuoi anche tu il mio autografo, ragazzo? - gli gridò Pennell.

L'altro ebbe una smorfia sprezzante. A differenza dei coetanei, tutti in nero, indossava una maglietta a righe.

- Cosa me ne faccio dell'autografo di uno sporco spaziale? - fece.

Gli altri lo subissarono di urli e proteste.

- Mi pare che tu abbia voglia di prenderle - osservò Pennell.

Il ragazzo si alzò. Non era alto, ma aveva un piglio sicuro e deciso.

- Forse ti ci vuoi provare tu?

Pennell mosse verso di lui, e gli altri gli fecero subito largo. Ma, fatti pochi passi, lo spaziale si fermò.

- Ho di meglio da fare che litigare con un moccioso -disse, e andò a sedersi a un tavoloi facendo schioccare le dita perché la cameriera gli portasse un caffè.

Il silenzio fu rotto da un mormorio. I ragazzi lo fissavano come se non volessero credere ai propri occhi e alle proprie orecchie, poi scambiarono

qualche parola sottovoce. Pennell sorrise fra sé, chiedendosi se gli attori che un tempo recitavano le parti del cattivo si divertissero a sentirsi fischiare. Consideravano i fischi come un tributo alla propria bravura, o ne restavano intimamente seccati?

La cameriera gli portò il caffè, e stette ad aspettare che lui pagasse. Lui lasciò che a-spettasse per un bel pezzo, prima di alzare la testa a guardarla.

- Che cosa ti aspetti? Che gli spaziali paghino?

Lei lo fulminò con un'occhiata, poi alzò le spalle e se ne andò.

Aveva ottenuto un'altra piccola vittoria, non tanto piccola,, forse, perché quella ragazza aveva a che fare con centinaia di clienti, e quindi, era una persona "importante".

Pennell si volse verso la ragazza seduta al tavolino vicino al suo. Era una mocciosa di tredici anni al massimo, a cui nessuno badava.

- Come si chiama quello là? - le domandò, tanto per parlare. - Quello scorbutico che ha rifiutato il mio autografo.

- Johnny... Johnny Colson — rispose la ragazzina con un filo di voce.

Era il ragazzo di cui aveva parlato il proprietario dì "Al-là Testa del Re". Non avrebbe potuto cascare meglio. -Ma non parliamo di uno stupido come quello - riprese. -Parliamo di "noi".

La ragazzina lo guardo di sottecchi, nervosa. Pennell le si avvicinò, cingendola con un braccio, e lei rabbrividì al contatto.

- Vieni, tesoro, sei una ragazza in gamba - la esortò lui, parlando a voce alta.

Tutti lo guardavano, e la ragazzina era visibilmente impacciata.

- Che cosa gli piglia, a quello? - domandò uno.

- Non può trovare una ragazza della sua età?

- E' tocco, o cosa?

Pennell provò per la seconda volta la tentazione di prendere l'emoxina, ma pensò che avrebbe potuto ottenere l'effetto contrario di quello voluto, attirandosi le simpatie generali. Coi ragazzi non si può mai sapere. Al corso, avevano tenuto delle lezioni speciali sulla mentalità minorile, e l'insegnante aveva concluso proprio con quella frase.

La ragazzina riuscì a liberarsi e cambiò tavolo. Pennell stava pensando di rincarare la dose, quando sentì che uno diceva: - Chissà se tutti gli spaziali sono come quello? -e comprese di aver ottenuto quello che voleva.

Si alzò, per avviarsi all'uscita, e sulla porta sì voltò per lanciare una moneta al banco. Mentre tornava a voltarsi, vide che Johnny Cblson non era più solo al tavolino.

L'ultima soddisfazione gliela diede il tintinnio della moneta che la cameriera gli aveva tirato dietro, e che era caduta sul pavimento di marmo.

Tornando sui suoi passi, Pennell passò davanti alla "Testa del Re". Nel locale regnava la massima calma, il che gli parve piuttosto strano. Guardò meglio e vide che c'erano solo un paio di avventori. Di Howe, nemmeno l'ombra.

- Dov'è il mio amico? - domandò entrando.

Il padrone lo guardò indignato. L'hanno portato via i poliziotti per farlo calmare un po'. Ci sono volute dieci persone per farlo salire sulla camionetta.

- Ho sempre detto che lui da solo vale quanto dieci poliziotti! - ribatté spavaldo Pennell.

- I poliziotti erano solo due - corresse il padrone con sarcasmo. - Gli altri erano miei clienti che sono stati ben contenti di dare una mano.

"Bravo Howe!" pensò Pennell. Intanto, se non altro sapeva dove avrebbe potuto trovarlo. Ma prima doveva controllare i risultati. Si avviò al banco, ma il padrone alzò una mano dicendo: - Non vogliamo spaziali fra i nostri clienti -e pronunciò "spaziali" come se fosse una parola sporca. - Ho telefonato al mio legale. Forse devo tenere aperto per servire gli avventori, forse voialtri godete di privilegi speciali, sebbene Dio sappia come abbiate potuto ottenerli, gentaglia come siete, ma il proprietario di un esercizio ha ancora il diritto di servire chi gli piace, e di rifiutarsi di servire chi non gli va. E vi assicuro che né voi né gli altri spaziali mi siete simpatici.

Pennell si strinse nelle spalle e se ne andò.

Cinque minuti più tardi arrivava sulla strada principale di Bonfield. Normalmente doveva essere affollata, dato che perfino quel giorno c'era parecchia gente. Pennell ebbe l'impressione che il nervosismo cominciasse ad allentarsi. Forse sbagliava, e la gente cominciava solo a riprendersi dai disordini avvenuti nel corso della notte, come sarebbe accaduto anche se non fossero venuti loro.

Ma la notizia doveva essersi sparsa, e altri proprietari di bar, non appena avessero aperto, avrebbero saputo ciò ch'era successo. Il fatto che due spaziali avevano fatto del chiasso alla "Testa del Re" era qualcosa di deprecabile, si, ma die si poteva tenere sotto controllo, ben diversamente dagli incidenti scoppiati la notte prima.

Pennell si ficcò in bocca una pillola rossa di emoxina, e continuò a passeggiate conscio di essere al centro dell'interesse generale. Alcuni lo guardavano con curiosità, altri con ammirazione, ma molti gli erano chiaramente ostili.

Poi, di colpo, la pillola cominciò a fare effetto.

Era una sensazione sgradevole, anzi addirittura orribile. Pennell cominciò a barcollare, urtando contro un paio di passanti. Gli pareva che gli si stesse gonfiando· la testa, e dopo alcuni passi, si accasciò sul marciapiede. In questo, ci fu un po' di esagerazione da parte sua, perché, anche se a fatica,

avrebbe potuto continuare a reggersi.

Qualcuno gli si accostò, e lui prese a gemere.

- Presto, un'ambulanza. Quest'uomo si sente malel

Pennell tirò lo sconosciuto per la manica. - No... non occorre l'ambulanza. - Parlava sul serio, perché non voleva essere portato in un ospedale per essere curato di una malattia inesistente.

- Ma sembra che siate molto malato I

Pennell lo sapeva benissimo. Ormai il suo viso aveva assunto un colorito violaceo, le capillari si disegnavano nettamente sotto la pelle, come se un pazzo si fosse divertito a graffiarlo per ore con uii ferro rovente. Oltre a questi sintomi ce n'erano altri lasciati alla iniziativa personale; nel caso specifico, un ansimare penoso e quanto mai realistico, perché Pennell l'aveva provato esercitandosi spesso.

- Non è niente - bisbigliò. - Solo... mal di spazio.

Ormai una vera folla si era radunata intorno a lui. Per la seconda volta nella sua breve carriera, Pennell provò le stesse sensazioni della vittima di un incidente stradale. La gente lo fissava con compassione mista a orrore, col desiderio di allontanarsi, ma incapace di muoversi.

Annaspò con la mano verso il colletto, e qualcuno gli sbottonò prontamente la giacca.

Poi cominciò a distinguere un volto nel grigiore indistinto della folla. La faccia del ragazzo incontrato al caffè: Johnny Colson.

"Proprio quello che ci voleva Γ pensò seccato. Certamente, il ragazzo non gli si sarebbe avventato contro, per il momento, ma in un secondo tempo l'avrebbe forse fatto. E allora la gente avrebbe potuto reagire in due modi: dalla compassione poteva passare alla simpatia, e parteggiare per lui, mentre

a lui bastava la compassione mista a disprezzo che ostentava adesso; o,
al peggio, ci sarebbe stato un tafferuglio, con lui al centro. Per il momento, invece, Pennell non voleva né una cosa né l'altra.

- Appoggiatemi contro il muro - mormorò.

Dopo che alcuni volonterosi lo ebbero accontentato, implorò: - Un po' d'aria.

La gente si fece indietro, e Johnny Colson spari dal campo visivo. Pennell pensò di essersi sbagliato, prima, dato che a volte l'emoxina procurava delle allucinazioni.

- Eppure sarebbe molto meglio chiamare un'ambulanza -insistè l'uomo che l'aveva soccorso per primo.

- No... ho una medicina... -frugò nell'interno della giacca e ne trasse il portafogli che apri per prendere una pastiglia di antiemoxina, badando bene a mettere in mostra tutta la scorta di pillole multicolori. Mentre riponeva il portafogli, udi qualcuno mormorare: - Avete visto? Ha una farmacia portatile.

- Adesso sto meglio - disse Pennell. - Fra pochi minuti sarà passato del tutto.

- Ma come mai vi tengono nel Servizio Spaziale se siete cosi ammalato?

- Buona, questa I Non esisterebbe più Servizio Spaziale se dovessero radiare tutti gli uomini che prendono il mal di spazio. E' dovuto al mutamen-to delle forze di gravità. Il fisico si adatta, certo, ma poi se ne risente.

- Strano, ho letto molto sui servizi spaziali, ma questa non l'avevo mai sentita
1

- Logico. Credete che ci sarebbero molti volontari se la cosa fosse risaputa?

L'uomo che aveva parlato divenne cosi pallido che Pennell gli domandò: -
Che avete?

- I miei due ragazzi sono andati volontari. Non hanno molta possibilità di essere accettati, ma comunque... Bisogna che vada a dirglielo. Ci sono troppe cose che non sanno.

Ma Pennell non aveva intenzione di lasciarlo andare cosi presto.

- Ehi - disse - non andate in giro a raccontare queste cose. La gente si farebbe una brutta impressione del Servizio. Ci danno queste pillole, sapete, e finché non sopraggiunge l'assuefazione, tutto va bene.

- Come... l'assuefazione?

- Oh, non avrei dovuto dirlo! Voglio dire che non bisogna esagerare, con le pillole. Conosco un tipo, un anziano, deve essere sulla quarantina, che ne prende dieci al giorno. Il che va bene, finché dura, ma naturalmente...

- Naturalmente... cosa? -insistè l'uomo.

- Ecco... il cuore non sop-porta un trattamento simile a lungo. Un bel giorno... pfc!, e si esce dal portello stagno a piedi in avanti.

L'uomo deglutì a vuoto.

- Adesso sto bene - prosegui Pennell. - Aiutatemi ad alzarmi. - Lo chiese apposta in modo brusco, e, sempre apposta, quando fu in piedi non ringraziò l'uomo, ma si avviò senza dire una parola, abbottonandosi la giacca.

Dopo un poco si volse, e vide che l'uomo se n'era andato. Doveva essere corso a casa a gambe levate per raccontare tutto ai figli. La folla si era diradata e Pennell, dopo essersi dato una spolveratina alla divisa, si rimise in cammino.

Poco oltre, rivide Colson, fermo sul marciapiede opposto, davanti a un négozio, gli occhi fissi su di lui.

Pennell finse di non averlo visto.

Senza troppa gente intorno, non c'era più pericolo. Se il ragazzo voleva litigare, si facesse pure avanti. Ma doveva essere lui a incominciare.

Aveva percorso poche decine di metri, quando si accorse che il ragazzo lo seguiva. Si fermò all'entrata di un negozio, una specie di arcata con le vetrine che facevano angolo sul marciapiede. Riflesso nel vetro, vide il ragazzo fermarsi a una ventina di metri. Bella giornata per fermarsi a guardare le vetrine, pensò Pennell rimettendosi in cammino. Arrivò a un supermarket aperto, e vi entrò. Non c'era molta gente, e quindi nemmeno la possibilità d'attaccar briga con qualcuno. Quando ne uscì, il ragazzo era fermo sul marciapiede opposto, col viso atteggiato a un sorriso ironico.

Pennell pensò che la soluzione migliore sarebbe stata un tassi, ma non ne aveva visto nemmeno uno in giro. Non dovevano essercene molti, in quella città, e i conducenti avevano pensato di starsene a casa per evitare che le macchine fossero danneggiate, a meno che non le avessero già fracassate.

Comunque, sarebbe stato solo un palliativo, perché Bonfield era piccola. Del resto, che cosa ci rimetteva? Intanto aveva qualcosa a cui pensare, mentre girellava senza meta, perché, per ora, aveva poco da fare oltre che guardarsi intorno e aspettare. Non era abbastanza esperto per esserne sicuro, ma avrebbe giurato che ormai la tensione era scomparsa, il che significava che il suo compito era quasi finito.

Comunque, si sentiva in preda a una spiacevole inquietudine. Se il ragazzo aveva voglia di menare le mani, perché non si faceva avanti?

.Si rimise ancora una volta in cammino, e Colson ricominciò a seguirlo, ma a una distanza troppo grande perché Pennell potesse chiamarlo senza attirare l'attenzione degli altri passanti. Se doveva succedere qualche cosa, bisognava evitare l'impressione che fosse stato lui ad aizzare il ragazzo.

Ma dopo un'ora di quella solfo, cominciò ad averne abbastanza, e si volse, deciso ad affrontare il giovane.

Anche Colson si fermò, in mezzo al marciapiede, con le braccia penzoloni e il sorriso ironico incollato sulle labbra. Pennell imprecò fra sé, e fece un passo avanti. Allora il ragazzo si volse e attraversò la strada. Poi si fermò, e tornò a voltarsi.

Pennell s'era fermato anche lui. Non sapeva cosa diavolo fare. L'unica era cercare Howe e chiedergli consìglio. Del resto, era anche ora che cercasse di ottenergli la libertà provvisoria. Howe avrebbe senz'altro saputo se la loro missione era riuscita o no, e se ne sarebbero andati da quel maledetto buco senza più doversi preoccupare per un ragazzo svitato, né di altro.

Non gli fu difficile trovare il posto di polizia. Mentre saliva i gradini, si guardò alle spalle e vide che Johnny Colson continuava a seguirlo. Chissà che, vedendo dove era entrato Pennell, non si decidesse a rinunciare a quel suo strano inseguimento.

Dietro il banco, c'era di guardia un sergente che guardò Pennell con curiosità.

- Credo che abbiate qui un mio amico - disse Pennell.

- L'abbiamo rilasciato.

- Cosa?

- Da una ventina di minuti. Il capo ha deciso di non procedere cóntro di lui. Ci aspettavamo che mezza città venisse a chiedere il suo rilascio, trattandosi di uno spaziale, invece non s'è fatta vedere un'anima. Deve aver fatto un cancan dell'inferno, a giudicare da come si è comportato qui.

Pennell provò un senso d'inquietudine. Proprio quando aveva bisogno di lui, Howe spariva!

Gli seccava, inoltre, non riuscire a sbrigare da solo una sciocchezza come quella del giovane Colson, tuttavia fece del suo meglio per mostrarsi calmo.

- Be', sapete com'è... siamo sulla Terra in licenza.

- Sf, ma dovete fare una vita d'inferno per ridurvi cosi. Strano che anch'io abbia sognato di diventare spaziale, una volta. - Il sergente abbassò lo sguardo sulla pancia prominente, e tossicchiò.

- Certo, è una vita dura -convenne Pennell. - Non sono tutte rose e fiori... - Poi, cambiando argomento: - Come si mettono le cose, qui?

- Sarebbe a dire?

- Pensavo che il capo dovesse imporre il coprifuoco per stasera.

- Il coprifuoco? - ripetè il sergente fissandolo stupito, come se avesse parlato in marziano. - Dovete essere suonato!

- Mah... pensavo - buttò li Pennell, sospirando di sollievo. Era contento di veder confermata la propria impressione che il punto cruciale fosse passato. Rimaneva ancora il problema del giovane Colson. Guardò dalla finestra, ma non lo vide.

Però, premendo il viso contro il vetro, e sbirciando meglio, lo vide: il ragazzo era fermo all'angolo.

Pennell domandò allora al sergente: - Non c'è un'altra uscita?

Il poliziotto lo guardò, incuriosito. - Che? Volete evitare i tifosi? - Guardò in strada e fece una smorfia ironica. Poi si alzò, e indicò a Pennell di seguirlo lungo un corridoio. In fondo, c'era una porta. L'aprf.

- Grazie - disse Pennell, uscendo in un cortile dove c'era una macchina attorno alla quale stavano lavorando due agenti. Questi non gli badarono minimamente, e lui si avviò adagio, svoltò l'angolo, e sorprese alle spalle Johnny Colson.

- Be', figliolo, si può sapere che cosa vuoi?

Il ragazzo si voltò, ma se era sorpreso, non lo dimostrò. - Aspettavo la

prossima scena - rispose sorridendo.

Toccò a Pennell restare stupito, e non si diede pena di nasconderlo. Che cosa doveva fare, adesso? Far finta di nulla e lasciar andare. il ragazzo? Ma se quello aveva dei sospetti, avrebbe potuto essere una mossa fatale.

- Cosa significa? - si limitò a dire quando si fu un po' ripreso.

- Ho un cugino a Fenton -disse il giovane.

- Che roba è? Una prigione?

- Piantatela di fare la commedia - replicò Johnny. - A-desso c'è l'intervallo. Fenton è una cittadina a trecento chilometri da qui. Anche là ci sono stati dei disordini, l'anno passato. Me l'ha scritto mio cugino. I miei genitori sono originari di Fenton, e lo zio ci manda tutte le settimane il giornale locale. Cosi, la settimana dopo, ho letto il giornale, e cosa ci ho trovato? Niente* Solo, nella pagina giudiziaria, si dicéva che la Corte era stata occupata tre volte più a lungo del normale. Non specificava di che processi si fosse trattato, e non c'era il minimo accenno ai disordini. Così ho pensato che, o mio cugino 8'era inventato tutto quanto, o il consiglio della Contea non voleva che la notizia fosse divulgata. M'ero poi dimenticato tutto, fin quando sono scoppiati dei disordini anche qui. Capisco che cose simili possono succedere ovunque, però...

- Però... - ripetè Pennell con la gola secca.

- Però mio cugino mi aveva anche scritto che il giorno dopo erano comparsi in città un paio di spaziali. L'aveva aggiunto in fondo alla lettera. Ricordo di essermi arrabbiato con lui perché si era tanto dilungato con quegli stupidi disordini e aveva lasciato per ultima la notizia che mi interessava, accennandovi appena. Diceva solo: "Sono arrivati qui due spaziali. Hanno fatto il diavolo a quattro". Ero cosi furioso die gli scrìssi una lettera da levare la pelle, poi pensai che uno capace di scrivere a quel modo sugli spaziali non meritava che gli rispondessi, e stracciai la lettera... Vi sto dicendo - aggiunse -quello che provavo allora.

- E adesso?

- Adesso non so. E* più importante quello che penso, credo. - Fissò Pennell negli occhi, e concluse: - Più importante ancora, è quello che so.

Pennell- sapeva che era necessario conferire il più presto possibile con Howe. "Regola Nove. In caso d'emergenza mettersi in contatto con un Superiore o con un Anziano."

Afferrò Johnny per un braccio, e gli disse: - Tu vieni con me.

Il ragazzo tentò di sottrarsi alla stretta, ma poi sorrise e disse: - Certo. Portatemi dal vostro superiore, ma lasciate in pace il mio braccio per piacere.

Pennell gli lasciò andare il braccio, ma lo tenne d'occhio. Tuttavia il ragazzo non aveva intenzione di svignarsela. "Se la sta godendo un mondo" pensò Pennell. Lui, invece, non si divertiva per niente. Era alla sua seconda missione, e non sapeva come cavarsela. Ebbe una rapida visione di punizioni drastiche, di agenti, veri a-genti, quelli con la mascella quadra e la pistola in pugno, che lo facevano salire di notte a bordo di un jet del Servizio Speciale che andava· in rovina... tutto per colpa sua.

- Andiamo - disse, con uno sforzo, perché non sapeva che cosa fare né dove andare... ma d'un tratto imprecò fra i denti perché sapeva quel che doveva fare e perché era stato un cretino a lasciarsi prendere dal panico. Guardò l'ora: erano le quattro, troppo presto perché i bar fossero già aperti, e certo Howe non era tipo da andare in un caffè a bere il tè. Per fortuna era sulla strada buona. Ricordava di aver notato il locale, quella mattina.

Howe era proprio là, nel bar dell'unico albergo cittadino, perfettamente a suo agio in apparenza, forse anche un tantino troppo, intento a discutere ad aita voce con un cameriere in giacca bianca.

Quando il cameriere si fu allontanato, Howe vide Pennell e Johnny.

- Ehilà, amici I - gridò indicando loro di prender posto al suo tavolo. - Ho

riportato vittoria contro quel riluttante servitore di Bacco... almeno cosi credo. Anzi, avevo già ordinato due bicchieri, nella speranza che tu mi trovassi presto. - E, lanciando un'occhiata al ragazzo: - A che dobbiamo il piacere di questa distinta compagnia?

- Sarà meglio che te lo dica lui stesso - rispose Pennell con voce atona.

Il ragazzo cominciò a parlare. Fu subito chiaro che sapeva. Lavorando di deduzione aveva indovinato tutto. Pennell guardava Howe in preda alla disperazione, ma la faccia del suo compagno non rivelò il più piccolo segno di emozione.

Naturalmente, Johnny non era al corrente di tutti i particolari, perché solo pochissime persone .incaricate di quel lavoro li conoscevano, e sapevano anche quanto fosse disperato quél problema.

La conquista dello spazio aveva avuto inizio più di cin-quant'anni prima... il vero spàzio, naturalmente. Prima la Luna, poco dopo Marte e Venere. L'uomo era riuscito a stabilirsi solo in modo molto precario su questi tre mondi, e a durissimo prezzo. I razzi erano già di per sé molto costosi, e il costo del solo carburante faceva si che ogni chilogrammo di carico venisse a costare migliaia di dollari per il trasporto ai Pianeti di Avamposto.

E non si poteva considerare l'uomo come un carico.

Si parlava di nuovi e molto più rapidi sistemi di propulsione che avrebbero permesso di ridurre notevolmente, la durata del percorso, e quindi anche i. costi... ma erano solo voci, e ci sarebbero voluti de-, cenni prima che diventassero realtà.

Per conquistare veramente lo spazio bisognava superare il problema dei costi. Era successa la stessa cosa in molte altre circostanze, durante la storia dell'umanità, finché qualcuno non aveva trovato la soluzione. Era successo con l'automobile, che era stata un giocattolo per i ricchi finché Ford non l'aveva messa alla portata di tutti con la produzione in massa. Però, finora, nessuno aveva trovato il sistema di costruire in massa le astronavi. Le finanze

mondiali minacciavano di fallire, schiacciate dal peso dei costi. E dopo cinquantanni, solo diecimila persone erano salite nello spazio, o sui pianeti.

La Terra, intanto, aveva una popolazione di cinque miliardi di persone, la maggior parte delle quali avrebbero dato il braccio destro per poter salire lassù. Lo spazio era stato troppo esaltato e reclamizzato da chi aveva interesse a farlo per motivi scientifici, politici, finanziari, nazionali, . o anche semplicemente personali.

Era un richiamo che attirava molta più gente di quanta non potesse raggiungerlo. La delusione che ne conseguiva aveva dato origine a una forma particolarmente pericolosa di claustrofobia, forma che, se non veniva tenuta sotto controllo, poteva sfociare in pazzia collettiva.

Questo era il motivo per cui era stato costituito il Servizio Speciale: insozzare l'immagine radiosa dello spazio quando suonava il campanello d'allarme, quando tutte le delusioni a lungo covate finivano con l'esplodere.

Era un rimedio assurdo per un problema pericoloso, ma funzionava, almeno per il momento.

Bisognava stare attenti ad applicare il rimedio al momento giusto, prima che la situazione precipitasse. Sotto questo aspetto, la situazione non presentava aspetti diversi da qualunque altro periodo di disordini e sommosse della storia.

Soltanto che, questa volta, si trattava di situazioni ricorrenti, a cui si poteva porre rimedio.

Il Servizio Speciale lo aveva imparato presto, e si era constatato che due uomini bastavano. Se ne avessero mandati di più, potevano nascere dei sospetti perché gli spaziali erano pochi, e solo una piccolissima parte risiedeva sulla Terra.

- ... cosi ho capito come stavano le cose - concluse Johnny Golson.

Il cameriere arrivò con una bottiglia di whisky e due bicchieri.

- Lo hai dovuto distillare? - gli chiese Howe. Il cameriere avvampò, ma non disse nulla e se ne andò» Howe fece schioccare le labbra, e Pennell prese la bottiglia: gli tremavano le mani, quando versò da bere.

Segui un lungo silenzio.

- Naturalmente immaginerai quello che dobbiamo fare, a-desso - disse alla fine Howe, guardando Johnny da sopra l'orlo del bicchiere. - Hai ragione, noi siamo agenti speciali, ma non possiamo permettere che la gente venga a saperlo. E allora cosa preferisci? Acciaio o veleno?

Il ragazzo si torse nervosamente sulla seggiola, ma Pennell fu costretto ad ammirare il suo sangue freddo. - E allora? - fece il ragazzo con voce appena appena incerta. -Non potrete mantenere il segreto in eterno. Altra gente verrà a saperlo.

- Quanto a questo, hai , ragione - ammise Howe. - Altri lo sapranno, come altri lo sanno già. Ma non sono molti, e noi abbiamo modo di ridurli al silenzio. - Si mise una mano in tasca, e ne estrasse... un taccuino.

Pennell era sbalordito.

- Come ti chiami, ragazzo? - domandò Howe.

- Colson. John Colson.

- Data di nascita?

- 31 maggio 2009.

Howe scrisse i dati, poi tese il blocco dei moduli al ragazzo, insieme a una penna.

- Firma qui.

Il ragazzo guardò il foglio, poi Howe, e spalancò gli occhi.

Ma questo è un modulo dì arruolamento!

- E allora, vuoi firmare o no?

- Se voglio? - E firmò come se temesse che il foglio dovesse scomparire da un momento all'altro.

Howe strappò la copia e gliela porse. - Porta questa al più vicino Ufficio Spaziale -disse, e aggiunse seccamente: - Se leggi quello che c'è stampato in piccolo, vedrai che sei tenuto al segreto per tutto quanto riguarda il Servizio. Tutto, ho detto.

- Credete forse che direi una parola soltanto a chicchessia?

Pennell segui con gli occhi il ragazzo che usciva dalla porta girevole, poi vuotò il bicchiere di whisky.

- Non fare quella faccia cosi stupita - lo prese in giro Howe. - Cosa ti aspettavi? Che il Servizio lo atomizzasse o qualcosa del genere?

- Ma è vero? Non è un trucco?

- Certo che no! Siamo un po' bugiardi, ma non fino a questo punto. Quel ragazzo comincerà i corsi di addestramento la settimana ventura.

- Ma...

- Adesso sai perché devi rivolgerti a un superiore nei casi di emergenza. Questo tipo di emergenza, dico. Come raccontavo poco fa al ragazzo, non sono cose che succedono spesso. Solo quindici volte, nei tre anni da che è stato costituito il Servizio Speciale. Johnny Colson è il sedicesimo.

- Ma è un ricatto - protestò Pennell. - E costa, al Servizio.

- Può darsi, ma se lo può permettere. L'ingaggio è di ottocento all'anno scelti su milioni di aspiranti, quindi se ógni anno, se ne aggiungono cinque entrati dalla porta di servizio, non è poi un gran guaio.

Pennell era indignato. Anche lui voleva salire nello spazio, come milioni di altri uomini. Era sicuro di aver pagato abbastanza... e tutto quel che ne aveva ricavato erano delle mansioni di quel genere! Eppure quel ragazzo se n'era andato stringendo in mano il foglietto di arruolamento come óe fosse un tesoro.

- Bel modo di reclutare la gente! - esclamò.

- Strano che lo dica proprio tu - rispose Howe. - Di quei quindici, undici hanno superato con ottimo esito gli esami finali. Due non avevano ancora terminato il corso, quando mi sono informato. E gli altri due erarìb buoni elementi. Vedi, a quanto pare, chiunque riesce a indovinare la verità sul nostro conto deve possedere doti che sono molto rare in quest'epoca di produzione in massa. E la principale di queste doti è l'iniziativa. John Colson aveva un cugino che abitava in una città dove ci sono stati dei disordini come qui, e tu giudichi che nel suo caso si sia trattato di una coincidenza fortunata. Ma quasi tutti sanno che scoppiano delle sommosse, qua e là, ma nessuno è capace di sommare due più due.

- E se lo facesse un uomo troppo anziano per il Servizio Spaziale?

- Be' - fece Howe, sorridendo. - Spero di non sembrare troppo vecchio. Sono sempre stato abbastanza fiero di me...

- Vuol· dire che tu?

- Era una cittadina come Bonfield - raccontò Howe con aria sognante. - Troppo piccola per avere un teatro... ma, caro il mio ragazzo, se l'impresario non fosse fallito e il teatro non fosse stato costretto a chiudere, non ci sarebbero stati disordini... - sorseggiò il liquore, e continuò: -Ma questa è un'altra storia. Johnny ha intuito quasi tutto. Chissà se ha intuito anche che nessuno di noi è mai stato nello spazio? Forse crede che questo sia solo un

lavoro temporaneo, di ripiego. Mi par di vederlo, quando supererà gli esami, a cercar di trovare i due compagni che gli offrirono la sua grande occasione. Scommetto che... - S'interruppe vedendo l'espressione di

Pennell. - Be', sono tutte ipotesi. E* meglio finire la bottiglia, prima di tornare a far rapporto.

Pennell si riscosse, come se tornasse da una grande' distanza.

- Hai ragione - disse. - Dà qui, voglio riempire il bicchiere fino all'orlo$_k$

E stavolta non aveva intenzione di prendere un vecol!

Titolo **originale:** *The well-trained heroes* - Traduzione di Beata della Frattina -

GIÙ NEI VECCHI MONDI

di Alexei Panshin

I cavalli e i bagagli erano già stati caricati sulla scialuppa spaziale prima del nostro arrivo a bordo. La stiva-scialuppe non è niente di più di un grosso compartimento stagno, con dodici navicelle acquattate sui loro reattori, ma questa poteva essere l'ultima volta che vedevo un'astronave, perciò mi soffermai in cima alla rampa per un'occhiata di addio.

Eravamo sedici ragazze e tredici ragazzi. Prendemmo posto nei sedili al centro della scialuppa. Riggy Alien disse una battuta della quale nessuno rise, e poi restammo tutti in silenzio. Mi sentivo sperduta, e incominciavo appena a provare un certo piacere alla nuòva sensazione, quando si' avvicinò Jimmy Dentremont. E' un ragazzo con i capelli rossi, e all'aspetto non gli si darebbero più di una decina di anni. Un piccolotto intelligente come me.

Disse proprio ciò che mi a-spettavo: - Mia, vuoi che rimaniamo vicini per vedere se potremo stare insieme quando si scenderà?

Immagino che avesse pensato a me perché siamo sempre stati compagni di studio. Mi era simpatico. Cioè, simpatico quando non ero arrabbiata con lui; ma adesso ero offesa perché aveva fatto lo spiritóso, dicendo che in fondo io sono una snob, cosi gli risposi: - Non *è* probabile che si stia insieme. Voglio tornare indietro viva. - Non era leale -da parte mia, ma era una buona battuta, e lui se ne andò al suo posto senza dir niente.

Mi chiamo Mia Havero. Ho quattordici anni, naturalmente, se no non racconterei questa storia. Sono piccola di statura, scura e tutta pelle e ossa, ma spero che fra poco non sarò più cosf mingherlina. Mia madre è molto bella. Nel frattempo, ho un cervello sveglio, per consolarmi.

Appena si fu tutti a posto, George Fuhonin, il pilota, ritirò le rampe. Restammo seduti cinque minuti ad aspirare l'aria dai nostri tubi, e poi semplicemente... un tuffo. Il mio stomaco fece i salti mortali. Non era

necessario partire in quella maniera, ma George crede che.sia divertente fare il pilota temerario.

Ripensandoci, quasi mi rincresceva di essere stata cosi carogna con Jimmy. E' il solo della mia età che possa rivaleggiare con me. Il guaio è che non si può essere compagni con i propri rivali, non vi pare? E poi c'era sempre quell'offesa sul fatto che sono una snob.

Il pianeta scelto per la nostra "Prova" si chiamava l'intera. L'ultimo contatto che a-vevamo avuto con quel pianeta - ed eravamo stati noi a calarvi i primi abitanti - risaliva a centocinquant'anni addietro. Dopo di che, più nessun contatto. Per questo il Consiglio aveva discusso un po' prima di mandarci là, ma alla fine avevano deciso che andava bene. A noi ragazzi la cosa era, in pratica, indifferente, perché non ci dicono mai com'è il posto in cui ci depositeranno. Tutto quello che io ne sapevo era il nome, e l'avevo saputo solo perché papà era presidente del Consiglio.

Avevo voglia di infilarmi in un angolo, a piangere, ma non c'era nessun altro che si lasciasse andare a crisi di nervi, e cosi non ne feci nulla. Mi sentivo infelice. Avevo pianto dicendo addio a papà e mamma, una scena di commozione jn piena regola, ma non era avvenuta in pubblico.

Non era l'eventualità di non far ritorno a preoccuparmi, no davvero, perché non ho mai creduto di non tornare. Era il pensiero di dover stare tutto un mese sopra un pianeta a rendermi infelice. I pianeti mi deprimono. Intanto, la gravità è sempre sbagliata. O l'arco dei piedi e i polpacci fanno male ogni volta che si fa un passo, o si va a rischio di trovarsi a mezz'aria ogni volta che ci si muove, o si inciampa, col pericolo di rompersi il collo. Ci sono vegetali dappertutto, e piccoli cosi verminosi che aspettano solo di strisciarvi addosso. Se pensate che esista qualcosa di più repellente, significa che avete la fantasia malata. Quel che è peggio, i pianeti puzzano. Ogni cosa ha il suo odore. Ci sono stata abbastanza a lungo per saperlo. I pianeti vanno bene per i "mangia-fango", ma non per me.

C'è un posto simile sulla Nave, il Terzo Livello, ma è solo un migliaio di chilometri quadrati, e quando non ci si resiste più si pud salire al livello

superiore o scendere a quello più basso, e far ritorno alla civiltà.

Giunti sopra Tintera, cominciarono a calarci. Virammo sul mare venendo da levante e poi ci abbassammo sopra certe colline coperte di foreste grigio-verdi. Finalmente George trovò uno spiazzo libera, buono per atterrare. Non c'è ordine di precedenza nello sbarcare, e cosi Jimmy saltò su, afferrò i bagagli, e guidò il suo cavallo giù per la rampa. Credo che gli bruciasse ancora lo schiaffo che gli avevo dato.

In un attimo eravamo di nuovo per aria. Mi chiesi se avrei mai rivisto Jimmy, e se sarebbe tornato indietro vivo.

Non è un gioco, il nostro. Quando compiamo i quattordici anni, ci calano sul più vicino pianeta colonizzato e tornano a riprenderci un mese dopo. Può sembrare divertente, ma un mucchio di noi ci lascia la pelle.

Non crediate che mi sentissi disperata. Io sono un diavolo scatenato. Del resto non è che ci lascino crescere fino a quattordici anni e poi ci sbattano a morire con un calcio. Ci preparano alla prova. Comunque pensano che se a quattordici anni uno non sa badare alla propria pelle, è troppo ottuso, o sfortunato, per servire a qualcosa sulla Nave. Vale a dire che sulla Nave siamo tutta gente che sa badare a se stessa, quando è il caso. Papà dice che in una società senza sbocchi bisogna fare qualcosa per impedire il decadimento fisico e mentale della popolazione. E questo aiuta appunto a mantenerla equilibrata.

Incominciai a radunare i miei arnesi: la pistola ultrasonica, il segnalatore perché potessero rintracciarmi alla fine del mese, la sèlla e gli straccali, i rifornimenti, i vestiti. Venie Morlock, che ha una cotta per Jimmy, vedendomi fare i preparativi per scendere, incominciò a fare i bagagli anche lei. Al primo atterraggio, afferrai Nine per le redini e tranquillamente soffiai il posto a Venie. Non lo feci per via di Jimmy, ma solo perché non resistevo più a rinviare ancora il momento brutto.

La nave si allontanò indifferente come un uccello che prenda il volo, e in un attimo scomparve. Il suo colore grigio-azzurro quasi si confondeva con

quello del cielo semicoperto, e cosi non fili mai certa del momento in cui l'avevo vista per l'ultima volta.

2

La prima notte fu un inferno, credo perché non sono abituata a stare con le luci spente. E' quello 'il momento in cui ci si incomincia a sentire abbandonati: quando si *è* soli nel buio. Una volta scomparso il sole, senti qualcosa nello stomaco che ti fa pensare se davvero sorgerà ancora. Comunque, riuscii a sopravvivere anche a quella notte. Un giorno su trenta era passato.

Nei due giorni seguenti perlustrai a cavallo la collina, seguendo un itinerario a spirale. Avevo fisse in mente tre cose: restare viva, trovare gente, e rintracciare qualcuno dei miei compagni. La prima cosa mi riusciva automaticamente. La seconda aveva lo scopo di trovare un buco in cui potermi sistemare per un mese. Altrimenti, per sgradevole che fosse, avrei dovuto cercare un posto dove accamparmi all'aperto. La terza, per riunire le mie forze con qualcuno dei nostri, non però con quella pappa molle di Jimmy.

No, in realtà non è una pap-pamolle. Il guaio *è* che io non voglio sottostare a nessuno, e lui neppure, specialmente se si tratta di me. E[1] la ragione per òli litighiamo continuamente.

Era un buon mese per la Pròva. Il mio compleanno cade in novembre, troppo vicino alle vacanze di Fine d'Anno, a gusto mio, ma questa volta andava benissimo. Su Tintera a-desso era primavera, ma sulla Nave era dicembre, e al nostro ritorno avremmo avuto cinque giorni per i festeggiamenti. Era una prospettiva piacevole a cui pensare.

In due giorni di cavalcata non incontrai nessuno, salvo qualche animale dall'aspetto un po' bizzarro. Ne uccisi uno per mangiarlo, e lo trovai gustóso, anche se non cosi buono come una fetta di hambo-ne n. 4, che a mio parere è la migliore carne conservata nel vuoto che ci sia sulla Nave. Ho mangiato cose dall'aspetto cosi rivoltante da meravigliarsi che qualcuno avesse il

coraggio di assaggiarle, e che poi erano risultate di sapore ottimo. Al contrario, cose appetitose alla vista mi rimanevano sullo stomaco. Cosi penso di essere stata fortunata.

Il terzo giorno trovai la strada. Guidai Nine giù per la collina, e la trovai più in basso. Era stretta, fatta di sabbia sparsa su un fondo solido. Fra le impronte rimaste sulla sabbia distinsi tracce di cavalli e carreggiate di ruote, larghe o strette. C'erano anche altre impronte che non seppi identificare.

Uno degli atti più intelligenti della storia Ài quello di pensare anche ai cavalli, quando fondarono le prime colonie. Dico "fondarono" perché, sebbene siamo stati noi in realtà a calare giù i coloni, l'idea originale faceva parte di tutto il piano di evacuazione studiato a suo tempo sulla Terra. Considerando la brevità del periodo in cui vennero fondate le colonie, si capisce che non ci sarebbe stato il tempo di impiantarvi anche le industrie, e perciò le bestie da tiro erano indispensabili.

La prima delle Grandi Navi venne finita nel 2025. Una delle otto costruite e due delle altre allora in costruzione salirono in orbita verso il 2041 con tutto quello che rimaneva nel Sistema Solare. In quei, sedici anni furono impiantate centododici colonie. Non so quanti dei pianeti scelti per colonizzare possedessero animali che avrebbero potuto sostituire i cavalli, comunque si sarebbe sempre dovuto addomesticarli di sana pianta. Un lavoro stupido I Scommetto che una metà delle colonie avrebbe fallito il suo scopo, se non ci fossero stati i cavalli.

Noi eravamo venuti da ovest sorvolando l'oceano, per cui giunta sulla strada mi diressi verso est. L'acqua mi sgomenta, e poi le strade devono ben andare in qualche posto.

Tre ore dopo mi imbattei nelle prime persone. Dopo aver compiuto una curva fiancheggiata da alberi, ed evitato di battere la testa contro un ramo sporgente, fermai Nine. Più avanti c'erano cinque uomini a cavallo che guidavano un branco delle più brutte creature esistenti al mondo.

Erano esseri grotteschi di colore verde, con il corpo tozzo, e lunghi arti con

protuberanze nodose alle giunture. A-vevano un muso quadrato e inespressivo, animalesco, ma camminavano sulle zampe posteriori, e quelle anteriori assomigliavano a mani, e questo bastava a dar loro un aspetto quasi umano. Si trascinavano a fatica in un mucchio disordinato, emettendo un mugolio inarticolato che agghiacciava il sangue.

Peci avanzare Nine al passo per raggiungerli. Tutti gli uomini a cavallo avevano fucili nelle sacche pendenti dalla sella.

Parevano all'erta come gatte coi gattini. Uno di loro, che conduceva una fila di cavalli da carico legati a una corda, mi vide, e chiamò quello che pareva il capo. Questi voltò il suo cavallo nero e mi venne incontro.

Era un uomo di mezz'età, forse della stessa età di mio padre, grosso, con una faccia dura. Quando fummo vicini, fermò il cavallo, ma io continuai per la mia strada. Lui fu costretto a girare la sua cavalcatura, per potermi seguire. Credo che si possa giudicare una persona dalla faccia. Un uomo non è responsabile del proprio viso, ma é responsabile dell'espressione di quel viso, e se ha l'aspetto spregevole, generalmente lo è. Come quell'uomo, appunto. Ecco perché continuai per la mia strada.

Lui disse: - Che cosa fai qui, ragazzo? Sei scemo? Ci sono dei Losel liberi, in questi boschi.

Vi ho già. detto che io non ho ancora messo su certe rotondità, ma non credevo di poter essere scambiata per un ragazzo. Tuttavia non ero preparata ad attaccar lite sull'argomento. Di Polito non so tener chiusa la' bocca, ma questa volta stetti zitta, perché mi parve più intelligente.

- Di dove vieni? - chiese ancora lui.

Indicai la strada dietro di noi.

- E dove vai?

Indicai davanti a noi. Non vi era nessun'altra strada dove andare.

Sembrò esasperato. Io ottengo questa reazione dalla gente, a volte. Anche da papà e mamma, die dovrebbero saperla lunga.

Ormai avevamo quasi raggiunto gli altri, e l'uomo disse: - Forse è meglio che da questo punto tu faccia la strada con noi. Per sicurezza.

Aveva un modo curioso di pronunciare le parole, come se avesse la bocca piena di pappa. Mi chiesi se era una sua particolarità, o se tutti parlavano in quella maniera. Avevo sempre sentito parlare la lingua intemazionale in un solo modo, anche sul pianeta che papà mi aveva fatto visitare con lui.

In quell'istante arrivò, lemme lemme, un altro degli uomini a cavallo. Credo che fossero rimasti tutto il tempo a guardarci. Chiamò l'uomo dall'aspetto duro.

- E' terribilmente piccolo, Horst. Credo che un Losel non lo noterebbe neppure. Potremmo rispedirlo indietro.

Mi squadrò, e quando vide che non svenivo dalla paura, come lui si aspettava, scrollò le spalle, e uno degù uomini rise.

L'uomo duro disse agli altri: - Il ragazzo verrà con noi fino a Forton, per sicurezza.

Guardai le infelici creature che quelli si trascinavano dietro, e una di loro mi ricambiò lo sguardo con i suoi occhi dorati, tristi e inespressivi. Mi sentii a disagio.

Dissi: - Non credo che verrò.

L'uomo allora fece una cosa che non mi aspettavo. Disse: - Io credo di si - e allungò una mano per prendere la carabina dalla sacca della sella.

Tirai fuori la mia pistola ultrasonica con una mossa cosi rapida che lo sorpresi ancora chino, con il fucile mezzo fuori. Spalancò la bocca. Sapeva che cos'era l'arma che tenevo in mano e non aveva nessuna voglia di finire

arrostito.

Dissi: - Tirate fuori i fucili e deponeteli con precauzione per terra.

Tutti eseguirono, guardandomi con aria circospetta.

Quando tutte le carabine furono ammucchiate al suolo, dissi: - Benissimo^ possiamo andare.

Non si muovevano, e io capii che non volevano abbandonare i fucili. Horst non diceva niente, ma mi· guardava con gli occhi divenuti due fessure.

Uno degli altri alzò una mano, e in tono carezzevole disse: - Senti, bambino...

- Chiudi il becco - ribattei con la voce più violenta che riuscii a tirar fuori, e quello ubbidì. Ne fui sorpresa. Non credevo di essere stata violenta fino a quel punto. Conclusi che non si fidavano e temevano che quel pazzo di un bambino si mettesse a sparare.

Dopo venti minuti di comoda cavalcata per noi e di penosa marcia per le povere creature verdi, dissi: - Se volete i vostri fucili, potete andare a riprenderveli. — Spronai Nine e andai avanti. Alla prima curva mi volsi a guardare e vidi che quattro degli uomini tenevano fermi i cavalli da carico e gli strani esseri, mentre un altro tornava indietro di corsa in una nuvola di polvere.

Archiviai l'episodio nel mio cervello per ripensarci su con comodo, e proseguii soddisfatta. Credo di aver fatto persino una risatina. Qualche volta riesco a convincermi di essere un diavolo scatenato.

3

A nove anni avevo ricevuto in regalo da papà una bambola di legno dipinto che la mia bisnonna aveva portato dalla Terra. Era di quelle bambole che ne contengono altre nove, una dentro l'altra, sempre più piccole. Mi piace guardare la faccia che fa la gente quando l'apre per la prima volta.

Io dovevo avere una faccia come quella mentre cavalcavo lungo la strada.

La strada scendeva in una grande valle ondulata, e gli alberi cedevano il posto a grosse fattorie e campi coltivati, nei quali erano al lavoro alcune creature verdi. La cosa mi sorprese, perché quelle che a-vevo visto prima non mi erano sembrate neppure tanto sveglie da saper contare fino a uno, figuriamoci poi lavorare I

Ma, d'altro canto, mi sentii sollevata; avevo pensato che le mangiassero o qualcosa di simile.

Passai due incroci e cominciai a incontrare più gente, ma nessuno mi fece domande. Mi imbattei in persone a cavallo, e due volte fui superata da camion silenziosi. A mia volta sorpassai un carro guidato dall'uomo più vecchio che avessi mai visto. Mi salutò agitando una mano, e io ricambiai il saluto.

Verso la fine del pomeriggio, arrivai nell'abitato, e qui ricevetti una scossa che mi fece star male.

Prima che fossi uscita dall'altro lato della città, avevo la nausea» Le mie mani erano fredde e sudate, e la testa mi girava come un arcolaio; avevo voglia di spronare Nine e fuggire al galoppo.

Ero entrata a passo lento, guardandomi intorno per non perdere nessun particolare. Le case erano tutte di pietra, legnò e mattoni j come non se ne fanno più. Delle vere antichità. Non c*era nessuna macchina più complicata dei camion visti prima. All'ingresso della città passai davanti al botteghino di un giornalaio con un titolo appiccicato alla vetrina: "INVASIONE!". Ricordo che il fatto mi diede da pensare.

Guardai la gente più da vicino. In tutto l'abitato non vidi una sola ragazza al di sopra dei dieci anni, e nessuna donna adulta. C'erano bambini, ragazzi, uomini, ma ragazze no. Tutti i ragazzi e gli uomini avevano i pantaloni come me, ecco perché Horst e i suoi compagni avevano creduto che fossi un maschio. Non era lusinghiero, ma decisi di non smentirlo finché non avessi

scoperto chi faceva girare le ruote su quel pianeta.

Ma non era questo a preoccuparmi. Erano i bambini.

Mio Dio! Formicolavano dappertutto. Vidi uscire da una casa una famiglia: il padre e "quattro" bambini. Lo spettacolo più sconcio che abbia mai visto. Ebbi un lampo: quelli erano Liberi Procreatori! Sentii un'ondata di nausea, e chiusi gli occhi finché mi passò.

La prima cosa che s'impara a scuola è che, se non fosse stato per gente idiota e criminale come quella, la Terra non sarebbe mai stata distrutta. L'evacuazione non sarebbe mai avvenuta, e non sarebbero morti otto miliardi di individui, perché "non ci sarebbero stati" otto miliardi di individui. Ma no, essi procreavano e si moltiplicavano e divoravano tutto quello che trovavano sul loro cammino, come una cancrena. Inghiottirono tutte le risorse della Terra e si affollarono facendo a spintoni finché non si giunse alla guerra finale.

Io sono fortunata. I miei trisavoli erano fra coloro che a-vevano abbastanza perspicacia da prevedere ciò che sarebbe accaduto. Se non fosse stato per loro e altri come loro, non sarebbe rimasto nessun essere umano. E io non sarei qui; Questo magari non Vi spaventa, ma spaventa me.

Quello che accadde allora, quando la gente non usava il proprio cervello e. faceva del suo meglio per far saltare in pezzi il Sistema Solare, δ una cosa che mai nessuno. dovrebbe dimenticare. La gente più anziana non permette che "noi" dimentichiamo. Ma questa gente aveva dimenticato, e il Consiglio doveva venirne informato.

Per la prima volta da che ero atterrata su Tìntera, mi sentii davvero spaventata. Vi erano troppe cose in giro che non comprendevo. Provai il cieco impulso di fuggire, e quando raggiunsi i limiti della città diedi a Nine una buona frustata e allentai le briglie.

Lo lasciai correre per un paio di chilometri prima di rimetterlo al passo. Non potei impedirmi di desiderare che Jimmy fosse con me. Qualunque cosa egli

sia, lui è almeno intelligente, e io avevo bisogno di un cervello fino.

Come si fa a scoprire che cosa sta succedendo? Origliando? E' un metodo sbagliato. Prima di tutto non si può essere sicuri che la gente parli proprio degli argomenti che vorresti sentire. E poi è focile venire colti sul fatto. Domandare a qualcuno? A chi? Commetti l'errore di imbatterti in un tipo come Horst, e puoi finire con la testa rotta e le tasche vuote. La miglior cosa che mi venisse in mente era cercare una libreria, ma poteva essere un'impresa tut-t'altro che facile.

Avevo avuto due colpi duri quel giorno, ma non erano gli ultimi. Verso sera, quando il. sole volgeva al tramonto e un vento fresco incominciava a stormire tra le fronde degli alberi, scorsi la scialuppa spaziale alta nel cielo. Il sole morente la tingeva di rosso cupo. Era tornata indietro? Mi chiesi se qualcosa fosse andata a rovescio.

Mi abbassai a frugare nella sacca della sella e tirai fuori il segnale di contatto. La scialuppa s'impennò nel cielo con una manovra a me familiare, calcolata apposta perché lo stomaco dei passeggeri andasse a toccare le budella. Lo stile di George Fuhonin. Feci scattare il segnale, mentre il cuore mi batteva all'impazzata. Non sapevo perché fosse di ritomo, ma non ne ero spiacente. La nave fece una virata e tornò indietro su una traiettoria che passava quasi sopra la mia testa e seguiva la mia stessa direzione. Poi fece una scivolata e cominciò a cabrare in modo cosi violento da farmi capire che non si trattava affatto di audacie acrobatiche, ma solo di manovre sbagliate compiute da un idiota maldestro ai comandi. Nel momento in cui la scialuppa sbandava sopra la mia testa, guardai bene la nave e mi accorsi che non era una delle nostre, anche se non molto diversa.

Un altro enigma. Di dove veniva? Non certo dal pianeta. Pure ammettendo che questi mangia-fango sapessero come si fabbrica un veicolo spaziale, e noi non glielo avremmo cèrto insegnato, la costruzione di una scialuppa richiede una tecnologia progredita.

Mi sentivo stanca e abbattuta. Poco più lontano arrivai a un campeggio dove due carri si erano già sistemati per passarvi la notte, e non potei fare a meno

di seguire il loro esempio. Il campeggio era vasto, con due costruzioni permanenti al centro. Una era un pozzo cintato, e l'altra poco più di un recinto circondato di alti muri. Non aveva nemmeno il tetto.

Mi accampai, e consumai la mia cena. Nel carro più vicino a me c'era un uomo, con la moglie e tre figli. I bambini scorrazzavano attorno e giocavano, e uno di loro si avvicinò al recinto. Venne il padre e lo trascinò via.

Non si poteva rimproverare ai bambini la colpa dei genitori, ma quando uno di loro mi disse "ciao", io non gli risposi neppure. Sapevo come mi sarei sentita infelice se avessi avuto due o tre fratelli e sorelle, ma fino a quel momento non mi era venuto in mente che a quei bimbi la cosa non doveva sembrare affatto fuori dell'ordinario. Non è orribile?

Mentre finivo di mangiare, prima che .diventasse buio, entrò con il suo carro il vecchio che avevo visto al mattino. Mi affascinava, quel vecchio. Aveva i capelli bianchi; cosa che avevo letto nelle favole ma non avevo mai veduto prima di allora.

Al cadere della notte, accesero un gran fuoco, e tutti vi si radunarono intorno. Cantarono per un po', e poi il pa-~°dre cercò di· spedire a letto i bambini. Ma quelli non avevano voglia di ubbidire e il vecchio cominciò a raccontare una fiaba. Il bizzarro accento del vecchio, la gente seduta attorno al fuoco, le tenebre intorno, sembrava che tutto andasse bene.

La fiaba narrava di una vecchia strega chiamata B aba Ya-ga, che viveva nella foresta dentro a una casa posata su zampe di gallina. Era la cattiva matrigna di una simpatica ragazzetto, e per potersi liberare della bambina la mandò fuori di notte nel buio fitto dei boschi per una stramba missione. Tutto quello che la ragazzina aveva come aiuto erano il fazzoletto, il pettine, e la perla ereditati dalla sua mamma. Ma, come si vede in seguito, furono sufficienti ' a sconfiggere la vecchiaccia, e ricondurre felicemente a casa la bambina.

Desiderai che lo stesso fosse per me.

Il vecchio aveva appena finito il suo racconto e i genitori incominciavano a trascinare a letto i figlioletti, quando si udì un rumore confuso all'ingresso del campo. Guardai, ma i miei occhi abituati alla luce del fuoco non riuscivano a distinguere nulla nell'oscurità.

Una voce disse: - Ch'io sia dannato, se passerò un'altra giornata come questa, Horst. Avremmo dovuto essere qui un'ora fa. E' tutta colpa tua, questo ritardo.

Horst borbottò qualcosa in risposta. Decisi ch'era tempo di lasciare il mio posto accanto al fuoco. Mi alzai e mi allontanai furtiva, mentre Horst e i suoi uomini si avvicinavano, e tornai dove avevo legato Nine. Afferrai coperte e materasso e incominciai ad arrotolarli. Avevo finalmente capito a che cosa serviva il recinto dagli alti muri.

Avrei dovuto pensarlo, che ci avrebbero chiuso dentro gli a-nimali per la notte. Non avevo usato il mio cervello, e a-desso dovevo tagliare la corda.

Ma non ebbi il tempo.

Stavo appunto issando la sella sopra il dorso di Nine, quando una mano si posò sulla mia spalla, facendomi fare una giravolta.

- Bene, bene. Horst, guarda chi c'è quii - gridò l'uomo. Era quello che aveva scherzato sul fatto che un Losel non mi avrebbe neppure notata. Era solo con me, per il momento, ma gli altri sarebbero accorsi alla chiamata.

Roteai la sella più forte che potei e poi... giù, e l'uomo cadde per terra. Tentò di rialzarsi, e io lo colpii di nuovo, mentre cercavo la pistola nell'interno della mia giacca. Da dietro qualcuno mi afferrò il braccio e me lo inchiodò lungo il fianco.

Aprii la bocca per urlare, ho una voce potente, ma una rozza mano puzzolente me la chiuse prima che potessi riempirmi d'aria i polmoni. Morsi con forza, ma quello non mi lasciò andare.

Cominciai allora a tirare calci, ma con uno strattone Horst mi fece perdere l'equilibrio., e mi trascinò fuori.

Giunti dietro al recinto, dove quelli seduti accanto al fuoco non potevano udire, mi lasciò cadere come un mucchio di stracci. - Se fai chiasso - disse - ti faccio male.

Era uno strano modo di e-sprimersi, ma in certo senso diceva di più che se mi avesse minacciata di rompermi un braccio o la testa. Gli lasciava una grande scelta fra i generi di tortura. Si esaminò la mano. Al chiaro di luna c'era abbastanza luce per farlo. -Dovrei bastonarti, comunque.

In quel momento sopraggiunse quello che avevo abbattuto con la sella, mentre gli altri mettevano gli animali nel recinto.' Incominciò a prendermi a calci, ma Horst lo fermò.

- No - disse. —· Guarda fra i bagagli del ragazzo e portami il cavallo e tutto quello che può servire.

L'altro non si mosse. - Va',

Jack - disse Horst in tono minaccioso, e rimasero a faccia a faccia per un'eternità, prima che Jack finalmente voltasse la schiena per andarsene. Mi parve die Horst non sollevasse tanto obiezioni sul fatto di prendermi a calci, quanto su a chi della masnada toccasse farlo.

Ma non era finita. Ero spaventata, ma avevo ancora la pistola nella giacca.

Horst si volse verso di me. - Non puoi fare quello che hai fatto e passartela liscia. - E aggiunse: - Senti, ragazzo, forse non lo sai, ma sei un bell'impiccio. Perciò non mettermi in difficoltà.

Credeva sempre che io fossi un maschio. Non era il momento di correggerlo, ma non mi piaceva lasciare la questione incontestata.

- La giustizia non ti lascerà farla franca - dissi. Ero passata davanti a un

tribunale, in città, con un motto inciso sulle porte: LA GIUSTIZIA E' UGUALE PER TUTTI o LA VERITÀ' E' IL NOSTRO SCUDO, LA GIUSTIZIA LA NOSTRA SPADA o qualche scemenza simile.

Rise, non una risata falsa,. o malvagia, ma una vera risata, per cui compresi di aver detto una stupidaggine.

- Ragazzo, non parlarmi dì giustizia. Io ti sto facendo un favore. Premio quello che mi serve dei tuoi arnesi, ma poi ti lascio andare per i fatti tuoi. Se ti rivolgi al tribunale, ti prenderanno tutto e ti. metteranno in prigione, per soprammercato. Io ti lascio la libertà.

- E perché mai agirebbero come dici tu? - domandai, facendo scivolare la mano sotto la giacca.

- Ogni volta che uno di voi apre la bocca è per gridare ai quattro venti che viene dalla Nave - disse Horst. - Questo basta. C'è già uno di voi in prigione a Forton.

Stavo per tirar fuori la mia pistola, quando arrivò Jack che conduceva Nine con tutta la mia roba caricata sopra.

Disse: - Il ragazzo ha un buon equipaggiamento. Ma non riesco a capire a che cosa serva questo - e tirò fuori il mio segnalatore di presenza.

Horst lo guardò. - Buttalo via - disse.

Spianai la pistola. - Dallo a mei - ordinai. - Diavolo Scatenato colpisce un'altra volta.

Horst fece una esclamazione di disgusto.

- Non fate rumore - dissi -o vi arrostisco. Ora, date qui.

Rimisi lo strumento al suo posto, poi feci una pausa con una mano sul pomo della sella. - Come si chiama il ragazzo ch'è in prigione a Forton?

- Non ricordo, ma mi tornerà in mente. Aspetta.

Attesi. Poi improvvisamente un colpo datomi da dietro mi paralizzò il braccio, e la pistola volò per aria. Jack fece un balzo per poterla afferrare e Horst disse: - Molto bene - rivolto agli altri ch'erano arrivati dietro di me.

Mi sentii un'idiota.

Horst si avvicinò a passo lento, e prese il segnalatore. Lo lasciò cadere per terra e disse con una voce molto più fredda della mia, perché il suo tono era naturale e il mio no:

- L'arnese è tuo. - Poi lo calpestò finché non s'incrinò andando in tanti pezzi. Quindi disse: - Puntarmi contro una pistola due volte. Due volte! -Mi schiaffeggiò cosi forte che le orecchie mi rintronarono. -Piccolo sporco vagabondo.

Io dissi calma: - Grosso vigliacco.

Era un momento in cui avrei fatto meglio a tenere la bocca chiusa. Tutto quel che posso ricordare è un lampo doloroso, mentre il suo pugno mi faceva scricchiolare la mascella, poi più nulla.

Non serve aver cervello, se non lo si usa.

4

Rammento un senso di dolore e di nausea e un'impressione di movimento, ma il primo ricordo chiaro è il risveglio in un letto, in una casa sconosciuta. Mi pareva che fosse passato del tempo, ma quanto non sapevo. Mi guardai attorno, e scorsi seduto accanto al letto il vecchio della fiaba.

- Come va stamattina, signorine Ila? - mi chiese. Aveva i capelli bianchi, la faccia solcata di rughe, le mani grinzose dei vecchi. Il colorito acceso e il candore dei capelli facevano un acuto contrasto con gli occhi azzurri e vivaci. Un viso buono.

- Non molto in forma -dissi. - Quanto tempo è passato?

- Due giorni - rispose. -Sarai presto guarita. Io sono Daniel Kutsov. E tu?

- Mia Havero.

- Ti ho trovata in un fosso, dove ti avevano abbandonata Horst Fanger e i suoi uomini. Un tipo ripugnante... come c'è da aspettarsi, immagino, da chi alleva i Losel.

- Quegli esseri verdi erano Losel? Perché hanno paura di loro?

- Quelli che hai visto tu erano drogati, altrimenti non obbedirebbero. Ogni tanto qualcuno resiste meglio degli altri alla droga. Non si può darla in dosi troppo forti perché impedirebbe loro di lavorare, e cosi i più robusti scappano e diventano un pericolo per molta gente, specialmente per i tipi come Horst Fanger, che li comprano dalle Navi. Ogni tanto vengono decimati dai cacciatori.

- Ma questo è schiavismo -dissi sbadigliando.

Era una cosa stupida da dire, come se avessi fatto qualche commento sull'idiozia del sistema di libertà delle nascite. Non era sciocca l'opinione in sé, ma il momento scelto per esprimerla.

Il signor Kutsov, tuttavia, la trattò con più rispetto di quanto non meritasse.

- Solo Iddio potrebbe decidere in una questione come questa - disse. - E' schiavismo adoperare i cavalli perché lavorino per me? Non credo che nessuno la pensi cosi. Certo è diverso se si tratta di uomini. Ma se un Losel sia da considerarsi un uomo o un cavallo ecco una domanda alla quale non saprei rispondere. Ora dormi ancora, e fra poco ti porterò qualche cosa da mangiare.

Quando ritornò più tardi, gli chiesi: - Perché fate tutto questo per me?

- Non mi piace veder seviziare i bambini da tipi come Horst Fanger, né da chiunque altro.

- Ma io vengo da una delle Navi. Lo sapete, vero?

Il signor Kutsov annui. - Si, lo so.

- Sento dire che non siamo troppo ben visti da queste parti.

- Da certa, gente, è vero. Ma tutti quelli che odiano le Navi, non si rendono conto che senza di loro non sarebbero vivi. Hanno troppo malanimo chiuso in cuore. Alcuni di noi sono in contrasto con il governo, sebbene questo ci sia costato la perdita della famiglia e di anni della nostra vita, e non abbiamo intenzione di distruggere quello con cui non possiamo andare d'accordo. E quando un individuo come Horst Fanger se ne serve di scusa per derubare e ferire un bambino, è con lui che non sono d'accordo. Se lui si é impadronito di quanto possedevi, tutto quello che io posso offrirti della mia casa è tuo.

Lo ringraziai come meglio seppi e poi gli chiesi il motivo del rancore verso le Navi.

- Non è semplice da spiegare - mi rispose. - Tu hai visto coi tuoi occhi come siamo poveri e arretrati. Di tanto in tanto, quando qualcuno di voi decide di fermarsi qui, noi li vediamo, gli abitanti delle Navi. E non sono né poveri, né arretrati. Ciò che noi allora proviamo puoi chiamarlo gelosia, ma *è* qualcosa di più e di diverso. Quando ci calarono qui, non c'erano scienziati e tecnici fra noi. Io posso capirli. Perché mai avrebbero do

vuto lasciare l'ultimo posto che offriva loro la possibilità di impiegare e sviluppare le proprie cognizioni, per venirsene in un lontano pianeta privo di qualsiasi attrezzatura e senza nessuna prospettiva per l'avvenire? Qui si pensava che gli uomini sopravvissuti alla fine della Terra e del Sistema Solare fossero tutti allo stesso modo eredi del sapere e delle realizzazioni umane. Ma le cose non andarono cosf; e questo ci spinge a ignorare le Navi, a disprezzarle, e a trattarne gli abitanti nel modo vergognóso in cui hanno trattato te, o anche peggio.

Potevo rispondere citando un concetto al quale si dava grande importanza sulle Navi, e che qui era stato ignorato. Solo era qualcosa di più di un concetto o di un'opinione. Era una lezione fredda e implacabile impartita dalla storia. E cioè, che l'umanità si trasforma in un organismo il quale finisce per distruggere se stesso, a meno che non sappia regolare le proprie dimensioni e il proprio sviluppo. Questo era quanto mi avevano insegnato.

Dissi: - Capisco che possano pensarla cosf, ma non è giusto. Noi ci manteniamo in gran parte con i nostri mezzi. Per quanto è possibile, ricuperiamo il materiale già u-sato e lo ré-impieghiamo; tut-

tavia, ci occorrono le materie prime, e la sola cosa che abbiamo da dare in cambio sono le nostre cognizioni. Se non possedessimo nessun mezzo di scambio, sarebbe la nostra fine. Avevamo altra scelta?

- Io non vi biasimo - disse adagio il signor Kutsov -ma non posso fare a meno di pensare che avete commesso un errore e che questo alla fine ricadrà su di voi.

Non lo dissi, ma pensai: "Quando biasimi, chi incolpi? Individui evidentemente tarati come questi 'mangia-fango', o gente normale come noi?".

Non appena mi sentii meglio, ebbi a mia disposizione tutta la casa del signor Kutsov. Era una villetta all'ingresso di Forton, circondata di alberi, e con un piccolo giardino. Ogni due settimane il proprietario faceva regolarmente il tragitto attraverso le città fino alla costa e viceversa per commerciare con le Navi. Non ne traeva una gran profitto, ma diceva che alla sua età il guadagno non aveva più molta importanza. Era molto buono con me, ma non lo capivo.

Prima di lasciarmi uscire in città, mi diede qualche lezione. Le donne erano considerate cittadini di second'ordine, ma il signor Kutsov non aveva pregiudizi del genere. Mingherlina come sono, e con i vestiti che indossavo, la gente vedeva in me un ragazzo. Di solito si vede cid che ci si attende di vedere. Mi era possibile, quindi, farla franca con il mio sesso, ma non con il mio accento. Poteva essere quello giusto su sette Navi e centododici pianeti,

ma non qui. Mi restavano due scelte: o aver l'accento esatto o chiudermi la bocca. Questo per me era impossibile, perciò con l'aiuto di Kutsov, mi accinsi a imparare a pronunciar le parole come fossi nata e cresciuta su Tintera.

Ce ne volle prima che il vecchio si decidesse a concedermi a malapena un voto di ammissione! - Va bene - disse infine. - Dovrai continuare ad ascoltare la gente e correggerti, ma in complesso sono soddisfatto. Parli come se avessi uno straccio in bocca, ma penso che possa andare.

Prima di far la mia uscita in città, scoprii un'altra cosa importante: la risposta a una domanda che non avevo fatto al signor Kutsov. Frugando fra i giornali vecchi, trovai finalmente la storia che cercavo. Le ultime righe dicevano: "Dopo la sentenza, Dentermount è stato mandato nella prigione territoriale di Forton per potervi scontare un periodo di detenzione di tre mesi".

Pensai che avevano sbagliato nello scrivere il cognome, ma non ebbi dubbi che si trattasse di Jimmy. Ha la mia stessa abitudine di cacciarsi nei guai.

Anche se vi pud sembrare strano, il primo posto dove mi fermai fu una biblioteca. Ho scoperto che serve sempre essere bene informati. Nei primi giorni avevo appreso tutto ciò che potevo dai libri del signor Kutsov, nei momenti in cui lui era fuori a lavorare in giardino. Nella sua biblioteca avevo trovato un romanzo scritto da lui e intitolato "La strada bian-ca .

Lui stesso mi raccontò: -Mi ci sono voluti quarant'anni a scriverlo, e da allora ne ho passati altri quarantadue a vivere delle ripercussioni politiche del mio libro. Sono stati quarantadue anni interessanti, ma non credo che lo rifarei. Leggi il libro, se ti interessa.

Lo lessi, sebbene non mi riuscisse di capire perché aveva fatto tanto chiasso. Mi sembrava esprimesse idee ragionevoli. Ma questi "mangia-fango" sono pazzi. Non potei fare a meno di pensare che il vecchio e papà avrebbero trovato un mucchio di punti in comune. Avevano tutti e due una mente superiore ed energica, ed anche la medesima età, sebbene nessuno avrebbe potuto indovinarlo dall'aspetto. A ottant'anni il ' signor Kutsov era un vecchio e mio padre no.

Mi costò uno sforzo camminare per le strade di Forton, ma dopo la terza uscita la mia sofferenza diminuì, anche se la quantità di marmocchi mi dava sempre il voltastomaco.

Passai quattro giorni in biblioteca a formarmi un criterio su Tintera. Ne lessi la storia, ne studiai la geografia, e, non vista, strappai via le migliori carte topografiche che mi riuscì di trovare.

Nei miei giri in città, trovai il tempo di dare un'occhiata al posto dove Horst Fanger aveva la sua azienda; era un'abitazione con tettoia e recinto per i Losel, stalla per i cavalli, rimessa per il camion (uno solo e mezzo sfasciato) e magazzino di vendita, il tutto in un unico edificio malandato.

Appena mi sentii pronta, andai a esplorare la prigione. Era una giornata fredda e sgradevole, quel tipo di giornata che mi fa odiale i pianeti, e quando giunsi alle carceri minacciava la pioggia.

Era un solido edificio a tre piani, costruito a foggia di fortezza, con grossi blocchi di pietra, protetto da sbarre, da una cancellata guarnita di punte di ferro, e da due cani con l'aspetto feroce. Al mio secondo giro attorno all'edificio, incominciò a piovere. Mi misi in salvo correndo verso la facciata e rifugiandomi nell'ingresso. Stavo là scuotendomi la pioggia di dosso, quando un uomo in uniforme verde usci a passi rigidi da uno degli uffici allineati lungo il corridoio del primo piano. Il cuore mi si fermò, per un i-stante, ma l'uomo tirò dritto senza degnarmi di uno sguardo e si avviò su per le scale. Mi sentii un po' rassicurata e cominciai a cacciare il naso intorno.

Avevo appena finito di esaminare degli avvisi murali e gli uffici su un lato del vestibolo, che un altro uomo entrò e si diresse verso di me. Non lo attesi e gli mossi incontro a mia volta. Spalancando gli occhi con l'espressione più innocente .che mi riuscì di assumere, gli chiesi: -.Potreste aiutarmi, signore?

- Be', dipende dalla specie di aiuto che ti occorre. - Era un omone piuttosto tardo con un triangolo di stoffa cucito sopra un taschino della camicia, e una piastrina con su scritto ROBARDS appuntata sull'altro taschino. Sembrava un bonaccione.

Dissi: - Jerry deve scrivere un saggio sulla capitale, a Jimmy è toccato il governatore, e a me siete toccati voi.

- Un momento. Prima di tutto, come ti chiami?

- Billy Davidson - risposi. -Non so che cosa scrivere, signore, e pensavo che voi potreste accompagnarmi a fare un giro e darmi qualche spiegazione.

- Mi dispiace, figliolo - disse lui. - Siamo molto occupati quest'oggi. Non puoi venire un altro pomeriggio, o magari di sera?

Dissi esitante: - Devo consegnare il saggio in questa settimana.

Dopo un momento, mi disse: - E va bene. Ti accompagnerò. Ma non ho molto tempo a disposizione. Faremò un giretto veloce.

Al primo piano c'erano gli uffici. I magazzini, la sala d'armi, e un tiro a segno e-rano nel seminterrato. Al secondo piano le celle, mentre i casi più difficili. erano rinchiusi al terzo piano.

- Se il giudice dice "cella di sicurezza", li mettiamo al terzo piano; tutti gli altri nel secondo, a meno che non sia già al completo. In questo momento abbiamo un ragazzo di sopra.

Ebbi un tuffo al cuore.

- Un pessimo soggetto. Ha ammazzato un uomo.

Meno male, non si trattava di Jimmy. No di certo, con una condanna a tre mesi.

Il reparto celle di sicurezza aveva tre serie di porte chiuse a catenaccio, e per di più una guardia armata. Il sergente Robards m'indicò tutto questo e aggiunse con voce triste: - La settimana prossima saremo al completo qui dentro. Il governatore ha ordinato una retata di tutti gli agitatori politici. Gli anti-reden-zionisti stanno prendendoci la mano. Lui vuol far sbollire i loro

ardori. Be', non metterlo nel tuo componimento. - State tranquillo - risposi, tirando una croce sulle mie note.

Le celle del secondo piano non avevano catenacci alle porte, e ottenni che mi facesse fare una visita guidata. Vidi Jimmy, e lo guardai fisso. Lui ebbe l'intelligenza di tener la bocca chiusa.

Finita la visita, ringraziai calorosamente il sergente Robards.

- E' stato magnifico, signore!

- Non c'è di che, ragazzo. Mi sono divertito anch'io. Se hai tempo qualche sera, fai una capatina quando sono di servizio. Il mio orario è sul quadro all'ingresso.

- Grazie, signore - risposi. - Può darsi che venga una di queste sere.

5

Prima della mia visita alla prigione, avevo solo una vaga idea di che cosa avrei fatto per aprire la gabbia a Jimmy. Per esempio, avevo passato un'ora o due a baloccarmi con l'idea di costringere a mano armata il governatore territoriale a liberarlo. Gi persi tanto tempo perché a pensarci era un piano divertente, ma lo abbandonai perché era stupido.

Finalmente mi decisi per una linea d'azione semplicissima e che avrebbe potuto facilmente fallire, ma la scelsi perché era l'unica che potessi portare a termine da sola e che a-vesse una probabilità di riuscita.

Prima di lasciare le carce- -ri copiai dalla bacheca l'orario di servizio del sergente Robards, e me ne andai a casa.

P affisai i pochi giorni che seguirono a rubacchiare nei negozi. Anche il signor Kutsov stava facendo provviste da caricare sul carro per il suo solito giro. Io aiutavo a caricare, riserbando le mie visite ai negozi per i momenti liberi. Kutsov avrebbe voluto portarmi con lui, ma questo era impossibile,

naturalmente, e non potevo dirgli il perché. Il vecchio non aveva voglia di discutere e non poteva costringermi a fare una cosa contro la mia volontà. Avevo su di lui un vantaggio sleale, e non ebbi che da puntare i piedi.

Finalmente acconsenti a lasciarmi sola a casa mentre era via. Era ciò che volevo, ma tutto quel maneggio per poter fare a modo mio non mi diverti come quando sono in famiglia: là si combatte ad armi pari.

Il giorno da lui scelto per la partenza era perfetto per i miei piani. Il signor Kutsov disse: - Tornerò fra sei giorni. Sei certa che ti troverai bene nel frattempo?

Lo rassicurai. - Sf, sard prudente. E voi pure siate prudente.

Lui sorrise. - Non credo che questo importi ancora alla mia età. Sta* lontana dai guai.

- Cercherò - risposi, e gli feci addio con la mano. Stare lontana dai guai era proprio quello che intendevo fare.

Rientrata in casa, scrissi un biglietto di spiegazione al signor Kutsov, ringraziandolo per quanto aveva fatto. Poi tirai fuori da un nascondiglio i miei due sacchetti, e fui pronta.

Mi misi in cammino appena ' buio.

Pioveva, ma non ci badai. Anzi, con sorpresa, godevo di sentirmi la pioggia sul viso. In una tasca avevo come alibi carta e matita, in un'altra una calza scompagnata e un rotolo di nastro adesivo.

Poco prima di giungere alla prigione riempii la calza di sabbia umida. Al primo piano dell'edificio vidi solo due uffl-ci illuminati. Il sergente Ro-bards era in uno di questi.

- 'Sera, signor Robards -dissi entrando. - Come state?

- Non c'è male - rispose. -E' calmo quaggiù, staséra. Sono pccupati al terzo piano, però.

- Oh?

- Questa notte arresteranno gli anti-redenzionisti. Come è andato il tuo saggio?

- L'ho consegnato - dissi. -Spero di prendere un bel voto. Questa sera sono venuto solo a farle una visita. Mi chiedevo se avrebbe voglia di mostrarmi ancora il tiro a segno. Né sono rimasto entusiasta.

- Certo. Ti piacerebbe vedermi sparare qualche colpo? Sono il campione locale, sai?

- Mi fareste vedere davvero?

Scendemmo di sotto, il sergente davanti a me per farmi da guida. Era il posto che avevo scelto per abbatterlo. Mentre faceva scivolare la chiave nella serratura, lo colpii alla nuca con la calza piena di sabbia. Lo afferrai mentre cadeva, e lo posai dolcemente per terra.

Provai le chiavi attaccate assieme a quella della porta del tiro a segno, e al secondo tentativo apersi l'arsenale. Trascinai dentro la mia vittima, e, tirato fuori il rotolo dì nastro adesivo, glielo girai tre volte attorno alle caviglie e ai polsi. Compii l'opera posandogliene una striscia sulla bocca, con sopra altre due in croce.

Poi scelsi due armi. Non vi erano armi ultrasoniche, naturalmente, perciò presi le due pistole più piccole e leggere che trovai là dentro. Calcolai quali proiettili andassero bene per il loro calibro, e poi mi infilai in tasca armi e caricatori.

Chiusi di nuovo la porta a chiave, lasciando il sergente Robards dentro la stanza. Stetti un momento nel corridoio con le chiavi in mano. Ce n'erano solo dieci, e non bastavano per tutte le celle. Eppure il sergente aveva fatto

tintinnare il mazzo di chiavi dicendo che aprivano le celle.

Forse avrei fatto meglio a gridare "mani in alto" al governatore territoriale.

Be', al lavoroI

Salii quatta quatta al primo piano, meravigliandomi che nessuno saltasse fuori dal secondo ufficio al chiasso die facevano i battiti del mio cuore.

Proseguii verso il secondo piano. Era scuro, ma la luce che filtrava sulle scale dal primo piano e dal terzo piano era sufficiente per vedere che cosa facevo. Da sopra venivano delle voci e qualcuno rise. Trattenendo il respiro, mi diressi rapida alla cella di Jimmy.

Sussurrai "Jimmy" e lui fu subito all'erta e si avvicinò alla porta.

- Sono contento di vederti -bisbigliò di rimando.

Alzai le chiavi. - Ce n'è qualcuna che vada bene?

- Si, la chiave marcata D. Apre le quattro celle d'angolo.

Armeggiai finohé riuscii a trovare la chiave con la targhetta D. Apersi la cella facendo il minor rumore possibile. - Vieni - dissi. - Dobbiamo uscire di qui al più presto.

Sgattaiolò fuori tirandosi dietro la porta. Ci dirigemmo verso le scale e le avevamo quasi raggiunte, quando sentii qualcuno che stava salendo. Anche Jimmy doveva avere u-dito, perché mi afferrò il braccio e mi tirò indietro. Ci appiattimmo alla meglio contro il muro.

Quando si dice andare a cadere in bocca al lupo! - Che cosa fai quassù, Robards? -esclamò il poliziotto. - Ehi, ma tu non sei...

Feci un passo avanti tirando fuori una pistola. Dissi: -Zitto, ora. Se le cose si mettono male per noi, non ho niente da perdere a spararti. Perciò, giudizio, se

ti è cara la vita.

Evidentemente mi credette, perché alzò le mani dove potevo vederle e chiuse il becco.

Lo spinsi dentro alla cella di Jimmy e lasciai a lui l'onore, di colpirlo con la calza piena di sabbia. Lo legammo con il nastro adesivo, e Jimmy stava chiudendolo dentro, quando sentii qualcuno nella cella alle mie spalle dire a un altro: - Fa' silenzio, tu. - Mi voltai e dissi: - Volete prendervi una pallottola nella pancia?

La. voce non perse la calma.

- No. Niente da temere da questa parte.

- Volete che vi feccia uscire?

La voce suonò divertita. -No, ma grazie lo stesso.

Jimmy fini il suo lavoro, e io gli chiesi: - Dove hai il segnalatore? α occorre.

- E[1] nel seminterrato con il resto dei miei bagagli.

Tutto quel che cercammo fu il segnalatore. Dopo esserci allontanati di tre isolati, ci fermammo dal lato buio della strada e io porsi a Jimmy una delle pistole e le munizioni. Mentre le prendeva, mi disse:

- Di' un po', Mia, gli avresti sparato davvero?

- Non avrei potuto - risposi. - Non avevo ancora caricato la pistola.

Guidai Jimmy per la città, seguendo le vie traverse studiate in precedenza. Qualcuno ha detto che la buona fortuna non è né più né meno che una scrupolosa preparazione, e questa volta volevo avere fortuna.

Jimmy è piccolo, con i capelli rossi e una feccia che lo fa sembrare più

giovane di quattro anni almeno. Nelle discussioni con luì questo δ sempre uno svantaggio, e mi rende un po' aspra. Ma per lo più Jimmy é un ragazzo a posto.

Jimmy disse: - Siamo nei pasticci.

- Che brillante scoperta!

- No, sul serio - disse lui.

- Questa gente ha una scialuppa spaziale presa a una delle altre Navi. Ti sembrerà pazzesco, ma vogliono servirsene per impadronirei di una Nave e poi usarla per distruggere le altre. Stanno per tentare l'impresa. La polizia 6 in giro ad arrestare tutti gli oppositori più influenti e cacciarli in prigione.

- E con questo?

- Mia, sei arrabbiata con me per qualche motivo?

- Che cosa te lo fa pensare?

- Sei pungente per qualche ragione.

- Se vuoi saperlo, è per quella tua battuta sul mio snobismo.

- Ma è stato un mese fai

- Sono ancora offesa.

- Perché? - chiese Jimmy.

- E' la verità. Tu pensi che per il solo fatto di vènire da una Nave sei superiore a un "mangia-fango" qualsiasi. Ecco **perché** sei snob.

- E va bene, ma tu non sei migliore di me - dissi io.

- Può darsi, ma non pretendo di esserlo. Oh, senti, non concluderemo nulla se continuiamo a litigare, e dobbiamo rimanere uniti. Ti dirò una cosa. Ti chiedo scusa. Mi dispiace di quello che ho detto, anche se è la verità. Fatta la pace?

- Okay - dissi io. Ma quello era uno dei suoi classici trucchi t Assestare l'ultimo tiro e poi dire che tutto è cancellato.

Giunti alla casa di Horst Fanger, io dissi: - Ho già pronti i bagagli. Qui prenderemo i cavalli. - Avevo lasciato questo per ultimo, perché non volevo avere gente in giro a cercare i cavalli rubati, mentre io cercavo di far evadere un prigioniero dalle carceri. Inoltre, per questa impresa, a-vevo bisogno di qualcuno che mi facesse da palo.

Nei recinti aleggiava un fetore di sporcizia che la pioggerella non riusciva a disperdere.

Scivolammo furtivi accanto ai Losel che ci guardarono rimanendo però silenziosi, e giungemmo alle stalle dove l'odore era meno disgustoso. Jimmy restò di guardia mentre io forzavo la serratura ed entravo.

Nine era là, il mio buon vecchio Nincompoop, e a una rapida ricerca saltò fuori anche la sella. Lo sellai, e poi rimasi io di guardia, mentre Jimmy si sceglieva un cavallo e i finimenti. Prima di andarmene feci ancora una còsa. Tirai fuori carta e matita dalla tasca e scrissi a lettere cubitali in corretta inter-lingua: "CRETINI, IO SONO UNA RAGAZZA". Lo appesi a un chiodo. Sarà stato un gesto infantile, ma mi sentii soddisfatta.

Di li, a cavallo, ci recammo alla casa di Kutsov, sempre seguendo delle vie traverse. Lungo la strada raccontai a Jimmy del vecchio e di quanto aveva fatto per me.

Girammo dietro alla casa e io dissi a Jimmy: - Tieni i cavalli, mentre io entro a prendere i sacchi. Sono dietro alla porta.

Smontammo e Jimmy prese le redini di Nine.

Dentro c'era il signor Kutsov che mi aspettava al buio. Disse: - Ho letto il tuo biglietto.

- Perché siete tornato indietro? - gli chiesi.

Sorrise. - Non mi sembrava una cosa ben fatta lasciarti sola. Scusami, credo di a-verti sottovalutata. Quel Jimmy Dentremont è fuori?

- Non siete in collera?

- Nò. Capisco le ragioni per cui non potevi parlare.

Non so perché, incominciai a piangere senza potermi fermare. - Scusatemi - singhiozzai.

In quel momento suonò il campanello alla porta d'ingresso, e Kutsov andò ad aprire. Sulla soglia c'era un poliziotto in uniforme verde. - Daniel Kutsov? - domandò.

Istintivamente, feci un balzo indietro per non essere vista. Mi asciugai la faccia con la manica.

Kutsov rispose: - Sono io. In cosa posso esservi utile?

Il poliziotto fece un passo dentro la casa, e lo vidi. Disse con voce atona: - Ho un mandato d'arresto.

C'era una sola luce accesa in tutta la casa, nella stanza di facciata. Nascosta nell'ombra, li osservai entrambi. Il poliziotto aveva una maschera dura, non più umana di quella di un Losel. Il signor Kutsov aveva un'espressione decisa e mi parve che avesse completamente dimenticato la mia presenza.

- Di nuovo in prigione? Per il mio libro?

- Non c'entra il libro, che io sappia. E' noto che siete un anti-redenzionista. Avanti, seguitemi. - Afferrò il vecchio per un braccio.

Kutsov si liberò con uno scossone. - No, non andrò un'altra volta in carcere. Non è un delitto combattere la stupidità. Non verrò.

Il poliziotto disse: - Verrete, che lo vogliate o no.

La voce del signor Kutsov non aveva mai dimostrato la sua età, ma ora tremava. — Fuori di casa mia!

Fui sopraffatta da una sensazione di imminente catastrofe mentre guardavo il poliziotto togliere la rivoltella dalla fondina, dicendo: - Se non obbedite, sparo.

Kutsov tirò un pugno al poliziotto e lo mancò, e questi, come se non volesse lasciar passare un insulto senza ricambiarlo, colpf pesantemente il vecchio alla testa con il calcio della rivoltella. Kutsov vacillò, ma non cadde, e alzò di nuovo il pugno. L'uomo in uniforme lo colpf ancora e attese, ma nemmeno questa volta il vecchio cadde. Invece, tirò un altro pugno, che andò a segno ma rimbalzò senza forza sulla spalla del poliziotto. Questi, e sembrò quasi inevitabile, alzò la rivoltella e sparò a bruciapelo contro il vecchio. Sparò "Una seconda volta, e il colpo risuonava ancora quando il signor Kutsov scivolò sul pavimento.

Poi regnò un profondo, desolato silenzio. Il poliziotto rimase in piedi a guardare la sua vittima, dicendo, sottovoce: - Vecchio pazzoI - Quindi tornò in sé e si guardò attorno. Prese un candeliere dalla tavola e lo lasciò cadere con un tonfò vicino alla mano tesa del signor Kutsov.

Il rumore mi riscosse, e per la prima volta mi mossi. Con un grugnito il poliziotto alzò gli occhi e rimanemmo a fissarci. Poi, con lentezza, alzò di nuovo l'arma e la puntò contro di me.

Udii uno scatto, e uno di seguito all'altro ri suonarono tre colpi.

L'uomo in uniforme restò un momento in piedi dondolando, poi si afflosciò sul pavimento come fosse etato uno straccio.

Non detti neanche uno sguardo a Jimmy alle mie spalle. Scoppiai a piangere e mi avvicinai al signor Kutsov, passando accanto al corpo del poliziotto senza nemmeno guardarlo. - Perdono - singhiozzavo - perdonoI

Il vecchio sorrise e con voce debole ma chiara disse: -Va tutto bene.

Un minuto dopo chiuse gli occhi e spirò.

Passò un altro minuto, poi Jimmy mi toccò il braccio. -Non possiamo più far niente^ Mia. Andiamocene, finché siamo in tempo.

Fuori pioveva ancora. In piedi sotto la pioggia, mi sentii perduta.

Il tempo era splendido l'ultima mattina che passammo su Tintera. Ci trovavamo, noi e i cavalli, in una specie di nido aereo chiuso dà rocce. Li a-vevamo cercato rifugio il giorno prima. Il nostro covo era tappezzato di erba, e una piccola sorgente sgorgava da quei sassi, e la giornata, l'ultima giornata, era tersa, con il cielo azzurro percorso in alto da cirri.

Dal punto dove sedevamo guardando dall'alto di una parete rocciosa, la vista spaziava per chilometri e chilometri. Sotto di noi c'erano colline più basse e valli tortuose coperte di un ondulato tappeto di alberi in tutte le sfumature del grigio e del verde, e in lontananza una linea ondulata fra gli alberi: forse il corso di un fiume. Laggiù, sotto quel tappeto di vegetazione, c'era di tutto: Losel selvatici, uomini che ci cercavano, e, forse, qualcuno dei nostri compagni. Avevamo visto i Losel, e loro avevano visto noi, poi ognuno se n'era andato per la sua strada. Da quattro giorni non vedevamo gli uomini che ci davano la caccia per avere fatto saltare la loro scialuppa spaziale. Loro non ci avevano visti nemmeno allora, quando l'avevamo fatta saltare. Quanto ai nostri compagni non ne avevamo trovato traccia, ma probabilmente e-rano là, sotto quell'anonimo tappeto.

Jimmy si alzò da terra e si scosse la polvere di dosso. Andò a prendere il segnalatore e me lo tese dicendo: - Devo dare io il segnale o vuoi farlo tu?

- Avanti, a te! - gli risposi.

Fece scattare il congegno.

Pilotava George Fuhonin e vi erano già cinque ragazzi a bordo quando noi salimmo. Si affollarono intorno a noi e ci aiutarono a riporre i bagagli. Jimmy entrò con gli altri e io salii di sopra a parlare con George.

Ero li al momento in cui ci sollevammo per aria. - Ciao, mezza-cartuccia - mi salutò George.

- Ciao, George-scassa-tutto

- risposi. - Hai avuto guai nel raccoglierci?

- Nessun guaio, finora. Vuoi fare l'uccello di cattivo augurio?

- No - dissi. - E' proprio un pianeta schifoso. Avevano messo in prigione Jimmy. O-diano tutti quelli che vengono dalle Navi.

- Oh! - George corrugò la fronte. - Questo spiega tutto.

- M'indicò il quadro luminoso, in alto, alla sua sinistra. Sopra c'erano ventinove lampadine, una per ciascuno di noi.

Di ventinove, solo dodici erano accese. - L'ultima si è accesa due ore fa. Se non se ne accenderanno altre, sarà il più disgraziato gruppo di prova che io sia mai venuto a riprendere.

Rimasi su per altri due atte rr aggi con i quali raccogliemmo Joe Fernandez-Frago-so e una coppia di cui faceva parte Venie . Morlock. Scesi a salutarla.

Ci eravamo appena seduti, che George diede l'allarme. Parlava con quel tono da fratello maggiore che non posso soffrire.

- Bene, bambini, chiudete il becco e statemi a sentire. Uno dei nostri δ laggiù. Non mi sono avvicinato abbastanza da poter vedere chi δ. Comunque δ circondato da un gruppo di contadini del posto e dobbiamo tirarlo fuori. Io

scenderò in volo radente e cercherò di atterrarne qualcuno. Poi voglio che tutti voi saltiate fuori e apriate un fuoco di copertura. Capito? Comincio a scendere.

Qualcuno dei ragazzi aveva con sé le armi, ma io e Jimmy no. Saltammo su e prendemmo le nostre pistole dalla reticella dei bagagli. Eravamo in quindici e c'erano quattro rampe per uscire dall'apparecchio; Jimmy e io avevamo per noi la rampa n. 3. George δ un rompicollo, come ho già detto; ci diede appena il tempo di andare ai nostri posti, e si buttò giù in picchiata, facendoci rivoltare lo stomaco. Poi atterrò leggero come una piuma e abbassò le rampe.

Jimmy e io ci tuffammo giù per la rampa: io a sinistra' e lui a destra. Eravamo su una leggera discesa con la faccia rivolta verso il basso, e il mio slancio e l'inclinazione mi mandarono proprio dove volevo: a pancia a terra. Rotolai dietro a un albero e guardai in su per vedere Jimmy, mezzo nascosto fra un cespuglio. Qui, a centinaia di chilometri dal posto dove eravamo stati raccolti, c'era nebbia sotto la cappa grigia del cielo. Le o-recchie mi rintronavano per i colpi di fucile. Il nostro amico era assediato un cinquanta metri più sotto, dietro alcune rocce che lo proteggevano a malapena. Rispondeva ai colpi di fucile e potevo vedere il lampo della sua piatola ultrasonica frustare il terreno. Dalla nostra parte, a un trenta passi giaceva il corpo del suo cavallo. Allora lo riconobbi: una pappamolle di nome Riggy Alien.

Afferrai tutti questi particolari in pochi 'secondi e subito alzai la pistola e sparai, mirando agli attaccanti. La distanza era troppa per il mio tiro, e il colpo sollevò solo della terra a dieci passi dal bersaglio, ma l'uomo a cui a-vevo mirato balzò in fretta dietro un riparo.

C'era una certa soddisfazione a sparare con quelle rivoltelle. Mentre la pistola ultrasonica *è* silenziosa, queste facevano abbastanza rumore da darti l'impressione di combinare veramente qualcosa. E quando sbagli ,la mira con una pistola ultrasonica, tutto quello che puoi aspettarti è un ramo accr.rtocciato o una foglia gialla e disseccata: ma prova a mancare il bersaglio con un fucile, e mandi per aria una pioggia di terra, o fai in un albero un buco cost grosso da spaventare l'uomo coi nervi ,più saldi.

Mirai più alto e incominciai a mandare a segno i miei colpi.

Jimmy faceva lo stesso, e il nostro tiro incrociato ebbe l'effetto dì fare abbassare la testa agli avversari. Finalmente Riggy afferrò l'idea. Balzò in piedi e si mise a correre su per la collina. La mia pistola, ormai scarica, fece un "clic" e un attimo dopo anche il fuoco alla mia destra cessò. Cercai nervosamente un altro caricatore.

Appena cessato il fuoco, le teste rispuntarono fuori. Gli uomini afferrarono subito la situazione e ricominciarono a sparare;. il nostro Riggy allungò il passo, saltò oltre il corpo del cavallo e si buttò a terra.

Un momento dòpo io sparavo di nuovo. Poi ricominciò anche Jimmy. Riggy fu subito in piedi e riprese a correre. Allora incominciai a ragionare con maggior chiarezza, e sospesi il fuoco finché Jimmy non ebbe vuotato il suo caricatore. Nel medesimo istante in cui lui cessava di sparare, ricominciai io. Continuammo cosi[1] finché Riggy fu dietro di noi, sulla rampa. Si appiatti sulla soglia del portello e riprese a far fuoco con la sua pistola ultrasonica, quella aveva una portata maggiore dei nostri eputapiselli, e spazzò tutto il terreno davanti a noi, mentre» io e Jimmy balzavamo sulla rampa.

Non appena toccata la nave gridai: - Rialzare la rampa tre! - George stava di vedetta, o mi senti, perché immediatamente la rampa si rialzò senza intoppi e si richiuse ermeticamente.

Giungevano ancora degli spari dall'altro lato della nave, perciò gridai a Jimmy di andare a sinistra. Riggy rimase un momento fermo con le idee confuse, ma Jimmy gli diede uno spintone mandandolo a destra, e finalmente lui capi. Io attraversai la nave e mi buttai pancia a terra sulla soglia del portello η. 1 cercando un bersaglio. Deposi tutti i caricatori davanti a me e apersi il fuoco. Appena un caricatore era vuoto, con due rapide mosse lo sostituivo con uno pieno e ricominciavo a sparare. I tre che io coprivo col mio tiro usarono il cervello e scivolarono dentro uno alla volta. Mentre stava salendo a bordo il secondo, udii alla mia sinistra la voce di Jimmy gridare di rialzare la rampa 2. Dalla mia parte l'ultima a salire fu Venie Morlock, e mentre correva a bordo non seppi resistere alla tentazione di farle lo

sgambetto e mandarla a battere il naso per terra; poi gridai a George di rialzare la rampa 1. Mentre tornava al suo posto, Venie mi lanciò un'occhiataccia.

- Perché l'hai fatto? - domandò.

- Solo per essere certa che non ti potessero colpire - mentii.

Poco dopo anche Riggy gridò che dalla sua parte tutto andava bene, e l'yltìma rampa fu sollevata. La mia ultima visione di Tintera fu quella di una collina inzuppata di pioggia e di uomini che facevano del loro meglio per ammazzarci, il che mi sembrò andare d'accordo con tutto il resto. Tornata la rampa al suo posto, George fece alzare l'apparecchio e si diresse verso il prossimo luogo di raccolta.

Andai à salutare Riggy. Lo sbarramento di fuoco l'aveva lasciato completamente indenne, ma su un braccio aveva un lungo graffio in via di guarigione. Mi racconto che un giorno era nei boschi che se ne andava per i propri affari, quando un Losel era saltato fuori da un cespuglio e gli aveva dato una zampata. A voi questo racconto potrà sembrare sensato, ma non conoscete Riggy come lo conosco io. Il mio parere è che probabilmente era successo proprio il contrario: il Losel se ne andava tranquillo per i fatti suoi, quando Riggy era uscito da un cespuglio per fargli paura. E' il genere d'imprese che il mio amico predilige.

Mentre parlava, Riggy guardava di soppiatto la mia pistola. Infine mi disse: - Dove hai preso quella bella pistola? Fammela vedere.

Gliela porsi.

Dopo averla esaminata per un momento, mi chiese: - Non vorresti fare un cambio?

- Con la tua pistola ultrasonica.

- Sf. Vuoi?

Riflettei un istante e poi gli dissi: - Va bene - e facemmo il cambio.

Dà una certa soddisfazione sparare con un oggetto antico come quello, ma sapevo bene qual era l'arma più efficiente. Oltre tutto, non mi restava più che un caricatore.

Si acquista un certo prestigio a ritornare vivi dalla Prova di Sopravvivenza. E[1] il nostro esame di maturità. $_{x}$Non c'era la banda ad aspettarci, ma vi erano le nostre famiglie, e bastava.

I sedici sopravvissuti scesero la rampa abbassata, e, come fui coi[r] piedi sul terreno solido, mi guardai attorno e mi bevvi con gli occhi quel brutto bacino squallido. Eravamo a casa.

Allora mi volsi a Jimmy e gli dissi: - Jimmy, è un conforto essere di nuovo qui, non è vero? E non lo dico per snobismo. Pud darsi che prima fiossi snob, ma credo di non esserlo più.

Jimmy annui.

La sala d'aspetto non era squallida. Avevano appeso al soffitto le decorazioni per l'ultimo giorno dell'anno, sculture mobili e festoni di lampadine di tutti i colori dell'arcobaleno, e altre decorazioni sulle pareti. Vidi tra la folla in attesa la madre di Jimmy con il suo attuale marito, e il padre con la nuova moglie. Vedendo Jimmy, cominciarono ad agitare le mani e gridare.

Proprio mentre gli dicevo: -Arrivederci a stasera - scot-si mamma e papà in piedi da un lato e li salutai con la mano. Era come se avessi abbandonato il mondo reale per uh : mese intero; finalmente ero tornata e le cose erano di nuovo come prima, e io non volevo perderne nemmeno una. Corsi incontro ai miei genitori, baciai la mamma e saltai al collo di papà. La mamma piangeva.

Stretta fra le braccia di mio padre, mi scostai all'indietro e lo guardai in faccia. Lui mi mise una mano sulla testa facendo l'atto di prendermi le i misure e disse: - Mi pare che tu sia un po' cresciuta. Mia.

Poteva anche essere. Io certo mi sentivo più alta.

UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

di Ben Bova e Myron R. Lewis

- Non credevo che la base lunare degli Stati Uniti fosse cosi grande e cosi ben equipaggiata - disse il rappresentante dell'O.N.U. mentre entravano nella camera di décompres- " sione.

- E' un'installazione di pri-m'ordine - convenne il colonnello Patton con un sorriso. Anche attraverso il visore del casco si poteva notare la sua espressione soddisfatta.

La pressione del compartimento stagno raggiunse il punto d'equilibrio, e i due uomini poterono togliersi le tute protettive di tessuto d'alluminio.

Patton era un omone che raggiungeva il limite massimo della struttura fisica per passeggeri di veicoli spaziali; Torgeson, il funzionario dell'O.N.U., era snello, quasi calvo, occhialuto e mite.

Dal compartimento, uscirono nel corridoio che attraversava in tutta l'ampiezza l'enorme cupola di plastica dove alloggiava il Quartier Generale della base lunare statunitense.

- Che cosa c'è dietro tutte quelle porte? - domandò Torgeson. Parlava con un lieve accento scandinavo, che Patton trovava un po' irritante.

- A destra - rispose il colonnello - ci sono gli alloggi per gli ufficiali, i magazzini, le mense, diversi laboratori, e gli uffici. A sinistra, i calcolatori.

- Volete dire che metà di questa costruzione è occupata dai calcolatori? - domandò Torgeson spalancando gli occhi. - **Perché** ve ne occorrono tanti? Dev'essere estremamente costoso portarli fin quassù. So che il mio viaggio *è* costato migliaia di dollari! I calcolatori devono essere...

- Estremamente costosi -fini per lui il colonnello. - Ma ci sono necessari. Credetemi, molto necessari.

Percorsero in silenzio il resto del corridoio, all'estremità del quale si trovava l'ufficio di Patton. Il colonnello apri la pom, e invitò il rappresentante dell'O.N.U. ad entrare.

- Che bell'ufficio! - esclamò Torgeson. - C'é persino Una finestra 1

- E' uno dei privilegi concessimi dal. grado - rispose il colonnello con un breve sorriso. - Quell'antenna bianca, all'orizzonte, *è* della base russa.

- Ah, già, certo. Domani andrò a visitarla.

Il colonnello indicò a Torgeson una poltrona, e andò a prendere posto dietro la scrivania.

- Sentite - disse poi - voi siete il primo uomo che sia riuscito a mettere piede in questa base lunare senza controlli da parte, del Servizio di Sicurezza, senza essere americano di nascita né funzionario del Governo. Dio solo sa come abbiate ottenuto dal Pentagono il permesso per fare questo viaggio. Ma, dato che ormai siete qui, potete dirmi che cosa volete?

Torgeson si tolse gli occhiali, e cominciando a giocherellare con le stanghette rispose: - Mi sembra inutile tergiversare, quindi vi dirò subito il vero motivo del mio viaggio: le Nazioni Unite devono, devono assolutamente, scoprire come mai voi e i russi conviviate pacificamente qui sulla Luna.

Patton apri la bocca, ma la richiuse senza aver parlato.

- Gli americani e i russi -prosegui l'inviato dell'O.N.U. -hanno aperto il fuoco l'uno contro l'altro dai rispettivi satelliti in orbita. Si sono sparati a vicenda sia al Polo Nord che al Polo Sud. I loro rappresentanti hanno fatto a pugni nei corridoi dell'O.N.U. come se fossero sul ring...

- Non lo sapevo.

- Oh, si. Non abbiamo diffuso queste notizie, ma la tensione sta diventando estremamente pericolosa. Sulla Terra le due parti, armate fino ai denti, si trovano sull'orlo del conflitto. Combattono già nello spazio, come vi ho detto. E invece, qui sulla Luna, voi e i russi vivete a fianco a fianco, in pace. Dobbiamo sapere come fate.

- Se è per questo - sogghignò Patton - siete venuto nel giorno migliore! Be', adesso vediamo un po' come posso spiegarvi la situazione. Come voi già sapete, qui, le condizioni ambientali sono estrema-ménte sfavorevoli: manca l'aria, la forza di gravità è molto ridotta...

- Le condizioni ambientali sulla Luna non sono peggiori di quelle sui satelliti in orbita-Io interruppe Torgeson. -Anzi, qui c'è una relativa attrazione gravitazionale, c'è terreno solido, ci sono spaziosi edifici... insomma, avete vantaggi maggiori che non sui satelliti artificiali. Eppure, sui satelliti si combatte, e sulla Luna no. Vi prego dunque di non perdere tempo a dire cose inutili. Questo viaggio è costato parecchio all'O.N.U. Ditemi la verità.

Patton assenti. - Stavo arrivandoci - disse Patton. -Ho controllato le informazioni inviate dalla base terrestre. Voi siete passato attraverso il controllo della Gasa Bianca, dell'AEC, della NASA, e perfino del Pentagono.

- E con questo?

- Con questo, va bene, posso dirvi la verità... - Un lieve suono di campanello proveniente da un orologio posto sulla scrivania interruppe il colonnello. - Oh, scusatemi.

Torgeson si appoggiò allo schienale della poltrona e osservò Patton che aveva cominciato a togliere con calma e precisione tutti gli oggetti posti sul ripiano della scrivania: l'orologio, il calendario, il telefono, le cassette della posta in arrivo e in partenza, la scatola del tabacco, la rastrelliera delle pipe, alcune carte, riponendo tutto con ordine nei diversi cassetti, anche il telefono. Poi il colonnello si alzò, e andò a chiudere a chiave i cassetti dello schedario di metallo.

Quindi si soffermò per qualche attimo in mezzo alla stanza, osservando in . giro per assicurarsi che tutto fòsse sistemato, e infine guardò l'orologio da polso.

- Bene - disse poi a Torgeson - mettetevi boccóni sul pavimento.

- Cosa?

- Fate come me - disse Patton, sdraiandosi a pancia in giù sul pavimento di gomma.

Torgeson lo fissava sbalordito.

- Avanti! Mancano solo pochi secondi!

Patton allungò un braccio e afferrò il funzionario per un polso. Stupito, Torgeson si alzò dalla sedia, si mise dapprima in ginocchio, e infine si sdraiò sul pavimento, accanto al colonnello.

Stettero per un. paio di secondi a guardarsi in faccia senza parlare.

- Colonnello, S molto imba-raz...

In quell'istante, nella stanza esplose un baccano assordante.

Contro le pareti si sentirono martellamenti rapidi e secchi. L'aria sopra la testa dei due uomini si riempi di sibili. Dalla scrivania e dallo schedario di metallo vennero scricchiolii e vibrazioni.

Torgeson serrò forte le palpebre e si appiatti maggiormente contro il pavimento. A-veva la netta impressione che gli stessero sparando addosso.

Poi, d'improvviso, tutto fini.

Torgeson apri gii occhi. U colonnello si stava alzando. La porta si spalancò ed entrarono di corsa tre sergenti armati di spruzzatori per cemento liquido a

presa rapida, con cui si affrettarono a tappare i fori delle pareti.

Lentamente, mentre i tre uomini procedevano nel loro lavoro, Torgeson si rese conto che le pareti erano bucherellate, come se vi fossero state sparate contro raffiche di artiglieria.

- Meteoriti? - domandò, alzandosi, con voce tremante.

Il colonnello Patton borbottò qualcosa, e tornò a sedersi alla scrivania che, come lo schedario, era segnata di colpi.

- La finestra, casomai ve ne meravigliate, è a prova di proiettile - disse.

Torgeson annui, rimettendosi a sedere.

- Come vedete, la vita, qui, non è pacifica come credevate - riprese il colonnello. -Oh, andiamo abbastanza d'accordo con i russi... adesso. Abbiamo imparato a vivere in pace... per forza.

- Ma cos'erano... quelle cose?

- Proiettili.

- Cosa?

I sergenti finirono il loro rapido lavoro di riparazione, e si misero in fila davanti alla porta, irrigidendosi sull'attenti. Il colonnello Patton rispose al saluto, e i tre uomini uscirono chiudendosi la porta alle spalle.

- Colonnello, sono sbalordito!

- E' una storia semplice, ma capisco la vostra sorpresa. Solo i più alti papaveri del Pentagono sono al corrente della faccenda, e anche il Presidente, è ovvio. Hanno dovuto informarlo.

- Ma che cos'è successo poco fa?

II colonnello Patton scelse una pipa dalla rastrelliera, e cominciò a riempirla col tabacco della scatola. - Vedete - spiegò - non siamo sempre stati in pace coi russi, qui sulla Luna. Ci sono stati incidenti e zuffe, come accadde sulla Terra.

- Proseguite.

- Be'... - accese un fiammifero é l'accostò alla pipa per accenderla - poco dopo aver installato questa cupola, e quando i russi ebbero a loro volta finito tutte le loro installazioni, si cominciò a litigare sul serio. - Agitò il fiammifero per spegnerlo, poi lo gettò in un cassetto aperto. - Cóme sapete, noi ci troviamo nell'Oceano delle Tempeste, che é situato proprio sull'equatore lunare, ed è una delle più ampie spianate su questo ammasso di rocce senz'aria. Be', i russi pretendevano che questo maledetto O-ceano spettasse a loro, perché erano arrivati qui per primi. Noi sostenevamo che non era stata registrata legalmente alcuna proprietà, dal momento che, secondo la Carta delle Nazioni Unite e i successivi. accordi...

- Risparmiatemi i cavilli legali, per favore I Dunque, che cosa accadde?

Un po' seccato, Patton riprese: - Cominciammo a spararci a vicenda. Una delle loro sentinelle sparò contro una delle nostre... o viceversa... comunque fosse, tempo venti minuti, avevamo ingaggiato una vera e propria battaglia fra la nostra base e la loro.

- Ma si possono usare le armi da fuoco dove non c'è atmosfera?

- Certo. Non esistono problemi a questo proposito. Tuttavia accadde qualcosa che non avevamo previsto.

- E sarebbe?

- Solo pochi uomini vennero feriti, e non gravemente, perché, come succede in tutte le battaglie, la maggior parte dei colpi andò a vuoto.

- E allora?

- Allora uno dei nostri matematici cominciò a preoccuparsi - continuò Patton. - A-vevamo sparato alcune migliaia di proiettili che, non essendoci aria e quindi nemmeno attrito, ed essendo la forza di ı gravità molto tenue, procedevano velocissimi. Questi proiettili continuarono la loro traiettoria, e...

Torgeson finalmente aveva capito. - Ooohl - esclamò.

- Proprio cosi. I proiettili continuarono la loro corsa, superarono le vette delle montagne, grazie alla curvatura di questo orizzonte lunare maledettamente breve, e s'inserirono in orbite eccentriche. O-gni ora circa tornano al perigeo... o, meglio, al perilunio. E ogni ventisette giorni il perilunio si trova proprio qui, dove ha avuto inizio la sparatòria. La Luna compie una rotazione intorno al proprio asse ogni ventisette giorni. E cost, quando ritornano, colpiscono la nostra base e anche quella russa.

- Ma non potete...

- Non possiamo fare che cosa? Non è possibile trasferire la base. L'autorizzazione dipende dal Comando Generale,

i cui membri non sono d'accordo sulla nuova destinazione. E non siamo nemmeno autorizzati a installare protezioni costituite di materiale speciale. L'unica cosa che ci è stata possibile fare *è* stato requisire tutti i calcolatori che ci hanno potuto fornire, e servircene per calcolare la traiettoria dei proiettili. Le loro orbite variano ogni volta che tornano alle basi. Quando passano attraverso - ad esse bisogna tener conto del rimbalzo, dell'attrito, dei fòri prodotti nelle pareti e sui mobili... tutti elementi, questi, che fanno variare le orbite di quel tanto Che basta a tener sempre occupati i calcolatori.

- Dio mio!

- Perciò, non osiamo più sparare nemmeno un colpo. I calcolatori non ce la farebbero a calcolare altre orbite. Cosf finisce che, ogni ventisette giorni, dobbiamo starcene bocconi per terra per qualche ora.

Titolo originale: *Men of good Will* - Traduzione di Beata della Frattina -

Corporation, e Arnoldo Mondadori Editore.

MISSIONE PRESSO I QORN

di Keith Laumer

Torgeson era troppo sbalordito per poter parlare.

- Non preoccupatevi - concluse Patton con ottimismo -alcuni dei miei uomini stanno lavorando segretamente, al margine estremo della base, dove i russi non possono vedere. Costruiscono un muro di pietra, die riuscirà a fermare i proiettili, e allora sistemeremo una volta per sempre quei guerrafondai Γ

Torgeson era esterrefatto. L'orologio sulla scrivania di Patton tornò a suonare.

- Meglio sdraiarci, signor Torgeson - disse il colonnello. - Sta per arrivare la seconda ondata.

L'ambasciatore Nitworth guardò con aria minacciosa il personale riunito davanti alla smisurata scrivania dal lucente ripiano di platino.

- Signori, qualcuno di voi ha sentito parlare di una razza nota sotto il nome di Qorn?

Segui un attimo di profondo silenzio. Nitworth si sporse in avanti con aria solenne.

- Era una razza guerriera, conosciuta in questo settore dello spazio ai tempi di Concordia, forse due secoli fa. All'improvviso si dileguarono, cosi com'erano venuti, senza lasciare traccia. - Tacque un istante per mettere maggiormente in risalto quanto stava per dire. - Ebbene, sono ricomparsi, e hanno occupato il pianeta più intemo del nostro sistemai

- Ma, signore - obiettò il secondo segretario, Magnan. -E' un territorio abitato, appartenente alla Terra...

- Davvero, signor Magnan? -Nitworth ebbe un sorriso gelido. - Sembra che i

Qorn non siano della stessa opinione.

Prese una spessa pergamena da una cartella posata davanti a lui, si schiari la gola e lesse ad alta voce: - "Sua Eccellenza Suprema il Qorn, Reggente dei Qorn, Sommo Signore del Destino Galattico, saluta i Terrestri, e con riferimento alla presenza dei Terrestri occupanti abusivamente un territorio sotto il nostro mandato, ha l'onore di avvertire che a trenta giorni dalla presente data richiederà l'uso di questo suo mondo esterno. Dopo di che, i Qorn verranno col ferro e col fuoco. Ricevete, o Terrestri, la rinnovata assicurazione della mia consapevolezza della vostra e-sistenza, e gli Audaci si preparino alla lotta".

- Francamente, non lo direi un tono conciliante - osservò Magnan.

Mtworth batté un dito sul foglio. - Ci hanno presentato, signori miei, né più né meno che un ultimatum.

- Be', regoleremo subito i conti con questi individui... -cominciò l'addetto militare.

- Il fatto sta che questo bel saggio d'arroganza cela più di quanto non sembri - lo interruppe l'ambasciatore. Si arrestò attendendo che gli astanti corrugassero la fronte per dimostrare il loro interesse. -Notate, signori, che gli invasori sono comparsi su suolo controllato dai Terrestri, senza la minima segnalazione da parte degli strumenti del Servizio di Controllo della Navigazione Spaziale.

L'addetto militare sbatté le palpebre.

- E' assurdoI - protestò.

Nitworth batté il pugno sulla

tavola. - Ci troviamo di fronte a un fatto nuovo, signori I Ho considerato ogni ipotesi, dai mantelli che rendono invisibili al viaggio nel tempo. La realtà *è* che le flotte dei Qom sfuggono a ogni ricerca!

L'addetto militare si tirò il labbro inferiore. - In tal caso non possiamo misurarci con questi individui fino a che noh possederemo anche noi un mezzo di navigazione invisibile. Proporrei un piano distruttivo. Nel frattempo...

Si alzò a parlare il capo della Sezione Terrestre Informazioni Segrete. - Metterò in moto i miei ragazzi per sbrigare questa faccenda. Equipaggerò due volontari con becchi di plastica...

- Niente romanzi d'avventure, signori! Una linea di condotta a vasto raggio sarà studiata dal gruppo di Pensiero Profondo giù al Dipartimento. Nostro compito sarà un'azione difensiva. Ora desidero che mi suggeriate un piano completo, studiato in ogni particolare e decisivo, per fronteggiare la minaccia. Qualche idea?

Il funzionario politico riunì le punte delle dita: - Che ne direste d'inviare una secca nota diplomatica con la richiesta di una settimana di tempo in più?

- Noi Non mendichiamo - o-biettò il funzionario economico. - Io sarei per una calma, dignitosa, aggressiva ritirata... quanto più presto è possibile.

- Non vogliamo dare loro l'impressione di squagliarcela con troppa facilità - disse l'addetto militare. - Ritardiamo la ritirata... diciamo, fino a domani.

- Domattina presto - disse Magnai - O magari stasera sul tardi.

- Bene, vedo che siete d'accordo con me - annui Nitworth. - Il nostro piano d'azione è chiaro, ma bisogna completarlo. Abbiamo una popolazione di oltre quindici milioni di individui da sistemare in altri luoghi.

Lanciò un'occhiata al funzionario politico. - Voglio a-vere .qui sulla mia scrivania cinque differenti proposte al riguardo per le ore 8 di domani. - Con voce secca Nitworth imparti altre disposizioni, poi. funzionari dall'aria preoccupata s'alzarono e uscirono in fretta.

Magnan si diresse con calma verso la porta. .

- Dove andate, Magnan? - lo richiamò Nitworth, in tono a-spro.

- Dal momento che siete occupato pensavo di fare un salto al Com Inq. E' stata un'interessantissima conferenza o-rientativa. Non mancate di farci sapere i risultati.

- Abbiate la cortesia di tornare a sedere - disse Nitworth, gelido. Restano ancora parecchi compiti da assegnare. Penso che voi, Magnan, manchiate di esperienza pratica. Desidero che andiate su Roolit I a dare personalmente un'occhiata a questi Qorn.

La bocca di Magnan si aperse e si richiuse, senza che ne uscisse alcun suono.

- Non avrete paura di quattro Qorn?

- Paura? Buon Dio, noi -Fece una risata. - Ho solo paura di perdere la testa e commettere qualche imprudenza, se vado là.

- Sciocchezze! Un.diplomatico non ha degli impulsi eroici. Prendete con voi Retief. E non state qui a perdere tempo, adesso! Desidero che vi mettiate in viaggio fra due ore. Avvertite subito il sindacato trasporti. Potete andare.

L'infelice Magnan fece un cenno d'assenso e si avviò verso l'anticamera.

- Oh, Retief - chiamò Nitworth. Retief si volse.

- Cercate d'impedire al signor Magnan qualsiasi atto impulsivo.

2

Retief e Magnan raggiunsero il crinale del monte e guardarono giù oltre il pendio coperto dì alti arbusti e lucide palme dal fusto violetto torreg-gianti su uno sgargiante tappeto di fiori rossi e gialli, fino a una striscia di candida rena sullo sfondo azzurro del mare.

- Una vista incantevole -disse Magnan. - Peccato che non siamo riusciti a scoprire i Qorn. Torniamo indietro a fare rapporto.

- Sono quasi sicuro che l'abitato si trovi laggiù a destra. Perché non v'incamminate verso l'astronave, mentre io vado con calma' a vedere se posso sporgere qualcosa?

- Retief, siamo incaricati di una missione molto delicata. Non è il momento di ammirare il paesaggio.

- Mi piacerebbe dare un'occhiata a quello che stiamo per cedere agli avvérsari.

- Badate, Retief. Potreste dare l'impressione di star indicando la linea di condotta della nostra diplomazia.

- Infatti. I Qorn hanno fatto il loro gioco, ma penso che sarebbe meglio dare un'occhiata alle carte prima di incrociare le braccia. Se fra un'ora non sarò di ritorno, partite pure senza di me.

- Non vorrete che torni indietro da solo?

- E' proprio in fondo al pendio... - Retief s'interruppe, come se stesse in ascolto.

Si udì un fruscio di foglie. A venti passi da loro un ramo si scosto oscillando, e uno strano bipede apparve ai loro sguardi. -Era alto due metri e mezzo, lungo e magro, con gambe vestite di verde e ginocchia piegate all'indietro. -Si muoveva saltellando come un uccello, e un enorme paio di occhialoni neri gli copriva gli occhi sgranati fra ispidi ciuffi di peli verdi sopra un gran becco bianco-avorio. La cresta si inchinò da un lato, mentre la strana creatura alzava la testa, in ascolto.

Magnan inghiotti rumorosamente. Il Qorn s'irrigidì, con la testa sollevata, il becco puntato verso il luogo dove i Terrestri stavano nascosti all'ombra di un tronco gigantesco.

- Vado a cercare atyto -disse Magnan con voce stridula. Si voltò e in tre salti fu nella boscaglia. Una seconda enorme figura vestita di verde sorse a

sbarrargli là strada. Magnan balzò rapidamente a sinistra, ma il primo Qorn piombò su di lui, e lo afferrò per il torace. Magnan urlò, dibattendosi e scalciando; riuscì a liberarsi dalla stretta, si voltò, e andò a sbattere contro l'altro essere alto due metri e mez^o che sop-praggiungeva veloce dalla destra. Caddero tutti e tre in un groviglio.

Retief balzò avanti, sollevò Magnan liberandolo, lo spinse da una- parte e si fermò con il pugno destro alzato. I due Qorn erano stesi a terra e gemevano con un flebile lamento.

- Un buon lavoro, signor Magnan - disse Retief. - Li a-vete immobilizzati tutti e due.

- Sono certamente i più sanguinari, spietati e bellicosi figuri che io abbia mai avuto la disgrazia d'incontrare - disse Magnan. - Non *è* giusto I Alti più di due metri e con facce come quelle I

Il più piccolo dei due Qorn prigionieri si rimboccò gli aderenti pantaloni verdi e fece scorrere le dita sottili sugli stinchi ossuti.

- Niente di rotto - sibilò con voce nasale, in passabile lingua terrestre, guardando Magnan attraverso gli spessi occhiali ormai incrinati. - I miei modesti ringraziamenti I

Magnan sorrise con degnazione. - Oso dire che in futuro ci penserete due volte prima di prendervela con pacifici diplomatici.

- Diplomatici? Volete scherzare.

- Lasciate stare noi altri -disse Retief. - E' di voi che vorremmo parlare. In quanti siete qui?

- Solo Zubb e io.

- Voglio dire tutti insieme. Quanti Qorn?

Lo straniero emise un fischio acuto.

- Ehi! Non fate segnali! -scattò Magnan, guardandosi attorno.

- Esprimevo semplicemente il mio divertimento.

- Vi pare divertente la situazione? Vi assicuro, signore, che vi trovate a mal partito in questo momento. Potrei arrabbiarmi di nuovo.

- Vi prego! Ero solo, come dire, sbalordito... - gli sfuggì un altro fischio - di essere preso per uh Qorn.

- Non siete un Qorn?

- Io? Per la bava della grande lumaca, no! - Soffocò altri fischi divertiti che gli sfuggivano dal becco. - Io e Zubb siamo Verpp. Naturalisti, per l'esattezza.

- Però sembrate Qorn.

- Ma niente affatto! Forse possiamo sembrarlo a un Terrestre. I Qorn sono furfanti ben piantati, alti più di tre metri. E, naturalmente, non fanno altro che attaccar brighe. Una casta oziosa, in realtà.

- Una casta? Ma allora, dal punto di vista biologico, sono uguali a voi?

- Per niente. Un Verpp mai potrebbe fecondare un Qorn.

- Voglio dire che siete dello stesso ceppo, che discendete da un progenitore comune, forse.

- Siamo tutti creature di Pud.

- E allora, qual è la differenza?

- Diamine, i Qorn sono litigiosi, fanfaroni, non sanno apprezzare le

delicatezze della vita. Vengono i brividi solo al pensare di poter discendere al loro livello.

- Sapete niente di una nota inviata all'ambasciatore terrestre a Smorbrod? - domandò Retief.

Il becco si contrasse. -Smorbzod? Non conosco nessun posto chiamato Smorbrod.

- Il pianeta più esterno di questo sistema.

- Ah, si. Noi lo chiamiamo Guzzum. Ho sentito parlare di certe creature di un'altra razza die hanno stabilito una colonia laggiù, ma confesso di non prestare molta attenzione a questo genere di notizie.

- Perdiamo il nostro tempo, Retief - disse Magnan. - Mandiamo al diavolo questi due individui, ritorniamo in fretta alla nave, e scappiamo. Avete sentito quello che hanno detto.

- Ci sono dei Qorn laggiù al porto, dove si trovano le navi?

- Volete dire a Tarroon? Oh, si. Progettano qualche avventura.

- Deve trattarsi dell'invasione di Smorbrod - 'disse Magnan. - E se non ci affrettiamo, Retief, rischiamo di rimanere presi in trappola con gli ultimi abitanti da evacuare.

- Quanti Qorn ci sono a Tarroon?

- Oh, molti. Forse quindici o venti - rispose il Verpp.

- Quindici o venti cosa? -Magnan sembrava alquanto perplesso.

- Quindici o venti Qorn.

- Intendete dire che in tutto ci sono solo quindici o venti individui chiamati

Qorn?

Un altro fischio. - Ma noi

Mi riferivo ai Qorn locali. Ve ne sono anche negli altri centri, naturalmente.

- E solo questi Qorn locali sono i responsabili dell'ultimatum? Una decisione unilaterale?

- Suppongo di si^ sarebbe proprio da loro. Sono un gruppo di scalmanati, sapete. E le relazioni interplanetarie sono effettivamente una loro fissazione.

Zubb si lamentò agitandosi. Si tirò su a sedere pian piano, fregandosi la testa e par-Id al suo compagno in uno strano linguaggio fitto di consonanti.

- Che cosa dice?

- Povero Zubb. Mi rimprovera le sue ammaccature,, perché è stata una mìa idea quella di catturarvi come esemplari.

- Avresti fatto meglio a riflettere prima di affrontare quell'essere dall'aspetto feroce - disse Zubb indicando con il becco Magnan.

- Cóme mai parlate il terrestre? - chiese Retief.

- Oh, un po' qui, un po' là si finisce per imparare ogni sorta di dialetti.

- E* davvero incantevole! -disse Magnan. - Un accento cosi esotico, arcaico...

- Se scendessimo a Tarroon - domandò Retief - che genere di accoglienza ci farebbero?

- Dipende. Non consiglierei di andare a seccare i Gwil o i Rheuk, è l'epoca in cui accomodano i nidi, sapete. I Boog saranno affaccendati ad accoppiarsi... un lavoro cosf noioso! I Qorn, naturalmente, saranno impegnati con i loro banchetti di gala. Temo die nessuno farà attenzione a voialtri.

- Volete dire che dopo aver inviato un ultimatum al Corpo Diplomatico Terrestre, dichiarando apertamente di voler occupare un nostro possedimento, questi feroci Qorn ignorerebbero un terrestre in mezzo a loro?

- E' più Che probabile.

Retief si alzò in piedi.

- Adesso è chiaro quello che dobbiamo fare - disse. - Sta in noi scendere giù e richiamare un po' d'attenzione.

3

- Non sono affatto sicuro che eia questo il modo migliore di occuparci della faccenda -sbuffò Magnan, trotterellando al fianco di Retief. - Questi due, Zubb e Slun... sembrano abbastanza affabili, ma chi pud affermare che non ci conducano in un tranello?

- Nessuno.

Magnan si fermò di botto. -Torniamo indietro.

- Va bene - disse Retief. -

Naturalmente, nel bosco potrebbe esserci un'imboscata...

Magnan si mosse. - Andiamo avanti.

La comitiva uscì dàl sottobosco al bordo di un gran terrapieno coperto di sterpaglia. Slun si mise alla testa del gruppo, e aggirato il fianco del monticello, si fermò davanti a un'apertura rettangolare scavata nel pendio.

- Di qui troverete facilmente la strada da soli - disse. -Ci vorrete scusare, spero...

- Sciocchezze, Slun! - Zubb si fece avanti. - Scorterò io i nostri ospiti a Qorn Hall. -Confabulò brevemente col suo compagno Verpp.

Slun cinguettò di rimando tutto agitato.

- Non mi piace, Retief - bisbigliò Magnan. - Quei due stanno complottando ai nostri danni.

- Minacciateli in tono deciso, signor Magnan. Hanno paura di voi.

- Questo è vero. E la lezione che hanno ricevuta era ben meritata. Io sono un uomo paziente, ma in certe occasioni...

- Avanti, prego - li chiamò Zubb. - Ancora dieci minuti di strada.

- Sentite, non c'interessa e-splorare questo tumulo - dichiarò Magnan. - Vogliamo andare direttamente a Tarroon per intervistare i capi militari a proposito dell'ultimatum.

- Si, si, certo. Qorn Hall è qui, all'interno del villaggio.

- Questo è Tarroon?

- Un modesto centro urbano signore, ma c'è chi lo trova bello.

- Sfido che non riuscivamo a scoprire le loro fortificazioni! - borbottò Magnan. - Mimetizzate! - Entrò esitante attraverso l'apertura.

Il gruppetto si mosse lungo un'ampia galleria che scendeva con forte pendio per continuare poi pianeggiante, dividendosi in vari rami. Zubb imboccò quello centrale, chinandosi sotto la volta alta tre metri circa e illuminata a intervalli con pannelli fluorescenti di tipo assai primitivo.

- Fochi segni di progresso tecnologico da queste parti -bisbigliò Magnan. - Questa gente deve dedicare tutto il suo ingegno alle opere belliche.

Davanti a loro Zubb rallentò il passo. Si udiva in distanza un mormorio di voci alte e stridule.

- Fate piano, ora - disse il Verpp. - Ci avviciniamo a Qorn Hall. Diventano irascibili se vengono disturbati mentre sono a banchetto.

- E quando finirà il banchetto? - chiese Magnan con voce rauca.

- Fra poche settimane immagino, se, come voi dite, hanno in programma un'invasione per il mese prossimo.

- Sentite, Zubb - disse Magnan, agitando un dito sotto il becco del Verpp. - Come mai questi Qorn possono avventurarsi in imprese di pirateria senza consultare la maggioranza?

- Oh, la maggioranza dei Qorn è favorevole all'iniziativa, immagino.

- Cosi, poche teste calde hanno il permesso di coinvolgere il pianeta in una guerra?

- Oh, non lo coinvolgono in una guerra. Semplicemente...

- Retief, è madornale! Ho già sentito parlare di cricche militari che governano col pugno di ferro, ma questa è pazzia!

- Fate piano, ora. - Zubb fece un cenno, svoltando in un corridoio illuminato con luce gialla. Retief e Magnan lo seguirono.

Attraverso un'alta porta a due battenti il corridoio sfociava in un'ampia sala ovale dal soffitto a cupola, con le pareti rivestite di legno scuro dalle quali pendevano bandiere a brandelli, alabarde e picche contorte, lance incrociate al di sopra di usberghi, armature anti-radianti bucherellate, fucili atomici corrosi, enormi teste mummificate di animali ornate di corna e zanne. Grandi torce gocciolanti dentro dei bracci infissi nel muro, o in candelabri allineati attorno a una lunga tavola, spandevano una luce fumosa che si rifletteva sul pavimento di granito rosso lucido come uno specchio, scintillava sulle coppe di argento e sui bicchieri di vetro sottile come carta, traeva barbagli rossi e dorati dalle bottiglie scure, e gettava lunghe ombre alle spalle dei quindici giganti seduti a tavola.

Personaggi minori, con lunghi becchi, ciuffi di pelo ispido, e grandi occhi tondi, saltellavano vivaci, con le ginocchia piegate al modo degli uccelli, recando piatti fumanti, altri riuniti in gruppi di tre strimpellavano esili liuti a forma di bottiglia, o intrecciavano complicate figure di danza senza che nessuno facesse attenzione a loro nell'assordante strepito della conversazione. Ogni Qorn, infatti, parlava a voce altissima a un vicino di tavola ugualmente rumoroso. Tutti indossavano splendide vesti strette alla vita da ricche cinture, ed erano carichi di piume e di gioielli.

- Un interessantissimo sfoggio di lusso barbarico - sussurrò Magnan. - Ora è meglio tornare indietro.

- Un momento - disse Zubb. - Osservate quel Qorn... il più alto dei convitati, quello con l'acconciatura color cremisi e porpora, argento e rosa in capo.

- Alto tre metri e sessantacinque, così a occhio e croce

- giudicò Magnan. - Visto. A-desso dobbiamo proprio andarcene...

- Quello è il capo. Sono sicuro Che vorrete scambiare una parola con lui. E' il Comandante delle navi di Tarroon e degli altri centri.

- Che tipo di navi? Da guerra?

- Certo, che altro tipo di navi potrebbe interessare ai Qorn?

- Non credo che voi conosciate il modello, il tonnellaggio, l'armamento e l'equipaggiamento di queste navi, vero? - insinuò Magnan con dovuta noncuranza. - Né quante unità conti la flotta, e dove siano di stanza in questo momento?

- Astronavi corazzate, ventiduemila tonnellate di stazza, guida completamente automatica, pronte a qualsiasi impiego. Hanno a bordo armi 41 ogni tipo. I Qorn vanno pazzi per questo genere di cose. Ogni Qorn ha la sua nave personale, naturalmente. Tutte identiche in sostanza, ma a ciascuna il proprietario ha dato il suo tocco personale.

- Giusto cielo, Retief I - e-sclamò Magnan a bassa voce.

- Si direbbe che questi bruti giochino con una flotta da guerra come bambini con le barchette di carta!

Retief fece qualche passo avanti per esaminare la sala del banchetto.

- Capisco che il peso dei loro voti sia più che sufficiente.

- Ed ora un'intervista con il grande Qorn in persona -squittì Zubb. - Se lorsignori vogliono gentilmente farsi a-vanti...

- Non occorre - sL affrettò a dire Magnan. - Ho deciso di deferire la faccenda al comitato. .

- Dopo essere · giunti fin qui - intervenne Zubb - sarebbe un vero pecqato rinunciare all'occasione di poter far quattro chiacchiere tranquille.

Una pausa.

- Ah... Retief - esclamò Magnan. - Zubb mi sta mettendo di fronte un argomento assai convincente...

Retief si volse. Zubb era fermo con una pistola riccamente decorata in una delle mani ossute, e uno snello fucile nell'altra, entrambi contro il petto di Magnan.

- Sospettavo che voi aveste doti nascoste, Zubb - fu il commento di Retief.

- Badate, Zubb! Siamo diplomatici! - cominciò a dire Magnan.

- Attento, signor.Magnan, non fatelo andare in collera.

- Non c'è pericolo - sibilò Zubb. - Preferisco di gran lunga osservare la collera dei Qorn quando sapranno che due pacifici Verpp sono stati aggrediti e rapiti da due prepotenti intrusi. Se c'è qualcosa che dà sui nervi ai Qorn è vedere

altri comportarsi alla loro stessa maniera. Ora, favorite avanti, prego.

- Farò rapporto!

- Ne dubito.

- Dovrete affrontare le ire dell'Illuminata Opinione Galattica.

- Oh? E quanto è grande la flotta di questa Illuminata O-pinione?

- Smettetela di spaventarlo, sigrtor Magnan. Può innervosirsi e sparare.

Retief avanzò nella sala del banchetto, e si diresse verso lo smagliante personaggio a capo tavola. Un trio di flautisti si interruppe a metà battuta, spalancando gli occhi. Alcuni acrobati disposti a piramide capovolta sbatterono le palpebre, mentre Retief li sfiorava seguito da Magnan e dal Verpp.

Al loro avvicinarsi il Qorn si volse spalancando tanto di occhi. Zubb si fece avanti e-mettendo suoni inarticolati e agitando le braccia, eccitato. Qorn spinse indietro il sedile, un pesante sgabello imbottito, e guardò Retief senza battere ciglio, muovendo la testa per metterlo a fuoco prima con l'uno e poi con l'altro dei suoi grossi occhi tondi. L'enorme becco carnoso era solcato di venuzze azzurre. I capelli co-lor muschio, ispidi e rigidi come fili dì ferro, si rizzavano un un'immensa aureola attorno alla faccia dalla pelle grigiastra e porosa, e ciuffi di peluria gialliccia circondavano due escrescenze, forse le o-recchie. L'alta acconciatura di seta scarlatta gli era andata un po' di traverso, e un giro di perle gli era scivolato sopra un occhio.

Zubb finì il suo discorsetto, e tacque, ansimando. Il grande Qorn squadrò Retief dalla testa ai piedi, poi fece un rutto.

- Non c'è male - disse Retief, in tono d'ammirazione. -Potremmo combinare una gara fra voi e l'ambasciatore Stein-wheeler. Voi lo vincete in volume, ma il timbro di Stein-wheeler è più duro.

- Basta cosf - gridò il Qorn con voce vibrante tenorile. - Dunque venite da Guz-zum, eh? O Smorbrod, come credo lo chiamiate voi. Che cosa volete? Più tempo? Un compromesso? Negoziati? Pace? - Batté una mano ossuta sul tavolo. - La mia risposta è "no".

Zubb si agitò. Qorn gli lanciò un'occhiata e fece un cenno a un servo.. - Incatena quello li - e indicò Magnan. Poi il suo sguardo si posò su Retief. - Questo qua è il più grosso. E' meglio incatenare anche lui.

- Ma, Eccellenza! - cominciò Magnan, facendo un passo avanti.

- Indietro! - sbraitò Qorn. -Resta là dove posso tenerti di occhio.

- Eccellenza, io ho i pieni poteri...

-.No, qui non hai nessun potere! - gracchiò il Qorn. -Vuoi la pace? Bene, io non la voglio. Per duecento anni né ho avuta tanta da stufarmene, di pace. Voglio azione! Bottino! Avventura! Gloria! - Si rivolse alla tavolata. -..E voi che ne dite, compagni? Guerra a oltranza?

Da ambo le parti regnò un minuto di silenzio.

- Immagino di si - borbottò infine un gigantesco Qorn vestito di azzurro iridescente e ornato di piume color fiamma.

Con gli occhi fuori dalle orbite, Qorn si alzò a metà. -Abbiamo già esaminato la situazione - tuonò, stringendo le dita ossute sull'elsa di uno spadino. - Credevo di aver espresso ben chiara la mia o-pinione.

- Ma certo, Qorn.

- Figurati!

- Sono pienamente d'accordo con te!

Con un sordo brontolio Qorn tornò a sedersi. - Tutti per uno e uno per tutti,

questo è il nostro motto.

- E quell'uno sei tu, eh, Qorn? - commentò Retief.

Magnan si schiari la voce: - Ho la sensazione che qualcuno di lor signori non sia affatto persuaso della saggezza di questa decisione - disse con voce flautata, passando in rassegna le vesti di seta, i gioielli, i becchi, i cimieri piumati e gli occhi tondi dei convitati.

- Silenzio! - urlò Qorn. -Del resto, è inutile parlare ai miei fedeli luogotenenti. Sono io che decido per loro.

- Ma io 'sono certo che riflettendo meglio...

- Io posso battere tutti i Qorn di questa casa - disse il capo. - Ecco perché sono "il" Qorn. - In quella giunse un servo vacillante sotto il peso dì una catena, che lasciò cadere con fracasso ai piedi di Magnan. Zubb tenne le pistole puntate, mentre il servo girava tre volte la catena attorno ai polsi di Magnan, facendo infine scattare un lucchetto.

- Adesso a te! - Le pistole furono puntate al petto di Retief. Lui porse le braccia, e subito gliele avvolsero con quattro giri di catene grigio-argento formate da anelli di un centimetro l'uno. Il servo strinse con forza e chiuse insieme gli ultimi anelli con un lucchetto.

- Ora ci divertiremo, ragazzi! - disse Qorn dondolandosi sulla sedia con un bicchiere in mano. - Che cosa dobbiamo farne, di questi due?

- Lasciali andare - disse accigliato il Qorn azzurro e rosso.

- Possiamo fare qualcosa di meglio - suggerì Qorn. - Ecco una piccola idea: migliorare un po' i loro lineamenti con qualche taglietto... per esempio, mozzargli le labbra esterne e le pinne, e rimandarli indietro.

- Dio santo, Retief! Parla di tagliarci le orecchie e mandarci a casa mutilati. Che barbarie!

- Non sarebbe la prima volta che capita a un diplomatico terrestre - fu il commento di Retief.

- Avrebbe l'effetto di stimolare un po' i Terrestri e deciderli a menare le mani - disse saggiamente Qorn. - Ho l'impressione che meditino di arrendersi senza combattere.

- Oh, ne dubito - disse il Qorn azzurro e rosso. - Perché mai dovrebbero agire così?

Ammiccando con un occhio rivolto a Retief e l'altro a Magnan, Qorn urlò: - Questi due sono venuti qui per trattare una resa, ci scommetterei.

- Ebbene... - iniziò Magnan.

- Aspettate, signor Magnan -disse Retief. - Lasciate parlar me.

- Qual è la tua proposta? -sibilò Qorn tracannando un sorso dal bicchiere. - Dividere a metà il territorio? Alternarci al governo? Riparazioni monetarie? Tutto inutile, ti assicuro. A noi Qorn piace combattere.

- Credo che siate sotto una falsa impressione, Eccellenza -disse Retief calmo. - Non siamo venuti a negoziare, ma a consegnare un ultimatum.

- Che? - urlò Qorn. Alle spalle di Retief, Magnan farfugliò qualcosa.

- Abbiamo in progetto di u-sare questo pianeta come bersaglio di prova per un nuovo tipo di bomba atomica - proseguì Retief. - Fate evacuare tutta la popolazione entro settantadue ore, o dovrete subirne le conseguenze.

4

- Avete la sfacciataggine di parlare - tuonò Qorn - qui in piena Qorn Hall dove non siete stati invitati, fra l'altro, e in catene...

- Oh, per queste... - disse Retief. Gonfiò i bicipiti, e gli anelli di tenero

alluminio si allungarono spezzandosi. Con una scossa si liberà del leggero metallo. - Noi diplomatici ci adattiamo ai pittoreschi usi locali, ma non vorrei che questo venisse frainteso. Ora, tornando all'evacuazione di Roo-lit I...

Agitando la pistola, mentre i Qorn rumoreggiavano, Zubb strillò: - Te l'avevo detto che erano dei bruti.

Qorn batté il pugno sulla tavola: - Non m'interessa che cosa sono o non sono. Evacuare, un corno I Posso schierare ottantacinque astronavi pronte a combattere.

- E noi possiamo circondare ogni nave con mille imposito-ri di pace dotati di una potenza di fuoco di cento megaton al secondo.

- Retief - Magnan lo tirò per la manica - non dimenticare la loro tecnica di navigazione invisibile.

- Giusto. Solo che non esiste.

- Ma...

- Faremo i conti con voi! -sbraitò Qorn con sicumera. -Noi siamcf i Qorn. La battaglia è la nostra gloriai O vivere con onore o perire con...

- Sciocchezze - lo interruppe il Qorn azzurro e rosso. - Se non fosse per -te, Qorn, noi potremmo starcene qui seduti a fare baldoria, godere la vita, e sballarle grosse senza doverci mettere alla prova.

- Qorn, mi sembra che qui siate solo voi ad attizzar la discordia - disse Retief. -Credo che gli altri darebbero ascolto alla ragione.

- Sul mio cadavere...

- Proprio quello che penso

- interruppe Retief. - Ti vanti di poter battere tutti i presenti. Ebbene, togliti i

tuoi fronzoli e fatti avanti: vedremo se sei capace di sostenere le parole coi fatti.

Magnan si agitava al fianco di Retief. - E* alto più di tre metri e mezzo - gemette.

- E avete osservato che mani?

Retief guardò i servi che aiutavano Qorn a togliersi gli ornamenti da cerimonia. - Se fossi in voi, non mi preoccuperei troppo, signor Magnan. E* un mondo di pesi-piuma. Non credo che il vecchio Qorn superi i quarantacinque chili regolamentari.

- Ma ha un'apertura di braccia fenomenale!

- Mi getterò contro di lui all'altezza delle ginocchia, e quando si chinerà per colpirmi, gli mollerò un pugno.

Dall'altra parte dello spazio lasciato libero, Qorn allontanò sbuffando gli aiutanti.

Retief gli mosse incontro tenendo d'occhio le braccia snodate all'indietro e levate in alto. Qorn avanzò maestoso, con le esili gambe curve e i lunghi piedi callosi che ticchettavano sul pavimento lucido.

Tutti i presenti formarono un ampio cerchio fissando i combattenti senza battere ciglio.

Qorn colpi all'improvviso; un lungo braccio si abbassò rapido come una sferzata su Retief che, piegandosi di fianco, abbrancò sotto il ginocchio uno dei magri stinchi dell'avversario. Qorri si chinò per far lasciare la presa a Retief, e rinculò vacillando, colpito da una sventola proprio sotto il becco. Un urlo si levò dalla folla, mentre con un salto Retief si liberava dell'avversario.

Con un sibilo Qorn tornò alla carica. Retief roteò di fianco, poi colpi il siio antagonista con un veloce diretto. Qorn si piegò mulinando le braccia, e si

abbatté al suolo fragorosamente. Girandosi, Retief si tuffò per afferrargli il braccio sinistro, glielo torse dietro la schiena, poi gli strinse il collo in una morsa e si gettò indietro con tutto il suo peso. Qorn cadde sul dorso con le gambe goffamente rannicchiate. Gracchiando, batteva il pavimento con il braccio libero, cercando di colpire Retief.

Zubb fece un passo avanti con le pistole pronte, ma si trovò di fronte Magnan.

- Occorre ricordarvi - disse il terrestre in tono gelido - che si tratta di un diplomatico nell'esercizio ufficiale delle sue funzioni? Non posso permettere intrusioni da parte dei non interessati.

Zubb esitava. Magnan tese una mano: - Devo chiedervi di consegnarmi le armi, Zubb.

- Sentite... - cominciò questi.

- Potrei arrabbiarmi! - disse Magnan. Zubb abbassò le pistole e le passò a Magnan; questi se le infilò alla cintura con un acido sorriso, tornando a guardare l'incontro.

Retief aveva gettato una banda di seta viola attorno al polso sinistro di Qorn, legandogliela poi attorno al collo. U-n'altra striscia di tessuto pendeva dalla spalla di Qorn. Retief, sempre tenendo l'avversa^ rio in modo goffo allungato per terra, gliela avvolse attorno a una delle gambe sporte all'in-fuori e legò insieme caviglia e coscia. Qorn si dibatté disordinatamente, urlando. A ogni movimento, il laccio intorno al collo lo costringeva a gettare indietro la testa scuotendo selvaggiamente il ciuffo verde.

- Al vostro posto, starei fermo - disse Retief, alzandosi e allentando la stretta. L'altro cercò di fargli sgambetto e si prese un calcio in risposta. Con uno schianto il mento del Qorn batté il pavimentò, e lui si afflosciò in un goffo viluppo di arti lunghissimi e sete multicolori.

Retief si volse agli astanti:

- A chi tocca? - chiese.

Si fece avanti il Qorn azzurro e rosso. - Forse sarebbe il momento adatto per eleggere un nuovo capo - disse.

- Ora, i miei titoli...

- Seduti! - ordinò Retief alzando la voce; poi andò a capo-tavola e sedette al posto lasciato vuoto da Qorn. - Due di voi altri finiscano di legare Qorn.

- Ma dobbiamo eleggere un capo!

- Non 'c'é bisogno, ragazzi. Il vostro nuovo capo sono io.

- A quanto vedo - disse Retief, scuoténdo la cenere del sigaro in un bicchiere vuoto -a voi Qorn piace fare i guerrieri, ma non piace fare la guerra.

- Non ci dispiace un po' di zuffa, nei limiti della ragione. Ed essendo Qorn, è nostro destino morire in battaglia. Ma, dico io, perché affrettare le cose?

- Ho un'idea - disse Magnan. - Perché non passate le redini del governo ai Verpp? Mi sembra un gruppo di gente con la testa a posto.

- E che servirebbe? I Qorn sono i Qorn. Sembra che fra di noi ce ne sia sempre uno schiavo dell'istinto, e naturalmente dobbiamo seguirlo.

- Perché?

- Perché si fa così.

- E perché non tentare un altro sistema? - suggerì Magnan. - Consiglierei il canto collettivo.

- Se rinunciamo a combattere, vivremo troppo a lungo. E allora che cosa accadrà?

- Vivrete troppo, a lungo? -Magnan sembrava perplesso.

- Quando verrà l'epoca del letargo estivo, non ci saranno tane per tutti. In ogni modo, con i nuovi Qorn alle calcagna...

- Ho perso il filo - disse Magnan. - Chi sono i nuovi Qorn?

- Dopo il letargo i Verpp diventano Qorn. Il Gwil diventa Boog, il Boog diventa Rhe-uk, e il Rheuk si muta in un Verpp...

- Volete dire che Slun e Zubb, i miti naturalisti, si trasformeranno in guerrafondai come Qorn?

-rE' molto probabile. "Quanto più mite il Verpp, tanto più feroce il Qorn", come dice il proverbio.

- E die cosa diventano i Qorn? - chiese Retief.

- Mah... Questo *è* il problema. Finora nessuno è mai vissuto oltre lo stadio di Qorn.

- Allora, decidete di rinunciare ai vostri sistemi guerreschi? - domandò Magnan. -Che ne direste di darvi alla pastorizia?

- Non mi fraintendete. Noi Qorn amiamo la vita militare. E' un gran divertimento sedere in circolo a. sputare fuoco e fiamme, bere e contarle grosse e poi correre fuori a goderci una bella zuffa vivace e spartirci con comodo il bottino. Però, è preferibile un buon vantaggio numerico. Ma volervi attaccare a Guzzum... be', era una pazzia. Non avevamo la minima idea delle vostre forze.

- Ma è tutta acqua passata, naturalmente - disse Magnan. - Ora che abbiamo allacciato relazioni diplomatiche e compagnia bella...

- Ma neppure per sogno. La flotta partirà fra trenta giorni. Dopo tutto siamo Qorn, dobbiamo appagare la nostra brama d'azione.

- Ma ora il vostro capo é Retief. Non vi lascerà partire.

- Solo un Qorn morto resta a casa quando giunge il giorno dell'attacco e se anche lui ci ordinasse di tagliarci la gola, ci sarebbero sempre gli altri Centri con i loro capi. No, signori, l'Invasione è ormai decisa.

- Perché non andate a invadere qualche altro pianeta? -suggerì Magnan. - Potrei indicarvi certi obiettivi molto interessanti, al di fuori del mio settore, naturalmente.

- Zitti - disse Retief. -Credo di aver trovato la base per un accomodamento...

5

Alla testa di una doppia colonna di Qorn in sfarzose uniformi, Retief e Magnan scesero la rampa dirigendosi verso la luccicante torre del quartier generale del Settore CDT. I cancelli si apersero davanti a loro per lasciar passare una limousine nera del Corpo Diplomatico; sul cofano ondeggiava la bandierina dell'ambasciata: sopra questa era stato attaccato un quadrato di tela bianca.

- Curioso - osservo Magnan. - Mi domando die cosa significhi quel drappo bianco.

Retief alzò una mano. La colonna dei Qorn si fermò con clangore di corazze e cigolio di stivali. Retief la percorse con lo sguardo. Il sole alto dardeggiava sulle sete viyaci, sulle lucide fibbie, sui piumac-chi colorati, sui calci delle pistole, sulla morbida lucentezza del cuoio.

- Un'elegante parata davvero - disse Magnan in tono di approvazione. - Confesso che non è stata una cattiva idea.

Con uno stridore di freni la limousine si arrestò, lo sportello si aperse, e ne usci un imponente diplomatico.

-Oh, ambasciatore! - Il volto di Magnan s'illuminò^ -Com'è stato gentile da

parte vostra venirci incontro!

- State calmo, Magnan -disse Nitworth con voce agitata. - Cercheremo di tirarvi fuori da questo guaio.

Passò oltre senza badare alla mano che Magnan gli tendeva e guardò esitante gli ottantacinque Qorn perfettamente allineati, e, in lontananza, le ottantacinque grandi corazzate spaziali dei Qorn.

- Buon giorno, signor... uhm, Eccellenza - disse Nitworth, guardando di sotto in su il Qorn che guidava la colonna. - Siete Comandante delle Forze d'Assalto, suppongo.

- No! - disse il Qorn a-sciutto.

- Io... uhm... vorrei chiedervi settantadùe ore di tempo per evacuare il quartier generale - prosegui Nitworth.

- Signor ambasciatore - disse Retief. - Questo...

- Non vi allarmate, Retief -lo zitti Nitworth. - Cercherò di ottenere, il vostro rilascio. Ora...

- Rivolgetevi con più rispetto al nostro capo! - sbraitò il grande Qorn, gettando su Nitworth un'occhiata minacciosa dall'alto dei suoi tre metri abbondanti.

- Oh, certo, signor... Eccellenza... Comandante. Ora, quanto all'invasione...

- Signor segretario... - Magnan tirò Nitworth per la manica.

- In nome del cielo, lasciatemi trattare in santa pace! -sbottò Nitworth. Poi si ricompose. - Ecco, Eccellenza, abbiamo dato disposizioni per e-vacuare Smorbrod, naturalmente, come voi ci avevate richiesto...

- Richiesto... - gracchiò il Qorn.

- Uhm... Ordinato, voglio dire. Comandato. Ingiunto. E, naturalmente, sard nostro piacere eseguire qualsiasi altra istruzione vogliate darci.

- Non vi siete fatto un quadro esatto della situazione -disse Retief. — Questa non è...

- Silenzio I - urlò Nitworth.

Il Qorn a capo fila guardò

Retief, che fece un cenno (K assenso.

Subito due mani ossute scattarono e afferrarono Nitworth, cacciandogli in bocca una lunga striscia di seta rosa, poi, dopo aver fatto girare l'ambasciatore su se stesso come una trottola, lo tennero fermo davanti a Retief.

- Se non vi spiace che io prenda questa occasione per riassumervi brevemente i fatti, signor ambasciatore - disse Retief un po' ironico - vorrei dirvi che questi non sono invasori. Sono le nuove reclute per il Corpo Impositori della Pace.

Magnan si fece avanti. Diede un'occhiata al bavaglio in bocca a Nitworth, esitò, poi si schiari la voce. - Noi pensiamo - disse - che l'inserimento di una Brigata Straniera nel Corpo I.P. porti quell'elemento di novità che il Dipartimento richiedeva affidandoci il reclutamento, é nel medesimo tempo tolga l'odiosa impronta di nazionalismo terrestre alle future operazioni punitive.

Nitworth lo guardò con gli occhi fuori dalle orbite. Borbottò qualcosa, allungò le mani per togliersi il bavaglio, ma sorprendendo lo sguardo del Qorn fisso su di lui, le lasciò subito ricadere lungo i fianchi.

- Consiglierei di portare le truppe al riparo dal calore del sole - disse Retief.

Magnan gli si avvicinò per sussurrargli: - Che cosa facciamo del bavaglio?

- Lasciamolo dov'è, per ora - bisbigliò Retief. - Ci ri-sparmierà qualche concessione.

Un'ora dopo Nitworth era di nuovo in grado di respirare liberamente, e seduto alla scrivania lanciava occhiate torve a Retief e Magnan.

- In tutta questa faccenda -brontolò - mi avete fatto fare la figura del cretino.

- Ma chi ha il privilegio di far parte del corpo diplomatico conosce già da un pezzo la vostra intelligenza - farfugliò Magnan.

Nitworth arrossi. - Voi rasentate l'insolenza, Magnan -sbraitò. - Perchè io non sono stato informato dell'accordo? Che cosa potevo arguire dalla comparsa d'ottantacinque astronavi da guerra sopra il mio quartier generale?

- Abbiamo cercato di metterci in contatto, ma la nostra lunghezza d'onda...

- Animi più saldi del mio sarebbero venuti meno a quella vista!

- Oh, siete pienamente giustificato per esservi lasciato cogliere dal panico.

- Io non sono stato colto dal panico! - urlò Nitworth. - Ho cercato semplicemente di adattarmi alle circostanze, cost come si presentavano. Ora, ho qualche dubbio sull'opportunità di questa vostra idea di una legione straniera. Tuttavia, può esserci del buono. Credo che il partito migliore sia spedirli in una lunga crociera di istruzione in qualche settore disabitato dello spazio...

Le finestre dell'ufficio tremarono. - Che diavolo succede? - Nitworth si volse a guardare la rampa dove un'astronave qorn si alzava lentamente su una colonna di luce azzurra. Le vibrazioni aumentarono, mentre una seconda nave prendeva il volo, poi una terza.

Nitworth si scagliò su Magnan.

- Che significa questo? Chi ha ordinato alle reclute di imbarcarsi senza il mio

permesso?

- Mi sono preso la libertà di affidare loro una missione - disse Retief. - C'era una piccola infiltrazione di Groaci nel Sistema Sireniano. Ho spedito i ragazzi a occuparsi della faccenda.

- Richiamateli subito! .

- Temo che non sia possibile.' Hanno l'ordine di mantenere interrotte tutte le comunicazioni fino a compimento della missione.

Nitworth tamburellò con le dita sulla scrivania. A poco a poco una espressione pensierosa comparve sul suo volto. Chinò il capo.

- Può darsi che tutto si risolva bene - disse. - Dovrei richiamarli indietro, ma dal momento che non abbiamo contatto con la flotta, mi è impossibile farlo, giusto? Cost non potrò essere ritenuto responsabile di qualche eccesso di entusiasmo durante la spedizione punitiva contro i Groaci. - Strizzò l'occhio a Magnan. - Benissimo, signori. Per questa volta passerò sopra all'irregolarità. Magiran, provvedete che tutti gli abitanti di Smorbrod vengano informati che possono rimanere dove sono. E, a proposito, avete per caso scoperto la tecnica di volo invisibile impiegata dai Qorn?

- No, signore. Cioè...

- Ebbene, ebbene?

- Non c'è nessuna tecnica. I Qorn erano sempre rimasti là. Sottoterra.

- Sottoterra? E a fare che cosa?

- In letargo... per duecento anni.

In corridoio, Magnan s'imbattè in Retief che si era fermato a parlare con un uomo alto in tuta da pilota.

- Io sard occupatissimo a trasmettere tutti i particolari del mio... nostro... del vostro schema di reclutamento, Retief - gli disse. - Immagino che correrete in città ad assistere all'insediamento del nuovo console Verpp.

- E' quello che farò, signor Magnan. Mi ci condurrà Cy. Lo ricordate? E' il pilota che ci trasportò a Roolit I.

- Sarò con voi non appena avrò raccolto qualche numero fasullo - disse il pilota, e se ne andò.

Magnan lo segui con uno sguardo di disapprovazione. -Un tipo grossolano, direi. Spero die non farete lega con gente simile, nella vita sociale.

- Non ne ho la minima intenzione. Vogliamo solamente controllare insieme alcune cifre.

Titolo originale: *The mightiest Qorn* - **Traduzione di Ginetta Pignolo**

IL TERRESTRE

di Gordon R. Dickson

Il Supremo del mondo centrale di Duhnbar non aveva nome, né c'era bisogno che ne avesse; la sua bellezza e la sua maestà non era tenuta a rispondere ai canoni dei gusti umani.

Del resto, lui non aveva mai neppure sentito nominare l'uomo.

Se ne stava seduto sul suo equivalente di un trono, giorno dopo giorno, mentre i rappresentanti di migliaia di razze, che transitavano di li, si occupavano dei loro affari sotto e davanti alla pedana su cui era posato il trono. Il Supremo godeva nel sentire la vita pulsargli intorno, e appunto per questo permetteva che stessero li, anche se non gli piaceva venire coinvolto personalmente in quella vita. Per questo, nessuno guardava o parlava rivolto verso di lui.

Davanti al trono, si stendeva l'immensa sala alla cui e-stremità, sopra l'altissimo portone, correva una balconata che sporgeva anche all'esterno, cosi da permettere di spaziare con lo sguardo sulla sala, non solo, ma fin sulla gradinata, dove prestavano servizio le guardie armate. Sulla balconata si trovavano parecchie persone delle razze più disparate intente a conversare fra loro. Alla sinistra del trono, era appeso uno specchio scintillante, sistemato in modo che al Supremo bastava voltare appena la testa per vedersi riflesso dalla testa ai piedi, cosa che faceva di tanto in tanto.

In quel momento, però, aveva lo sguardo fisso davanti a sé, e con gli occhi della mente guardava oltre la sala del trono, oltre la balconata e gli scalini. Con la fantasia, vedeva la città grande come tutto il pianeta, e gli altri cinque mondi di quel sistema solare, che fungevano da granai e da. officine al mondo centrale di Duhnbar. Questo mondo, e tutto il sistema, lui li... "governava": ma era una parola die diceva troppo poco. Lui lo possedeva quel mondo, e lo portava come si porta un anello al dito.

Tutto questo, visto con gli cicchi, della mente, aveva una grigia sfumatura di monotonìa e di familiarità.

Agitò impercettibilmente l'indice, che aveva quattro falangi, come le altre due dita e il pollice, e il maschio adulto della sua razza, che ricopriva la carica equivalente pressappoco a ciambellano, avanzò dal suo posto, alle spalle, del trono. Il Supremo non guardò il ciambellano. Non ce n'era bisogno: sapeva che sarebbe stato al suo posto. Si limitò a muovere appena le labbra, nel viso verde e inespressivo.

- E' passato un po' di tempo - disse. - Ancora niente di nuovo?

- Supremo - sussurrò il ciambellano al suo orecchio. -Da quando l'avete chiesto l'ultima volta, non è accaduto nulla su questi sei mondi che già non fosse accaduto prima. Solamente, ha preso terra qui, nella città del trono, un essere di una razza sconosciuta. E' entrato in città senza sacrificare al santuario di porpora, ma per il resto si è comportato in modo normale.

- C'è qualcosa di nuovo nell'omissione del sacrificio? -volle sapere il Supremo.

- Si tratta di una mancanza comune - rispose il ciambellano. - Sono trascorse molte generazioni da quando il santuario di porpora veniva fatto segno a una vera adorazione. Il sacrificio è un'abitudine comune solo al nostro porto. Gli stranieri non lo sanno, e si dimenticano quasi sempre di accendere l'incenso sul cubo davanti alla porpora.

Il Supremo non rispose subito. Il ciambellano rimase immobile, in paziente attesa; se l'avessero lasciato ad a-spettare finché fosse morto di fame o dì stanchezza, un altro l'avrebbe sostituito.

- Questa mancanza comporta una pena? - domandò finalmente il Supremo.

- Secondo l'antica legge, la pena è la morte - rispose il ciambellano. - Ma da centinaia d'anni, ormai, è stata sostituita con una piccola multa.

Il Supremo rifletté sulla risposta.

- Le antiche abitudini hanno il loro valore - dichiarò infine. - Antiche usanze cadute da tanto tempo in disuso sembrano nuove, quando vengono restaurate. Fate sf che l'antica pena venga rimessa in vigore.

- Per questo trasgressore e per gli altri che seguiranno? - domando il ciambellano.

Il Supremo mosse l'indice in silenzioso cenno d'assenso, e il ciambellano si allontanò per passare l'ordine agli ufficiali.

Il Supremo volse leggermente la testa per osservare la propria immagine nello specchio; vide una creatura alta poco più di due metri, seduta su di un alto seggiolone intagliato, dai braccioli scolpiti. Le mani a quattro dita stavano appoggiate ai braccioli, le braccia, il corpo, le gambe, e-rano coperte da una semplice vèste color cielo. Dal collo della veste emergeva una testa alta e stretta con lineamenti minuti, una bocca sottile, il naso sottile e verdognolo, il cranio calvo. Solo· gli occhi d'oro erano enormi e bellissimi.

Ma né gli occhi né il viso avevano alcuna espressione. I volti del ciambellano, delle guardie e degli altri membri della stessa razza, esprimevano a volte qualcosa. Quello del Supremo, mai. Aveva parecchie centinaia d'anni, e sarebbe vissuto finché qualche imprevisto accidente non lo avesse ucciso, o finché lui stesso non sarebbe stato stanco di vivere.

Non sapeva cosa volesse dire malattia. Non aveva mai sofferto la fame, il freddo o i disagi. Non aveya mai provato la paura, né l'odio, né la solitudine o l'amore. Si guardava nello specchio perché costituiva un enigma eternò, un enigma che da solo bastava a far dimenticare la noia della sua esistenza. Non cercava di risolvere l'enigma, ma l'assaporava come un intenditore assapora un vino prelibalo.

L'immagine che lo specchio rifletteva era quella di un essere che non poteva considerarsi altrimenti che alla stregua di un Dio.

Will Mauston aveva le nocche fratturate, e gli occhi circondati da rughe. Le nocche se le era fratturate colpendo ossa umane e no, lottando per difendere ciò che gli apparteneva. Le rughe erano il frutto della durezza che l'espressione del suo viso aveva imparato ad assumere in lunghi anni di lotta per la vita. Nelle rarissime occasioni in cui faceva ritorno sulla Terra a trovare la moglie e i due bambini, le rughe si spianavano quasi del tutto, per un po'. Ma la Terra era sovraffollata, e il costo della vita altissimo, perciò lui era sempre costretto a tornarsene via, e le rughe ricomparivano. Aveva ventisei anni.

Lui aveva sentito parlare di Duhnbar da una razza di commercianti interstellare' a nome Kjaka, gente onesta, dal corpo massiccio e la testa leonina. Dai loro discorsi aveva capito che esisteva un mondo che equivaleva alle antiche città terrestri, come Samarcanda ai tempi di Tamerlano, città situata al centro di importanti nodi stradali. Aveva voluto indagare a fondo, e i Kjaka gli avevano fornito tutte le informazioni; Duhnbar era la Samarcanda delle stelle. Un possente flusso di commercio vi scorreva dai mondi ultra-civilizzati del centro della galassia, e si incontrava lì con numerose vie periferiche che partivano da stelle lontane.

Will era venuto dà solo, ed era il primo terrestre che a-vesse mai messo piede su Duhnbar. Sperava, da quel viaggio, di ricavare abbastanza da mettersi in pensione e non dovere lasciare mai più la Terra. I Kjaka erano persone oneste, e gli avevano insegnato tutto quel che c'era da sapere sul porto di Duhnbar. Lo avevano indirizzato a uno dei loro, che abitava lì e sarebbe stato il suo agente per Duhnbar. Si erano dimenticati una cosa soltanto: il santuario di porpora, anche perché si trattava di un'usanza antiquata e pressoché caduta in disuso, e comunque, la multa era cosa da poco, e poi avevano avuto argomenti molto più importanti da discutere con lui.

Uscendo dalla stazione, Will aveva notato .un cubo di metallo sopra il quale era appeso un drappo di porpora, e davanti a cui fumavano alcuni turiboli. Ma l'aveva evitato con cura, poiché l'esperienza gli aveva insegnato a non immischiarsi nelle religioni e nelle abitudini dei popoli sconosciuti.

Ora, attraversando la città a bordo di un veicolo automatico che l'avrebbe

portato alla casa di Kahl Dohn, l'agente Kjaka, Will si trovò a passare per una piazza dove era innalzato un palo, alto una quarantina di metri, che pareva un enorme portabiti. Ma invece che abiti, vi erano appesi dei corpi, e non tutti appartenenti a membri della razza indigena. Will fu ben lieto di lasciarsi presto alle spalle quella piazza.

La casa dell'agente Kjaka era un bell'edificio a due piani, sviluppato lungo quattro lati, e con un cortile interno ricco di vegetazione sconosciuta a Will. Lui e il suo ospite sedettero su un balcone interno, al secondo piano, che guardava sul cortile, e chiacchierarono. Kahl Dohn stava mangiando un dolce narcotizzato di cui la sua razza era ghiotta, e fece servire a Will una miscela d'acqua distillata e alcool etilico, a cui Will aggiunse un aroma di whisky versandovi il contenuto d'una delle numerose fialette che portava nella cintura. Will aveva svolto un attivo commercio su parecchi mondi abitati dai Kjaka, e Kahl Dohn avrebbe fatto gli acquisti per lui, a Duhn-bar, garantendosi col credito di cui Will godeva presso la sua gente.

Stavano parlando delle merci che era meglio acquistare, e si servivano della lingua franca stellare, che era il linguaggio commerciale comune fra le stelle, quando vennero improvvisamente interrotti da una voce, che usciva da una parete e parlava in una lingua sconosciuta a Will.

Kahl Dohn ascoltò, rispose, poi, voltando la testa leonina dalla parte di Will, disse: -Dobbiamo scendere.

Accompagnò Will nella stanza al pianterreno, prospiciente la strada, dove trovarono due rappresentanti della razza locale vestiti di una corta tunica nera, con cintura d'argento e una sottile mazza di argento.

Appena Will e Kahl Dohn entrarono, gli occhi dorati dei nativi si posarono sull'uomo, pieni di curiosità.

- Straniero e sconosciuto -disse uno dei due - ti informiamo che sei agli arresti.

Will li fissò a bocca aperta. Ma Kahl Dohn s'era già ripreso, e si mise a

parlare in fretta, nella lingua locale. Dopo un po', i due fecero un breve inchino e uscirono.

Allora Kahl Dohn si volse a Will. - All'uscita della stazione - gli domandò - non avete visto..., - e gli descrisse il santuario di porpora. - Vi siete avvicinato ad esso?

- No - rispose Will. - Mi tengo sempre lontano da quelle cose, se non so di che si tratta.

Kahl Dohn lo guardò a lungo, con occhi tristi, scuri e impenetrabili.

- Siete mio ospite, ed è mio dovere proteggervi - disse infine. - E' meglio andare da un mio conoscente, che ha molta più influenza di me, qui nella città del trono.

Sali con Will su un veicolo automatico e, durante il tragitto, spiegò a Will le usanze che riguardavano il santuario di porpora.

- Non capisco - concluse il Kjaka. - Avrebbero dovuto farvi pagare la multa, e farla finita. Invece quei poliziotti a-vevano l'ordine di arrestarvi.

- E perché non l'hanno fatto, allora?

- Perché siete mio ospite -rispose Kahl Dohn. - E mi sono reso garante per voi. Ho detto che vi presenterete alla polizia dopo che loro avranno controllato se l'ordine di arrestarvi non è stato emesso per errore.

- Credete dunque che si tratti di una cosa importante? -domandò WilL

- No - rispose pronto Kahl Dohn. - Non credo proprio. Penso invece che si tratti di un errore, come ho detto.

Si fermarono davanti a una casa che assomigliava a quella di Kahl Dohn, e Kahl introdusse Will in una stanza arredata con mobili massicci. Da un'ampia poltrona si alzò un essere alto e inagrissimo, con sei dita per ciascuna mano.

Il viso, stretto, aveva un che di equino, era alto più di due metri e venti, e indossava giacca e calzoni rosso cupo. Portava un pugnale alla cintura.

- Siete mio ospite, come sempre, Kahl Dohnl - esclamò con voce stridula e acuta, nella lingua franca, ma pronunciando il nome dell'ospite con un accento di cui Will non sarebbe mai stato capace. -Benvenuto anche all'ospite del mio ospite - aggiunse, rivolgendosi a Will. - Com'è il nome di esso?

- Il suo nome - corresse Kahl - è Will Mau... - non riuscendo a pronunciare esattamente, disse: - Mauzzon.

- Benvenuto - ripetè lo sconosciuto. - Io sono Avoa. Di che si tratta?

- Di qualcosa che non capisco - rispose Kahl, e prosegui quindi nella lingua di Duhnbar, cosicché Will venne escluso dalla conversazione. Dopo che ebbero parlato per un poco, Avoa tornò alla lingua franca per dire: - Controllerò. Tornate domani mattina presto, tutti e due. Avrò notizie sicure, ma sono certo che non si tratta di cosa seria.

Kahl e Will uscirono, e tornarono in casa di Kahl. Mentre il tramonto gettava la sua luce rosata sulla città, uscirono sul balcone, e Will domandò al Kjaka: - Siete davvero certo che non sarà nulla di serio?

- Ne sono sicuro - lo rassicurò Kahl Dohn, prendendo uno dei suoi dolci preferiti. -La legge qui *è* rigida ma onesta. E se si tratta di un equivoco, lo risolverà Avoa. Gode di notevole influenza, quindi potete stare tranquillo. Parliamo ancora di affari, volete?

Parlarono, e, più tardi, consumarono i loro differenti pasti. Will si era portato delle provviste da bordo. Scesa la notte, Kahl accompagnò l'ospite nella stanza che gli aveva assegnato, e Will si mise subito a letto, ma non si addormentò subito. Era un uomo di azione, lui, e li non aveva niente da fare. Cosi si alzò, e usci sul balcone che dava sul cortile. Al lume di una luna piena troppo piccola e pallida per essere quella terrestre, la folta vegetazione sottostante era una scura e confusa macchia d'ombra. Will pensava a sua moglie e ai bambini, lontani anni e anni-luce, domandandosi se anche loro, in

quel momento, pensavano a lui. Aspirò profondamente una boccata d'aria, un po' troppo densa per i suoi polmoni, e poiché la sensazione di disagio e di inquietudine che l'aveva preso non accennava a diminuire, ricorse alla scatoletta di barbiturici che conteneva quattro pastiglie di Seconal. Finora non aveva mai avuto bisogno di prenderne, ma adesso ne inghiotti una, con un sorso d'acqua distillata, e potè finalmente addormentarsi, di un sonno pesante e senza sogni.

Quando si svegliò, la mattina dopo, si sentiva meglio. Kahl lo accompagnò da Avoa, e lungo il tragitto Will gli fece molte domande sulla città e sui suoi abitanti.

Avoa li accolse con la stessa cordialità del giorno prima. Dopo i convenevoli Will gli domandò: - Avete notizie per me?

Avoa lo fissò per un momento, poi si mise a parlare velocemente con Kahl, in lingua

Duhnbar. Quando ebbero finito, si voltarono tutti e due a guardare Will.

- Allora, cos'è successo? -domandò lui.

- Mi spiace - rispose Kahl - ma il mio amico non ha potuto far niente.

- Niente? - ripetè Will.

Gli altri continuarono a fissarlo senza rispondere. Poi Avoa si volse, e s'incamminò lentamente verso l'estremità opposta della stanza. Sulla soglia, si fermò.

- Mi dispiace! Mi dispiace molto - disse, con la sua vo-cetta stridula. - Ma si tratta di una situazione che sfugge al mio controllo. Non ci posso proprio fare nulla.

- Perché? - esclamò Will. E rivolto a Kahl: - Cosa sta succedendo? Mi avete detto che hanno delle leggi giuste... io i-gnoravo l'usanza riguardante il

santuario.

- In questo caso le leggi non c'entrano. Si tratta di un ordine dèi Supremo - disse Kahl.

- Il Supremo? - ripetè Will, a cui la parola ronzava nelle orecchie come una zanzara noiosa. - Quello che sta seduto in trono? Che c'entra lui?

- Ha emanato un ordine -spiegò Kahl - dopo essere stato informato della, vostra manchevolezza. Ha detto che l'antica pena dev'essere rimessa in vigore. D'ora ijinanzi, i nuovi venuti verranno preavvertiti. La gente di qui è leale.

- Leale! - sibilò fra i denti Will. - E io? Il Supremo non sapeva che sono appena arrivato? E poi, chi è lui pér dare di questi ordini?

Kahl e Avoa si scambiarono un'occhiata, poi tornarono a guardare Will. - La gente di qui - spiegò Kahl - controlla gli scambi commerciali per un raggio di molti anni-luce, in tutte le direzioni, e non perché possieda doti speciali per farlo, ma grazie alla posizione in cui si trova il pianeta. Lo 'sanno, e perciò hanno bisogno di qualcosa, di un simbolo che li rassicuri e li convinca del loro diritto a essere potenti.

—Per il resto, sono molto ragionevoli - aggiunse Avoa.

- Il loro simbolo è il Supremo - prosegui KahL - Lo identificano con la potenza su tutte le cose dell'universo. Basta che faccia un cenno perché venga immediatamente ubbidito. Se ordinasse ai suoi sudditi di tagliarsi la gola, essi lo farebbero senza la minima e-sitazione. Ma non darebbe mai un ordine del genere, naturalmente, perché non è un irresponsabile. Egli è perfettamente sanò di mente, e dotato di grande intelligenza. Ma l'unica legge che riconosce è la propria.

- Di solito - intervenne A-voa - si limita a osservarci divertito, senza mai intervenire. Ma le rare volte in cui agisce, non c'è possibilità di appello: è un rischio che corriamo tutti, non voi solo.

- Ma io ho famiglia... - e-sclamò Will. S'interruppe subito. Senza pensarci, aveva parlato in inglese, e i due lo fissavano con tanto d'occhi, senza capire, mentre gli occhi di Will si velavano di pianto.

Era sconvolto dalla disperazione. Che cosa ne sapevano quelli, di mogli e di figli, e della Terra stessa? Ora li vedeva chiaramente quali erano: estranei, creature di un'altra razza, uno massiccio e leonino, l'altro aristocratico ed e-quino. Tornò a pensare alla moglie e ai bambini, Che senza i suoi guadagni avrebbero dovuto emigrare, e il ricordo della vita amara, rude, desolata dei pianeti esterni gli fece stringere il cuore.

- Aspettate 1 - gridò, vedendo che Avoa si voltava per andarsene. - Ci sarà pur qualcuno a cui mi possa appellare - continuò, sforzandosi di parlare con voce normale. -Kahl Dohn... non dimenticate che sono vostro ospite.

- Sf, voi siete mio ospite -confermò Kahl. - Ma in questo caso, non posso proteggervi. E' come una forza fisica, naturale... una bufera di vento, un terremoto, contro cui non sarei assolutamente in grado di proteggere non solo i miei ospiti, ma nemmeno me stesso.

Guardava Will coi suoi occhi scuri e intelligenti, occhi di una razza diversa.

- Si tratta di un caso... Per puro caso il Supremo ha saputo di voi e del santuario -continuò Kahl - e sempre per caso, la sua scelta è caduta su di voi. Quelli che svolgono i loro commerci fra le stelle, sanno di dover affrontare la morte, in tanti casi, e anche voi, da buon commerciante, avreste dovuto sapere che correvate dei rischi.

- Ma non questo! - protestò Will tra i denti.

Avoa l'interruppe, per congedarsi. - Devo andare - disse. - Ho un appuntamento sulla balconata della sala del trono. Kahl Dohn, date al vostro ospite tutto quanto può servirgli perché le sue ultime ore siano confortevoli. Metto la mia casa a vostra disposizione. E non dimenticate che deve presentarsi alla polizia prima di mezzogiorno.

- No! - gridò Will, r- Se nessun altro può salvarmi, allora voglio parlare con lui.

- Con chi? - chiese Kahl, ma Avoa aveva capito, e si volse stupito.

- Col Supremo - dichiarò fermamente Will. - Mi appellerò a lui.

Kahl e Avoa si scambiarono una lunga occhiata, poi, dopo un silenzio, Avoa disse: -No. Non è mai successo. Nessuno gli può rivolgere la parola.

- Aspettate - si intromise Kahl vedendo che l'altro stava per uscire. - Will Mauzzon è mio ospite.

- Ma non il miol - protestò Avoa con un'occhiata di sfida.

- Io, però, sono vostro o-spite - dichiarò calmo Kahl.

Si fissarono ancora a lungo, poi Avoa si mise a parlare in fretta e concitatamente nella lingua del paese.

Kahl non rispose, ma continuò a fissare Avoa.

- E' come se fosse già morto - disse alla fine Avoa, tornando alla lingua franca - e noi non possiamo farci nulla. Le leggi della ospitalità non c'entrano.

Kahl continuava a tacere. Avoa si volse, e usci.

- Ospite mio - sospirò allora Kahl, lasciandosi cadere pesantemente su una poltrona immensa - avete ben poche speranze.

Non disse altro, e Will sì mise a passeggiare nervosamente àvanti e indietro. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata al suo cronometro da polso, regolato sull'ora locale. Mancavano due ore e tre quarti a mezzogiorno, quando suonò un campanello nascosto nella parete, e si udì la voce dì Avoa.

- Ha ottenuto un'udienza per voi - disse Kahl a Will, dopo aver ascoltato. -

Ma ciononostante vi consiglio di non sperare troppo. Non si può rischiare una guerra interplanetaria per proteggervi, e il Supremo non ha alcun motivo per mutare parere.

Fece salire Will su uno dei soliti veicoli automatici, e si recarono alla sala del trono. Giunti ai piedi della balconata, Kahl si accomiatò da Will,

- Io salgo là sopra - disse. - Vi aspetterò. Buona fortuna, ospite mio.

Will si volse, e vide, all'estremità opposta della sala, la pedana su cui stava il trono del Supremo. Vi sì diresse a-prendosi un varco tra la folla che ammutoliva al suo passaggio, finché nel gran silenzio della sala si udì solo l'eco dei suoi passi che si avvicinavano al trono, sorvegliato da guardie armate di mazze d'argento.

Will si fermò ài piedi della pedana, e si accinse a parlare all'alta figura dal nudo cranio verde, che si sporgeva verso di lui ed era riflessa, di profilo, nel grande specchio. Il Supremo mosse un dito; e il ciambellano, cinto da una fascia d'argento, disse a Will in lingua franca: - A-spetta - poi pronunciò qualche parola in lingua locale, rivolto a qualcuno che si trovava dietro il trono. Will attese, nel silenzio più completo, e dopo un poco arrivarono due indigeni, uno con un seggiolino, l'altro con un recipiente a forma di tubo, colmo di liquido.

- Siedi - ordinò il ciambellano - e bevi. Cosi ha detto il Supremo.

Will si ritrovò, senza sapere come, seduto sul seggiolino, col tubo in mano. Gli giungeva alle nari un sentore d'alcool diluito in acqua. Per un attimo credette di non riuscire a trattenere una risata, ma si contenne, e bevve un sorso del liquido.

- Che cos'hai da dire? - gli domandò poi il* ciambellano.

Will alzò lo sguardo sul viso impassibile del Supremo. Gli enormi occhi dorati lo fissavano, imperscrutabili come quelli di un gigantesco insetto.

- Non ho avuto intenzione di commettere alcun delitto -cominciò Will.

- Il Supremo lo sa - lo interruppe il ciambellano.

Parlava con voce piatta, incolore, ma pareva in attesa. AnChe gli ocChi dorati della figura seduta in trono parevano in attesa, e Will si senti nascere in cuore una piccolissima, irragionevole speranza. L'istinto del commerciante si ridestò in lui, se erano disposti ad ascoltare c'era ancora una possibilità.

- Sono venuto qui per affari - disse - lo stesso genere di affari che porta qui tanti esseri di tanti mondi. Questo pianeta *è* strettamente legato ai commerci che vi si svolgono. Senza Duhnbar non vi sarebbe possibilità di commercio, e senza commercio Duhnbar non sarebbe quello che è diventato.

S'interruppe, aspettandosi un cenno d'assenso, ma il ciambellano si limitò a dire: - Il Supremo sa anche questo.

- Dunque, se i commercianti rispettano le leggi e le usanze di Duhnbar - prosegui Will - Duhnbar non dovrebbe rispettare la vita di coloro che vengono qui a svolgere i loro affari? - Fissò gli occhi dorati ma non vi lesse alcuna risposta. Il Supremo continuava ad aspettare, immobile. - La morte... - riprese Will con un profondo sospiro. Ma s'interruppe subito, perché il Supremo si era mosso, chinandosi verso di lui in modo che adesso il suo viso era a poca distanza da quello di Will.

Con voce lenta, profonda, risonante, disse, parlando in lingua franca: - La morte è l'estrema esperienza.

Poi si ritrasse·

- Ora puoi andare - disse il ciambellano.

Will rimase seduto, fissandolo, col tubo d'alcool e acqua sempre stretto in mano.

- Puoi andare - ripetè il ciambellano. - Sei libero fino a mezzogiorno, ora in

cui verrai arrestato.

Will balzò in piedi.

- Siete pazzi? - gridò al ciambellano. - Non potete far una cosa simile senza motivo. La mia gente penserà a...

S'interruppe vedendo che il viso del ciambellano restava immutabile.

Un violento senso di nausea e di vertigine gli sconvolse lo stomaco.

- E' comprensibile che tu non voglia morire - disse il ciambellano. - Ora vai, altrimenti ti farò portar via.

Will senti che qualcosa si spezzava dentro di lui. Si volse, stordito e confuso, e come un cieco si avviò verso la porta.

- Aspettai

La voce del ciambellano lo fece voltare.

- Torna indietro - ordinò il ciambellano. - Il Supremo vuol parlare.

Will obbedì come un automa. 11 Supremo tornò a protendersi in avanti, e quando Will si fermò, i loro volti erano vicinissimi.

- Tu non morirai - disse il Supremo.

Will fissò quel volto non u-mano senza capire. Le parole risuonavano nelle sue orecchie come suoni strani e incomprensibili.

- Tu vivrai - disse ancora il Supremo. - E quando, di tanto in tanto, ti manderò a chiamare, verrai ancora a parlare con me.

Will continuava a fissarlo. Sentiva ancora fra le dita il tubo, liscio e flessibile, che si ripiegava sotto la sua stretta spasmodica. Apri le labbra, ma non ne

uscì alcun suono, perché i muscoli della gola e-rano troppo contratti.

- E' interessante - proseguì la voce melodiosa del Supremo, mentre i suoi occhi d'oro continuavano a fissare Will - è interessante che tu non mi comprenda. E' interessante poterti spiegare me stesso. Ί\ι mi hai dato un motivo per non farti morire.

- Un motivo? - Miracolósamente uscito dalla palude della disperazione, Will sentiva rinascere il calore della speranza.

- Motivo - ripetè il Supremo. - Tu mi hai dato un motivo. Ma non ci sono motivi. Ci sono solo IO.

La speranza cresceva, metteva radici.

- Io ti. farò capire - disse la voce profonda e musicale del Supremo. - Io sono il responsabile di tutto quanto accade qui. Il mio cenno fa muovere tutti, il mio cenno e nien-t'altro.

Gli occhi dorati fissavano Will.

- E' stato per un mio cenno che la pena per chi non onora il santuario venne rimessa in vigore. Poiché cost avevo deciso, era inevitabile che tu morissi. Perché quando io decido, tutto deve inevitabilmente accadere. Non c'è altra scelta.

Will lo fissava rigido e muto.

- Ma mentre te ne stavi andando - prosegui la voce profonda - mi è venuto un altro desiderio. Ho pensato che tu potessi interessarmi, in avvenire.

S'interruppe.

- E ancora una volta - prosegui poi - tutto procede secondo il mio volere. Se io dico che potrai interessarmi per l'avvenire, significa che non morrai. Quindi tu non devi morire. Ed ora comprendi.

Un'ombra veld gli occhi dorati.

- Ho fatto qualcosa, con te, oggi, che non avevo mai fatto prima - disse, come se parlasse a se stesso. - Una cosa nuova. Ti ho fatto capire che cosa sei tu in confronto a me. Io ho preso una creatura che non appartiene neppure alla mia gente, e le ho fatto comprendere che non ha né vita né morte né motivi suoi propri, se non quelli che dipendono . dalla mia volontà.

Tacque, ma Will restò immobile e muto.

- Non aver paura - disse il Supremo. - Io ti ho ucciso, ma ho fatto nascere un'altra creatura che sa vivere nel tuo corpo. Una creatura che calpesterà la terra di questo mio mondo per molti e molti anni, prima di morire.

Un'improvvisa luce, simile a un lampo d'estate, fiammeggiò sulla testa di Will, accecandolo. Udì la propria voce gridare di rabbia impotente. Sollevò il braccio destro, e poiché poteva di nuovo vedere, vide che aveva scagliato il liquido del tubo contro il viso che lo fissava immoto e senza espressione, mentre il tubo era rotolato fra le pieghe della veste azzurra.

Un urlo si levò dalla bocca delle guardie che stavano dietro al trono, e le loro mani impugnarono l'arma d'argento. Ma non fecero altro.

Il Supremo non si era mosso, e il liquido andava rapidamente asciugandosi sulla sua faccia. Però non aveva mutato espressione né sollevato un dito.

Continuava a fissare Will, che dopo un lungo momento si volse. Non sapeva che cosa a-veva fatto, ma si sentiva fiero e soddisfatto.

Riprese a camminare in mezzo alla folla, verso la porta ancora lontana, seguito dagli sguardi attoniti di tutti i presenti, rimasti silénziosi e immobili.

I suoi passi echeggiarono lungo tutta la sala, fin sotto il vasto portale; era già fuori, quando l'indice del Supremo si sollevò e inviò un ordine alle guardie schierate fuori, e le mazze d'argento fulminarono il terrestre con un getto di fiamma, nella luce del sole.

Avoa, che aveva seguito la scena dalla balconata, si riscosse, finalmente, e distogliendo lo sguardo da quel che era rimasto di Will, si volse a Kahl Dohn che gli stava accanto.

- Era... - cominciò, ma fu incapace di proseguire. Poi aggiunse piano: - Mi dispiace. Non so nemmeno come si chiamasse. Me l'hai detto, ma non lo rammento. Come hai detto che si chiamava?

Kahl Dohn sollevò la massiccia testa leonina, e guardando l'amico rispose: - Era un uomo.

Titolo originale: *The man from earth* **- Traduzione di Beata della Frattina . O 1964 by Galaxy Publishing Corporation, e Arnoldo Mondadori Editore.**